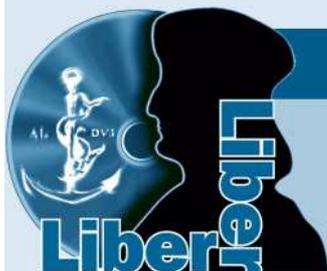


# Progetto Manuzio



**De Sanctis, Francesco**

**La Giovinezza: frammento autobiografico**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Giovinezza: frammento autobiografico.

AUTORE: De Sanctis, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE: Villari, Pasquale

NOTE: vedi file introduz.txt

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La Giovinezza"  
di Francesco De Sanctis  
a cura di Elio Gioanola  
casa editrice Marzorati  
Milano, 1969  
e  
"La Giovinezza: frammento autobiografico."  
di Francesco De Sanctis  
con introduzione e note di Luigi Russo,  
casa editrice Le Monnier  
Firenze, 1957

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 dicembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Alex (5630), meadam@tin.it

REVISIONE:  
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it  
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

## Introduzione

Nel 1881, colpito da una malattia agli occhi, Francesco De Sanctis cominciò a dettare alla nipote Agnese le sue memorie. L'opera venne interrotta per portare avanti lo "Studio su Leopardi" (uscito anch'esso postumo), e non fu più ripresa per la morte dell'autore sopraggiunta nel 1883. L'opera rimase pertanto incompiuta non soltanto nell'estensione cronologica --si ferma al 1844-- ma anche nella rielaborazione stilistica.

Il manoscritto, rimasto fra le carte inedite, fu affidato nel 1887 dalla vedova di De Sanctis a Pasquale Villari il quale lo pubblicò nel 1889. Il titolo "La giovinezza" fu scelto da Villari, il quale, per sottolinearne l'incompiutezza, vi aggiunse anche il sottotitolo cautelativo "frammento autobiografico".

Le edizioni successive si esemplarono su quella di Villari, anche perché il manoscritto era andato smarrito. Lievi modifiche, riguardanti soprattutto la punteggiatura, furono apportate nel volume XI delle "Opere" complete di Francesco De Sanctis pubblicate a cura di N. Cortese per l'editore Morano di Napoli negli anni '30.

Nel 1958 Gennaro Savarese trovò, fra le carte di De Sanctis, un quaderno contenente i primi dieci capitoli dell'autobiografia che, nelle intenzioni di De Sanctis, avrebbe dovuto intitolarsi "Ricordi". La parte rinvenuta fu utilizzata per una edizione pubblicata da Einaudi nel 1961 a cura dello stesso Savarese, il quale si servì per la parte rimanente del testo di Villari e Cortese.

Al testo stabilito da Savarese si rifà anche l'edizione scolastica, pubblicata a cura di Elio Gioanola per l'editore Marzorati di Milano nel 1969, utilizzata per ottenere l'edizione elettronica Manuzio. Il testo elettronico ottenuto è stato tuttavia confrontato anche col testo di un'edizione scolastica curata da Luigi Russo ("La giovinezza: frammento autobiografico" con introduzione e note di Luigi Russo, 3a edizione, Firenze, Le Monnier, 1957) e le varianti dell'edizione Einaudi sono state eliminate per cautela, perché si suppone siano coperte da copyright. Il testo dell'edizione elettronica Manuzio è esemplato pertanto su quello di Villari e Cortese.

La differenza più vistosa è l'assenza del paragrafo posto alla fine del I capitolo e riportato per la prima volta nell'edizione Einaudi. Sono state fatte anche alcune correzioni per varianti che sono state identificate come errori di stampa contenute nel testo dell'edizione Marzorati:

Cap. XI, Pag. 75, errato: "Ammirava tutto ciò che è grande è forte", corretto in: "Ammirava tutto ciò che è grande e forte"

Cap. XI, Pag. 76, errato: "Andavo spesso in casa sua, e mi sentivo più tranquillo", corretto in: "Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo più tranquillo"

Cap. XII, pag. 85, errato: " il giorno dopo c'ero partito", corretto in: "il giorno dopo ch'ero partito"

Cap. XIII, pag. 86, errato: "e perché guadagnavo già bei quattrini", corretto in: "e perché guadagnavo già di bei quattrini"

Cap. XV, pag. 96, errato: "IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ GIGANTE", corretto in: "IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE"

Cap. XV, pag. 100, errato: "era una sfinimento", corretto in: "era uno sfinimento"

Cap. XV, pag. 101, errato: "i cercelli", corretto in: "i cervelli"

Cap. XVI, pag. 102, errato: "che vedevano lí attaccate a quelle mura tutte le memorie della nostra vita intellettuale", corretto in "che vedevamo lí attaccate a quelle mura tutte le memorie della nostra vita intellettuale"

Cap. XIX, pag. 115, errato: "Aggiungo a queste angosce del cuore la vita faticosissima", corretto in: "Aggiungi a queste angosce del cuore la vita faticosissima"

Cap. XIX, pag. 116, errato: "conteneva la mia voglia", corretto in: "contentava la mia voglia"

Cap. XXII, pag. 133, errato: "tiravo innanzi e rinforzando la voce", corretto in: "tiravo innanzi e rinforzavo la voce"

Cap. XXIII, pag. 141, errato: "L'importanza individuale non dee però offendere le cose nella loro verità", corretto in "L'impronta individuale non dee però offendere le cose nella loro verità"

Cap. XXIII, pag. 142, errato: "L'effetto era meraviglioso. Io stesso non mi rendevo conto di questa maraviglia", corretto in "L'effetto era meraviglioso. Io stesso non mi rendevo conto di questa maraviglia"

Cap. XXIV, pag. 147, errato: "lo amavano per la sua natura", corretto in: "lo amavano per la bontà della sua natura"

Cap. XXIV, pag. 149, errato: "ch'io perseguitavo", corretto in: "ch'io perseguitava"

Cap. XXV, pag. 154, errato: "preché", corretto in: "perché"

Cap. XXV, pag. 154, errato: "né io né alcuni la potemmo leggere", corretto in: "né io né alcuno la potemmo leggere"

Cap. XXVII, pag. 178, errato "Gasparini", corretto in: "Gasparrini"

Cap. XXVII, pag. 183, errato "crecavano", corretto in: "cercavano"

# La Giovinezza

## di Francesco De Sanctis

### Sommario

MIA NONNA.....	5
ZIO CARLO.....	6
ZIA MARIANNA.....	8
GENOVIEFA.....	9
L'ABATE FAZZINI.....	9
DOMENICO CICIRELLI.....	12
L'ABATE GARZIA.....	14
IL MARCHESE PUOTI.....	15
COSE DI CASA.....	17
LA CRISI.....	18
SOLO.....	21
IL COLERA.....	24
ZIO CARLO E ZIO PEPPE.....	26
CASI FORTUNATI.....	27
IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE.....	30
LA SCUOLA AL VICO BISI.....	32
LE LEZIONI DI GRAMMATICA.....	33
LETTURE E COMPOSIZIONI.....	36
MALATTIE REALI E IMMAGINARIE.....	37
IMPRESSIONI POLITICHE. ZIO PEPPE.....	38
COSE DI LINGUA.....	40
REMINISCENZE. AGNESE.....	42
LO STILE.....	46
CAMILLO DE MEIS E LA MIA SCUOLA.....	48
LA RETTORICA.....	50
LA LIRICA.....	53
LA SCUOLA. PROPOSTA DI MATRIMONIO IL MARCHESE E I GIORNALI.....	57
IL GENERE NARRATIVO.....	61

Capitolo primo

### **MIA NONNA**

Ho sessantaquattro anni, e mi ricordo mia nonna come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco, con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due casati. Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo; gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del 21, ed erano zio Peppe e zio Pietro, il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro. Mia nonna era il capo della casa, e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie e si faceva ubbidire.

I primogeniti erano Giovannino e Ciccillo, ch'ero io. Si stava allegri, e si faceva il chiasso, correndo per l'orto, e l'inverno riempiendo di allegria i sottani di casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare, sotto la guida di Costantino nostro cugino già grandicello e malizioso, che ogni giorno inventava qualche nuovo trastullo. Si giocava alle bocce, alla lotta, alla corsa, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca. Io nella lotta usava una cotal malizia, che faceva tutto lo sforzo da un lato e chiamava là tutta l'attenzione dell'avversario, e poi d'improvviso urtava dal lato opposto e lo gittava giù. Mi facevano gli occhioni, e non capivano perché così mingherlino dovessi vincere. E Costantino, quando si vedeva per terra, si levava tutto rosso e mi dava di gran pugni. Alla corsa poi andavo così in furia che non mi giungeva nessuno. Parecchie ore si passavano a scuola, e Pietro Donato che era il maestro e c'insegnava a declinare e coniugare, ci dava le spalmate, e ci prendeva per il collo, quando si voleva scappare. Non c'era dí che non si facesse qualche rottura, e la nonna a correrci dietro, e ci strillava e ci tirava le orecchie. A me voleva un gran bene, perché diceva ch'io non rompeva

mai niente, e mi stavo quieto: e in verità innanzi a lei faceva il santo, e naturalmente era tranquillo, e non mi movevo se non mosso dagli altri. “Vedete Ciccillo se rompe mai niente”, diceva stizzita la nonna a Giovannino; e la madre di Giovannino rispondeva: “Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizi di casa, Giovannino di qua, Giovannino di là”. Ed era la verità: quando Giovannino metteva la tavola, e rompeva piatti e bottiglie, io me ne stavo in un cantuccio a leggere: facevamo Marta e Maddalena. Nonna e mamma mi volevano bene; ma i compagni che mi vedevano così restio, mi chiamavano uno stupido, e Costantino diceva: “Non sa neppure il pane che si mangia”. Mi piaceva piú fare il *tric trac* o la *dama* con zio Francesco che correre e vociare con Costantino. Parlavo poco, avevo la faccia malinconica. “Sempre con questo libro in mano”, gridava papà, che era uomo allegro e turbolento e spesso si mescolava coi fanciulli a fare il chiasso. Tra i miei piccoli amici c’era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino figlio d’un contadino. Andavo spesso a visitarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la *migliazza*, e quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo piú volentieri e mi sentiva piú io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un male educato. A nove anni passò questa vita allegra. La nonna ci condusse a Napoli, me e Giovannino, e ci consegnò a zio Carlo. Lo zio aveva per lei venerazione grande, e la tenne seco due mesi. Nei dí festivi ella ci menava a chiesa, e ci faceva fare le orazioni e sentire la messa. Noi stavamo ginocchioni, con le mani giunte e la testa bassa, pregando accanto a lei. Un dí volsi un po’ la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone, che stava tutto disteso per terra e diceva Avemarie. Non so come mi venne in capo di fare lo stesso, parendomi che quello star così disteso fosse segno di maggiore umiltà al cospetto di Dio. E mi posi lungo lungo per terra, con le mani in croce. E mia nonna mi guardò e disse: “Che fai?” “Fo come quello”, diss’io, indicando il lazzarone. “Ma tu devi pregare Iddio da galantuomo e non da lazzarone”, disse ella ridendo. Ed io mi feci tutto rosso, e mi rimisi inginocchio, e non dimenticai piú quel riso soave. Fu l’ultima impressione che mi lasciò mia nonna. Non ricordo altro. Ed ora che mi sta innanzi con quella sua faccia rimpiccinita, rugosa e tranquilla, la vedo che mi ride con quel riso soave.

## Capitolo secondo

### ZIO CARLO

Nostro zio abitava in Via Formale, n. 24, terzo piano. Era una bella casa a due ingressi. A sinistra entravano gli scolari per un corridoio, che metteva in tre grandi stanze, l’ultima grandissima, con finestra e balcone, dove insegnava lo zio in persona. Nelle altre due stanze insegnavano due maestri aiutanti l’Aritmetica, la Storia Sacra, il disegno. Il corso durava cinque anni, come oggi è nei nostri ginnasi, e comprendeva Grammatica, Rettorica, Poetica, Storia, Cronologia, Mitologia, Antichità greche e romane. Mica male, come vedete. Molte cose s’imparavano in certi suoi manoscritti, come le Antichità, la Cronologia, il *Portoreale*. Aveva certi metodi suoi mnemonici, che allora mi parevano una meraviglia, e oggi mi paiono troppo meccanici. Le cinque classi stavano disposte tutte nella stessa stanza, le prime due piú numerose nel mezzo, e le altre tre ai lati, e zio insegnava a tutte, l’una dopo l’altra. S’incominciava con la correzione degli scritti; poi c’era la costruzione e la spiegazione dei testi latini; in ultimo il recitare a memoria grammatiche, storie e poesie. Si spiegavano brani assai lunghi di scrittori latini e greci con un certo ordine che da Cornelio Nipote e da Fedro menava sino a Tucidide e a Tacito. Zio teneva molto a quest’ordine. Un giorno vidi molti libri in un cassone. “E che libri son questi?” dissi; “Sono la *Storia Romana* di Rollin e di Crévier, – disse lui, – ma non la puoi leggere se non quando sarai giunto alla terza classe”. Io stetti zitto; ma avevo una matta voglia di leggere; e in segreto mi divorai in pochi mesi tutti quei volumi. Me ne stavo chiuso nella mia cameretta da letto, che avevo comune con Giovannino, e leggevo leggevo. Una volta mi capitò il *Telemaco*, e mi c’ingolfai tanto che dimenticai il mangiare, e fu un gran ridere in casa. Leggevo tutto ciò che mi veniva nelle mani, soprattutto tragedie, commedie e romanzi.

Si meravigliavano della mia memoria, perché letto appena o udito un discorso anche lungo, ripeteva tutto per filo e per segno, e spesso parola per parola. Un grande esercizio di memoria era in quella scuola, dovendo ficcarsi in mente i versetti del *Portoreale*, la grammatica di Soave, la rettorica di Falconieri, le Storie di Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio; tutti i sabati si recitavano centinaia di versi latini a memoria. In queste gare vincevo sempre io; pure questa facilità di memoria mi teneva stretto alle parole e mi toglieva l’impressione delle cose. Spesso Giovannino intendeva meglio di me e sentiva piú finemente.

In quella prima febbre di lettura ci capitavano i romanzi di Walter Scott. Leggevamo in segreto come fosse un delitto. Giovannino ci lesse il Leicester, a me e ad alcuni compagni e a qualche pensionista che dimorava con noi, come Carlo Bosco, Amaduri. A noi pareva la rivelazione di un mondo nuovo. Come ho pianto per quel povero Tressilian! e ne movevo rimprovero alla bella Anny, che preferiva a quell’uomo dotto e buono il galante Leicester. Ma Giovannino diceva che aveva buon gusto, e rimaneva io solo del mio avviso. Ero frenetico contro Varney, il traditore e l’uomo falso, caratteri i quali fin d’allora mi furono antipatici. Giovannino leggendo ci spiegava tutto e ci notava le bellezze. Io era come una corda che suonava al tocco delle dita; ma il maestro di musica era Giovannino. Nel mio cervello entravano troppo piú cose che non potessi digerire.

Ciò che mi colpiva in queste letture e restava più impresso nella facile memoria, era la parte fantastica e sentimentale. Le sventure m'impressionavano grandemente, e innanzi al mio cuore avevano ragione i vinti, quelli appunto a cui la storia dava torto. Sentiva molta tenerezza per Pompeo, la quale si convertiva in altrettanto odio contro Cesare. Chi avesse di loro ragione, e quali cause rappresentassero, e cos'era l'aristocrazia e la democrazia, il senato e la plebe, non c'entrava nel mio cervello. Ciò che c'entrava e mi commoveva molto era il dramma in se stesso, la parte poetica, soprattutto le descrizioni delle battaglie e le catastrofi finali, e mi piaceva molto il Goldsmith, ch'era eccellente in queste rappresentazioni. Giunsi con le mie letture sino alla formazione dell'Impero d'occidente e d'oriente. Come andavo più in là, trovavo un labirinto, e me ne spaventavo. Poi la rappresentazione diveniva sempre più arida e scolorita, e non ci pigliava parte il cuore e me ne veniva noia. I miei favoriti erano Epaminonda e Annibale. Pigliavo tanto interesse per questi fatti e persone storiche, che batteggiamo in favore o contro con una passione, con una concitazione di voce, come se di là pendesse la mia vita o la mia morte.

Qualche sera zio era solito di condurci in un caffè nella strada Maddaloni. Si faceva una piccola conversazione. C'era un tal don Pietro Nicodemo, uomo erudito e sollazzevole, e D. Nicola del Buono, un dotto Sacerdote, che insegnava lettere latine e mi veniva zio dal lato materno. Aveva voce di uomo ricco, e stava solo e zio mi diceva: "Perché non cerchi di affezionarti D. Nicola? Egli ti è zio, e potrebbe chiamarti a sé e mantenerti lui". Una sera dunque andammo a quel caffè. E venne il discorso sulla storia romana. Zio aveva fatto molte lodi del mio sapere, e D. Nicola per provarmi mi domandò così all'improvviso quale fosse miglior capitano, o Cesare o Annibale. Ed io risposi subito "Annibale", con l'aria sicura di chi non ammette il dubbio. Ed egli raggrinzò il naso grosso e lungo, e disse: "No, Cesare", con l'aria d'un pedagogo che sta per tirarti le orecchie. "Che Cesare!" diss'io incapricciato e non sentivo lo zio che mi toccava i piedi e mi dava le occhiate. Tirato dalla foga, andavo innanzi con voce concitata e con gesti vivaci, come cavallo che ha perso il freno. "Che Cesare! – dicevo io. – Cesare vinse i Galli che erano barbari e ignoranti della guerra, e poi con le sue legioni agguerrite gli fu facile vincere i soldati effeminati di Pompeo. Ma Annibale batté i romani ch'erano i primi soldati del mondo, con un esercito raccogliaccio, che condusse attraverso i Pirenei e le Alpi con una marcia che Cesare non avrebbe osato pur di concepire". D. Nicola s'era fatta la faccia tutta fuoco, il naso pareva un peperone ardente, schizzavano gli occhi, mi par di vederlo, e batteva i pugni sul tavolo, e gridava più di me, perché non voleva parere innanzi a D. Pietro che un fanciullo gli prendesse la mano. D. Pietro infine si pose in mezzo con qualche barzelletta, e poi ci recitò un sonetto sopra Cesare, credo io, che terminava con questo verso:

*Ecco in un pugno il vincitor del mondo.*

Questo sonetto ci parve stupendo, secondo il gusto di quel tempo, che ci tirava al meraviglioso e al grandioso. Quando ci levammo, zio disse a D. Nicola: "Che ti pare di Ciccillo? Come conosce bene la storia!" E D. Nicola rispose: "Sì, ma è una testa dura", e disse questo con una freddezza, che pareva significare: mai più ci rivedremo. E quando fummo per via soli, zio mi diede un forte pizzicotto al braccio, e mi fece gridare: "ah!" Poi disse: "Eh! testa dura, scrivi questo nei giorni nefasti, perché oggi ti hai perduto una bella fortuna". Io aprii gli occhi, e non ne capii nulla, e andavo avanti tronfio con la testa alta, e parlavamo con Giovannino ancora di Cesare e di Annibale.

Non è possibile poi che io dica quale effetto avesse su me la parte fantastica della storia. Avevo una inclinazione naturale al *rêve*. Stavo spesso a testa china e taciturno, e zia Marianna ch'era come la governante di casa, talora mi dava un gran grido nell'orecchio, strillando: "Ciccillo!". Io mi riscuotevo in soprassalto come da un sonno, e zio diceva: "Lascialo stare, quello pensa". Io mi facevo rosso, perché al dir che io pensavo mi pareva una bugia. Io stavo così concentrato sotto il peso delle mie letture, che mi riempivano il cervello di fantasmi, e non mi lasciavano quieto. Nel mio cervello si formava come un mondo luminoso, nel quale vedevo quei fantasmi come persone vive, e sentivo le loro parole distintamente. E dimorando tutto dentro, non sentivo e non vedevo niente intorno a me. Quei fantasmi generavano altri fantasmi, ed io mi facevo il protagonista della storia, ed era sempre re, imperatore o generale, e davo di gran battaglie, con sapienza di apparecchi e di movimenti, e spesso questi sogni ad occhi aperti duravano più giorni.

Un giorno ch'era l'ascensione, e l'uso era di mangiare i maccheroni con il latte, mi levai di tavola subito e assai prima degli altri, come soleva fare, perché divorava, non mangiava, e non sapeva cosa mi metteva in bocca. E andai difilato nell'ultima stanza con la testa piena. C'era nella testa la battaglia fra Tancredi e Argante, e Tancredi ero io, e presa in mano una squadra da compasso, assaliva vigorosamente Argante, e lo gittavo rovescio per terra, e mi pareva di montare sulle mura di Gerusalemme, e mi trovai sul davanzale della finestra col braccio teso in fuori agitando la squadra. Sul balcone dirimpetto stava una signorina che al vedermi cosí levò un gran grido, ed io come risvegliato scesi. A quel grido corsero mio cugino e la zia e mi videro scendere, e riferirono tutto allo zio, il quale comandò fossi condotto innanzi a lui. Ma non ci fu verso. Io per vergogna m'ero chiuso nel *licet*, e non volevo uscire. Allora venne lo zio dentro, e mi tirò per il braccio, e disse afferrandomi per l'orecchio: "Ciccillo, oggi tu sei rinato; ricordati questo giorno". E in verità, questo giorno dell'Ascensione non mi è uscito più di mente. Un'altra volta innanzi a un uditorio scolastico rappresentammo una cosí detta tragedia, che non era altro se non scene staccate del Tasso da noi impasticciate e declamate, e l'autore di questo bel pasticcio ero io, e molti erano i complimenti e le strette di mano, e io mi pigliavo tutto con l'aria di chi crede di meritare ancora di più.

A farla breve, in quei cinque anni di corso sapevo a mente una gran parte di Virgilio, di Livio, di Orazio, della *Gerusalemme Liberata* e dei drammi di Metastasio, oltre un'infinità di frasi e di pezzi staccati dai molti libri che si erano

studiati. Dalle letture particolari mi veniva un'enorme quantità di notizie, di aneddoti, di sentenze, tutto rimescolato così a casaccio nel mio cervello. Non c'era ancora un giusto criterio per distinguere l'utile, il bello, il vero, l'importante. In quella farragine entravano con pari dritto anche le cose più goffe e più volgari. Le *Notti* di Young, le tragedie di Voltaire, la *Sofonisba* del Trissino mi parevano cose grandi. Soprattutto ero molto innamorato delle *Notti* di Young, e recitavo con grande enfasi i pezzi più romorosi. Avevo in capo un materiale enorme indigesto, che mi faceva l'effetto d'una grande ricchezza, e mi credevo da senno il più dotto uomo d'Italia, e avevo appena quindici anni. Certo, nessuno dei miei compagni aveva letto tanti libri, sapeva tante cose. C'era di che averne il capogiro. Parlavo con gli occhi che mi scintillavano, con gesti pronti e risoluti, e mi perdonavano tutto, mi accarezzavano il mento, come a un caro fanciullo viziato. Ma, a trarre il sugo, di greco sapevo poco, il latino non mi entrava se non dopo laboriosi costruzione, e non era in grado di leggerlo e tanto meno di scriverlo, scrivevo l'italiano in uno stile pomposo e rettorico, un italiano corrente, mezzo francese, a modo del Beccaria e dei Cesarotti, ch'erano i miei favoriti. Così con molta presunzione, con grossa e confusa suppellettile, ma con giudizio poco, usciva da quei cinque anni di studio.

### Capitolo terzo

#### ZIA MARIANNA

Governava la casa zia Marianna. Era ed è rimasta per me anche oggi la zia. Non ne sapevo più avanti. Giovannino ch'era più curioso di me ed aveva una certa malizia, mi narrò più tardi non so che, ma non mi rimase nulla in mente. La mia natura non mi tira a indagare i fatti altrui; e quando sentiva a dire questo o quello, me ne rimaneva appena un ronzo nell'orecchio, e passava subito. Fatto sta ch'io volevo un bene a questa zia poco meno che a mamma, e tenevo a mostrarglielo. Per via studiavo sempre il passo per starle accanto, e mi attaccavo alla sua gonnella. Giovannino, per non parere da meno, la teneva dall'altro lato, ed ella rideva e ci accarezzava, e poi a tavola raccontava tutto con una specie di caricatura che faceva ridere lo zio; perché ella parlava e gestiva il più bel napoletano. Aveva la pelle bianchissima e rosea; florida era di salute, e di umore allegro. La sera si ritirava in casa sua, poco lontano nella stessa strada. Verso il tardi andavamo noi e zio a visitarla, e si passava la serata allegramente. La mattina, Rachele ch'era la serva di casa, andava a svegliarla, e tutte e due andavano in piazza a far la spesa. Ella stava d'ordinario in cucina, una stanza bene arieggiata e provvedeva a tutto.

Mio zio volle che andass'io a svegliarlo, la mattina alle sei e mezzo; e quest'ora mi si era ficcata nel cerebro, e, come se avessi l'orologio nell'orecchio, mi gettavo giù di letto, e correvo allo zio e dicevo: "Zio, sono le sei e mezzo". Svegliatosi, stendeva un po' le membra, ma poi tornava tutto rannicchiato sotto a quel dolce tepore; ed io, fatte le mie cose in cucina, tornavo e facevo la seconda chiamata: "Zio, sono le sei e mezzo"; e lui si levava senz'altro. Quando sentivo il campanello, correvo, ch'era la zia, e le baciavo la mano. Veniva appresso a lei la serva, china gli omeri sotto la spesa. Non si mangiava male, perché c'era sempre qualche pensionista. Erano cibi sani e casarecci, che a me piacevano più che le vivande delicate. Ma ciò che non potevo patire era quel piccolo pezzo di pane assegnatomi, e dovevo fare la faccia dura per avere un rinforzo. Un giorno stavo collocato vicino al padre di un pensionista, un bravo vecchio, tagliato così alla grossa, che ci vedeva poco. Io aveva finito il mio pane, e piano piano mi tirai il suo, e lo divisi con Giovannino, ch'era quasi sempre l'istigatore. Il vecchio, quando gli bisognò, non trovò più il suo pane, e andava cercando a tentoni. Io m'ero rimpiccinito, e avrei voluto sparire dal mondo. Zia Marianna se ne accorse, e diede un'altra fetta di pane al vecchio, e diede a me un'occhiata obliqua, che mi parve una spada. La sera ci fu gran chiasso; la mi fece una lavata di capo. Come ragazzi viziati, ci raccogliemmo nell'ultima stanza indispettiti, e cominciammo a mormorare contro la zia, che era un'avara, e ci faceva desiderare anche un po' di pane. E d'uno in altro proposito, Giovannino fece questa bella trovata. "Domani, – disse, – si fa il pane nuovo, che fetta e fetta! Andiamo e prendiamoci addirittura una *panella*, e sfamiamoci, e diamo una lezione alla zia". Vollero assolutamente che fossi io a fare questo bel tratto. Io non voleva; ma pur ci andai. Il giorno appresso nelle ore vespertine tutto dormiva, zio si solleva mettere nella grande stanza della scuola sopra una seggiola, con un fazzoletto che gli copriva la faccia. Nella stanza appresso stava un maestro di disegno, certo Ippolito Certain, che a quell'ora stava disteso sul letto sonnecchiando. Zia Marianna era a sua casa; ma nell'avanti-cucina come un Argo, stava Rachele così tra veglia e sonno sulle tavole del letto acquattata. Appunto in quella camera stava il pane nuovo in una cesta che penzolava a una fune presso il balcone. Giunse l'ora. Io ero pallido come un ladro; mi batteva il cuore. Mi levai le scarpe e zitto zitto aprii l'uscio della stanza, dove stava lo zio. Ma quel maledetto uscio sonò un poco, e zio disse: "Chi è?" Fatto ardito dalla paura, inventai una bugiella, e infilai l'altro uscio piano piano che non si sentiva un *et*. Il maestro, uso a pazienza, sentito o no, mi fece andar via, e non fiatò. Quando mi vidi nella stanza da letto, mi venne un riso sul labbro, e mi fregai le mani e le scarpe mi caddero a terra, e fecero uno strepito, che mi cacciò il riso nella strozza. Eccomi in cucina, e lí mi fermai in punta di piedi, orecchiando, e mi feci un segno di croce, come per implorare l'assistenza di Dio. Mi affaccio nell'ultima stanza, e quelle *panelle*, fumigavano ancora, e me ne veniva l'odore alle narici. Stesi la mano, e la ritirai subito pensando a Rachele che mi potesse vedere. E mi volsi verso l'alcova, e vidi che stava tutta accoccolata, dormendo forte. Mi venne un'idea, di vedere com'era fatta la donna, ma la cacciai subito, e mi feci un gran segno di croce, come per scongiurare il demonio. Poi camminando in punta di piedi, pallido, sconvolto, stesi la mano alla cesta, ma la mano mi tremava e non voleva prendere la *panelle*. Stavo sempre sotto agli occhi di Rachele, e la paura di Rachele mi fece solleccito, e afferrai la *panelle* e me la misi

in seno, e corsi difilato rifacendo la via, e mi sentivi fischiare nell'orecchio: "Al ladro, al ladro!" Giunsi in mezzo ai compagni così brutto che pensarono non fossi riuscito; quand'io mi cacciai di sotto la *panelle*. Saltarono, gridarono, batterono le mani, mi applaudirono, e in quel fragore io mi ripigliai e mi mangiai la mia parte.

Venne il dí appresso, e Rachele non trovò la panella, corse da zia Marianna. La zia fece la faccia seria, e disse: "Ciccillo mi dirà la verità". E mi chiamò che mi tremavano le gambe, e mi pose gli occhi negli occhi, e disse: "Ciccillo, chi ha rubato la panella?" Io scoppiai in pianto.

In quel tempo ero spesso malato; fin d'allora ero stitico, il mio male era sempre nel ventre. Medico di casa era un certo Domenico Albanesi, che mi curava col metodo allora in fiore: purganti, salassi, clisteri, vomitivi e digiuni. Un salasso mi rimase aperto parecchi mesi, e ne ho ancora oggi la cicatrice. Per fin anno non bevvi più caffè, perché ci sentivo dentro un odore d'ipocacuana. Talora, vista inutile l'azione delle purghe, ricorrevano al sale inglese, a costo di, vedermi scoppiare. Di sotto a quella cura usciva magro, e fragile e sottile come una canna, e pareva Nicola Villetta mezzo vivo e mezzo morto.

#### Capitolo quarto

### GENOVIEFA

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di core. Genoviefia aveva qualche anno più di me, ed era mia sorella ed era l'anima mia. Mi comandava con l'occhio dolce. E cantava e saltellava sempre, ed era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, Ci vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli a gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una bambola. Quando andava per le vie, con quelle braccia nude e bianche, era una gioia, e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, e si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolse la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma di quelle sue maniere semplici paesane, e strepitava che la era una rozza provinciale, e che non capiva la moda; e non voleva a nessun patto gliela togliessero via. Mamma non aveva la zia in odore di santità, e trepidava a lasciarle in mano la piccina; era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli né vanità. Vinse l'autorità materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli non le fu utile. Venne tutta gentile, aggraziata di modi e di parlare, spigliata e maliziosetta. Io la guardavo con gli occhi rotondi e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo e mi dava baci, e mi faceva girare come una pallottola. Anche mamma faceva bocca da ridere a vederla ballare tanto carina. Quando toccò a me di andare in Napoli, voleva menarla meco; mamma non volle, e io piansi assai. Nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefia. Quando narravo tra molti vantì le mie vittorie scolastiche, dicevo spesso: lo saprà Genoviefia e le farà piacere. La sua immagine riempiva la fantasia, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio. Avevo sempre tra mano le *Notti* di Young, che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia, mi percotavano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lacrimavo con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefia: così bella me la dipingevo e così cara cosa.

Un dí verso sera accompagnavo all'uscio un paesano che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. "Sai, – dicevo; – tu m'hai da fare tanti cari saluti a Genoviefia". "Ca quella è morta", disse lui sbalordito e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupido. Era proprio così. Genoviefia era morta, ch'era quasi un anno, e non mi fu detto nulla. Morta nel fiore della età, con tante allegre idee in testa! Facevo allora versi e prose, ma ero ancora piccino, e non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefia, ch'era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a prestito; Virginia c'entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso; il babbo andava leggendo l'epistola a tutto il paese; zio mi abbracciò e mi chiamò penna d'oro; i compagni mi facevano festa, e tra le lacrime mi uscì il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanità.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nelle immaginazioni umane. Genoviefia fu la mia prima donna, veduta di lontano attraverso i libri, attraverso Virginia. Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefia, e fino più tardi la Graziella di Lamartine.

#### Capitolo quinto

### L'ABATE FAZZINI

"E dopo, che farem noi?"

Questo motto di Cineà fu il tema d'una chiacchierata sul nostro destino, quando stavamo per terminare gli studi letterari. Alla mia fervida immaginazione Cineà pareva un canonico, e Pirro era il grand'uomo. Io sognava quasi ogni giorno d'essere un imperatore. Quando mi vedevano a testa bassa e a bocca muta, mi davano un pizzicotto, e mi dicevano: "Che pensi?"

La famiglia s'era ingrandita. Morto era Francesco primo, di cui non rammento nulla. Ferdinando II, il nuovo re, richiamò gli esuli. Tornarono i miei compaesani, e videro zio Carlo, e molte furono le tenerezze. Poi, zitto zitto presero la via del paese, fatti savii da quel duro esilio di otto anni. Solo rimase in casa zio Pietro, che ci menò anche gli altri due suoi figli, Aniello e Felicella, morta la madre. Così tutto questo ramo di famiglia era in Napoli; rimaneva in paese il babbo con la sua famiglia,

al quale si aggiunse zio Giuseppe venuto di Roma. Aniello si teneva un po' piú alto di noi, perché era stato a Roma, e molto si vantava e diceva che lui piú piccino sarebbe stato a guadagnar quattrini prima di noi. Giovanni era il diplomatico. Un po' bassotto, aveva l'aspetto dolce e grave, parlava piano, sobrio nel gesto. Io era furia francese, come mi chiamava zio. Quando io ne sballava una grossa, "E viva la furia francese!" diceva lui. Parlavo divorando le sillabe, con una furia che mi faceva balbutire. Quando mi vedeva balzubiente, zio che voleva fare di me un avvocato, mi ricordava gli esercizio di Demostene, e mi diceva: "Sassolini in bocca!" E io fermava la corsa, ed ero cosí brutto con quelle labbra bavose. Tutti mi canzonavano, tutti ridevano di me; ma io che mi tenevo un grand'uomo, faceva una scrollatina di spalle. Quella mia indifferenza innanzi alle beffe pareva umiltà, ed era superbia. La mia testa vagabonda, nella quale danzava l'avvenire nelle sue forme piú luccicanti, pregiava piú quella sconfinata ambizione di Pirro che quella savia temperanza di Cineas. "Che farem noi?" "Compiremo gli studi, e poi eserciteremo la professione", diceva col tono piú naturale Giovannino. "E faremo quattrini", mormorava Aniello. "Bella conclusione! – rifletteva io, – e la gloria? Dove è la gloria?" Non sapevo cosí per l'appunto cos'era la gloria; ma quella parola rispondeva a tutti i miei sogni, a tutti i miei fantasmi.

Fu risolto che il da fare per allora era fortificare gli studi letterarii e cominciare gli studi di filosofia. Zio ci volle mandare presso i Gesuiti, a fine di dare l'ultima mano al nostro greco e al nostro latino. Andammo, e quella scena non mi è uscita piú di memoria. Entrammo in una stanzetta polverosa, con scansie a muro piene di vecchi libri, con una luce quasi fioca che ci veniva dall'andito. A sinistra verso il balcone era un tavolino che chiamano scrivania, con certi ritieni di legno a dritta e a sinistra, e in mezzo era una grossa calamariera di bronzo. Sul seggiolone sedeva uno di quei padri, con volto pallido, con cera malinconica, con occhio dolce, e aveva accanto in piedi un giovane padre, sottile e magro, che aveva qualche malizia nell'occhio, e ci guardava per di sotto. Noi dalla parte opposta stavamo in piedi, e avevamo un tremore non so se di freddo o di paura, forse l'uno l'altro. Avevo gli occhi sbarrati verso i padri, ma scaldas malizia, anzi senza sguardo, con un'aria tra il presuntuoso e lo stupido. Giovannino stava raccolto e placido. Il giovane frate ci faceva le interrogazioni; il vecchio prendeva note come un cancelliere; talora si sogguardavano. A me quel prendere nota dava sui nervi; e un certo risolino loro mi spiaceva. Ci fecero leggere, tradurre; poi vollero una versione d'italiano in latino. Lì ci cascò l'asino. Non fu possibile uscirne a bene con quel metodo meccanico dello zio. Dovemmo fare parecchi errori grossi, e quelli si fermavano leggendo, con quel tal piccolo riso, che voleva dire: "Come s'insegna male il latino!". E ci fecero capire che non che essere ammessi nelle scuole superiori, potevamo appena entrare nelle elementari. Uscimmo con gli occhi a terra. La mia superbia era fiaccata. Cosí non si parlò piú di Gesuiti, e me ne rimase questa impressione.

Zio ci menò presso l'abate Fazzini. Bel palazzo e bella casa. L'abate ci ricevette nella stanza da scuola, e ci fece molte carezze e ci dié de' confetti. Era un bell'ometto, vestito di nero, con cravatta nera, tutto bene spolverato. Parlava spedito, e accompagnava la parola col sorriso e col gesto elegante. Non c'era ancora il laico, ma non c'era piú il prete.

La scuola dell'abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbesi un liceo. Vi s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell'era l'età dell'oro del libero insegnamento. Un uomo di qualche dottrina cominciava la sua carriera aprendo una scuola. I seminarii erano scuole di latino e di filosofia. Le scuole del governo erano affidate a frati. La forma dell'insegnamento era ancora scolastica. Rettorica e filosofia erano scritte in quel latino convenzionale ch'era proprio degli scolastici. Le scienze vi erano trascurate, e anche la lingua nazionale. Nondimeno un po' di secolo decimottavo era pur penetrato tra quelle tenebre teologiche, e con curioso innesto, vedevi andare a braccetto il sensismo e lo scolasticismo.

Nelle scuole di Napoli c'era maggior progresso negli studi. Il latino passava di moda; si scriveva di cose scolastiche in un italiano scorretto, ma chiaro e facile. Gli autori erano quasi tutti abati, come l'abate Genovesi, il padre Soave, l'abate Troisi. Allora era in molta voga l'abate Fazzini. Questo prete elegante che aveva smesso sottana e collare, e vestiva in abito e cravatta nera, era un sensista del secolo passato, ma pretendeva conciliare quelle dottrine coi principii religiosi. Molto si dimenava contro le idee innate e le armonie prestabilite, e conchiudeva spesso: "Niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi". Ma insieme si affaticava molto a dimostrare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la rivelazione. Come si conciliava tutto questo, non so; ma il suo parlare era brillante e persuasivo e ci bevevamo tutto. Io assisteva a quelle lezioni con infinito gusto, e talora non dormiva contando le ore, impaziente di trovarmi in quella scuola. La stanza era molto piú lunga che larga, e ci entravano circa quattrocento giovani. Di prospetto era una tribuna bassa, dalla quale si vedeva a mezzo il vivace ometto. Io stavo in prima fila e non perdevo una sillaba. Poi a casa prendeva il testo, ch'era la Logica e la Metafisica dell'abate Troisi; e non mi fermavo lí alla lezione; ma correvo correvo, divorato dalla curiosità di sapere quello che veniva appreso. In breve, la mia testa fu piena di argomenti, di teoremi, di problemi, di scoli e di corollarii, di sillogismi, entimemi, e dilemmi; e divenni un formidabile e seccantissimo disputatore. Non parlavo di altro che di Dio e di anima e di religione naturale e rivelata libri filosofici dello zio erano scolastici, come Storchenau, Corsini; c'era anche una metafisica latina di Genovesi, c'era un San Tommaso, un Sant'Agostino, libri tarlati e con la muffa. Di latino non sapevo tanto ch'io potessi leggere senza fatica; perciò tutto quel latino mi seccava; e mi sentivo pur nelle ossa non so che mania di nuovo e di moderno.

Corsi alla biblioteca e mi ci seppellii. Passavano dinanzi a me come una fantasmagoria Locke, Condillac, Tracy, Elvezio, Bonnet, Lamettrie. Prima leggevo a perdita di fiato; poi visto che ne cavavo poco, mi misi a copiare, a compendiare, a postillare. Mi ricordo ancora quella statua di Bonnet, che a poco a poco per mezzo dei sensi acquistava tutte le conoscenze.

Quel Bonnet me lo trascrissi quasi per intero. Se un uomo intelligente mi avesse guidato in quei lavori! Ma ero io solo con la mia foga e con la mia superbia, e facevo poco buon frutto e fatica molta. A me però sembrava di venire un gigante in mezzo ai miei compagni, che aprivano gli occhi a sentirmi come un oracolo affastellare tante cose nuove. Il professore diceva che il sensismo era una cosa buona sino a Condiliac, ma non bisognava andare sino a Lamettrie e ad Elvezio. Ragione per cui ci andavo io con l'amara voluttà della cosa proibita. Queste letture non mi guastavano le idee, ch'erano sempre quelle del maestro, e guardavo d'alto in basso quegli autori, e dicevo con sicumera che Elvezio era un sofista e Lamettrie un chiacchierone. Voltaire, Diderot, Rousseau mi parevano bestemmiatori, avevo quasi paura di leggerli. Il professore ci pose poi in mano il Burlamacchi, e più tardi l'Ahrens per il diritto naturale, inculcandoci anche lo studio della *Diceosina* di Genovesi. Qui c'era la famosa questione delle forme di governo. Mi ricordo con che abilità se ne seppe cavare l'abate. Conchiuse ottima essere la forma mista; ma modestamente diceva essere questa l'opinione di Montesquieu, non la sua.

Di conserva con la metafisica andava la fisica. Era la *Fisica sperimentale* del Poli, un altro abate, credo, scritta nel solito italiano corrente. A me pareva di entrare come in una nuova stella o in un nuovo mondo, quando cominciava uno di questi studi. Come la metafisica, così la fisica mi faceva girare il capo, mi tirava su come in un mondo superiore pieno di luce. Il professore aveva a sue spese fatto un magnifico gabinetto, che poi fu acquistato dall'Università. Aveva l'esposizione brillante. Mi par di vederlo tra quelle macchine animarsi, gestire, colorire; aria, luce, elettricità; come si esaltava la mia immaginazione! Quella scintilla elettrica me la sentiva correre per le ossa. Quell'uccellino che perdeva il fiato nella campana pneumatica, mi toccava il core. Mi pareva essere in Cielo vagante tra quei primi elementi e assistere alla creazione. Il professore si studiava di tirarci allo studio di ciascun particolare e faceva esperienze delicate; ma io era miope, e gustavo poco quel che poco vedevo, e mi teneva nel largo, aiutandomi con l'immaginazione.

Dove proprio non fu possibile andare avanti, fu nelle matematiche.

L'aritmetica ragionata non mi voleva entrare in capo, e a gran fatica giunsi fino alla moltiplicazione, non seppi mai fare una divisione; non dico nulla dei rotti, delle frazioni e dei problemi. L'abate ci faceva le operazioni sulla lavagna; io ripeteva bene, perché aveva memoria, ma non ne capiva nulla. Il medesimo mi avvenne con la geometria piana e solida. Facevo le figure bene; ma quando cominciavo con l'angolo  $a b c$  e la curva  $e$  la retta  $f$ , e i triangoli e i cateti, mi pareva entrare come in una torre di Babele, e più andavo innanzi e più spropositavo, e quelle lettere mi ballavano innanzi e si mescolavano, e non c'era verso di cavarne un sugo, sicché correva subito al finale: *Quod era demonstrandum*. Per nascondere al maestro la mia confusione, mi mangiavo mezza la dimostrazione, ingoiando sillabe e correndo a precipizio. Il maestro ci badava poco, distratto e spesso seccato, e ci accomiatava con il suo solito intercalare: "Appresso!"

Questa mia inattitudine alle matematiche non so s'era colpa mia o del maestro; certo è che di quegli studi non mi è rimasto nulla. Ero avvezzo a studiare con l'immaginazione, e quei numeri e quelle linee così in astratto non mi capivano in mente. Non era un po' colpa del metodo? E poi il maestro aveva troppa fretta, e non faceva quasi altro che ripetere sulla lavagna il libro di testo. Queste lacune nel mio spirito erano dissimulate dalla potente memoria, e perché ripeteva tutto, pareva anche a me di sapere tutto. Portavo la testa alta tra i compagni, e una voce segreta mi diceva: "tu vali più di loro". La lezione avuta dal Gesuita non mi aveva corretto, perché nel latino non la pretendeva a gran cosa. Ma quanto a letteratura e a filosofia, ci tenevo.

Volgevano verso la fine gli studi filosofici. Era il dí onomastico dell'abate. Per celebrare la sua festa volle dare una serata, una specie di accademia con versi e prose, in fine complimenti, gelati e confetture. Giovannino e io ci preparammo. Avevamo tra mano calde, calde certe poesie del Capasso in dialetto napoletano. Giovannino vi raffazzonò un sonetto, un luogo comune, girato assai bene in quattordici versi, con frasi goffe tolte a prestito dal poeta napoletano. A me parve questa cosa troppo facile e troppo andante, e mi si volgeva nell'animo non so che Iliade, qualcosa di grosso. Sudai al gran lavoro una quindicina di giorni. Di qua, di là mi venivano immagini e frasi; non so come, mi brillavano accanto a un'immagine di Omero una frase di Virgilio e un verso sciolto del Trissino, che leggevo allora allora. Ne nacque una *putrida* in versi sciolti, un volume di carta scritta, da far paura. Andammo. Io era alto della persona, magro e svelto, tutto pulitino, e non capivo in me con quello scartafaccio sotto al braccio. La sala era piena. Molte signore con le bambine, numerosa gioventù, vecchi papà bene azzimati. L'uscio di faccia era aperto, e ne veniva un grato odore di confetture. L'abatino in guanti faceva assai bene gli onori di casa, di su di giù, sdruciolava fra tutti i crocchi, dispensando sorrisi e strette di mano e gentili motti. C'era quel mormorio, che suol venire da una mescolanza confusa di voci. Ed ecco tutto a un tratto si udì un: "zitto!", e tutti gli occhi si volsero verso la tribuna. Chi è, chi non è? Ero proprio io col mio personcino e con la mia superbia. Stavo lí dritto squadernando il sacro volume e precipitando versi sopra versi correndo senza fiato. C'era una certa curiosità, e dapprima si udiva con pazienza. Poi a ogni voltata della carta si cominciò a guardare con raccapriccio a quello che rimaneva. E volto e volto, e pareva che fossi sempre da capo. Quella gente era venuta non a sentir versi, ma a conversare e a manicare, e non osavano pestar dei piedi, era gente educata, ma si movevano in qua e in là, come chi non trova posa. Ippolito Certain, quel tal maestro di disegno che abitava con noi, stava presso a me e notava tutto, con lo sguardo verso l'uditorio; io con gli occhi sulla carta continuava tronfio e precipitoso, come un torrente, rotte le dighe. Ippolito mi mise la mano alla bocca e disse: "Ferma che è tardi", e la gente voleva andare. "Bravo bravo" si udì attorno; e io tirato pel braccio da Ippolito scesi col mio scartafaccio sotto il naso. Tutti si levarono in piedi, come liberi da un peso,

quando: “Zitto!” si udí, e si vide alla tribuna un bassotto, che gridò: “Sonetto in lingua napoletana”. La brevità e la novità della poesia fece seder tutti. Giovannino, ch’era lui quel desso, recitava adagio e con grazia quelle frasi goffe, tutte da ridere, e terminò il sonetto tra una salva di applausi. La gente si precipitò verso il fortunato sonettista; e le signore lo baciavano; i giovani si congratulavano; i papà gli accarezzavano il mento, lui modesto e contento in tanta gloria. E l’abate sbirciando vide me tutto solo dall’altro lato, e venne e mi disse. “Hai dovuto faticar molto neh!, povero giovanotto”. “Quindici giorni”, diss’io, alzando gli occhi stizzito. E l’abate mi fece una carezza, come per consolarmi.

Quando fummo di ritorno a casa, zia Marianna ci aspettava, e volle saper da me come l’era andato. Io aveva come uno strale nel core, e non ebbi la forza di confessare la mia sconfitta, e inorpellai un po’ le cose “Ippolito mi disse ch’era tardi, e io lasciai lí, e la gente mi applaudí, gridando: Bravo, bravo!” “Non è vero, – saltò su Giovannino; – gli applausi furono fatti a me, non a te”. “Anche a me”, diss’io. E sí e no, gli occhi ci si accendevano, e zia Marianna rideva.

## Capitolo SESTO

### DOMENICO CICIRELLI

A quel tempo avevo già i miei sedici anni. Compiuti erano gli studi letterari e filosofici. Avevvo a una vita interiore, avevo pochissimo gusto per i fatti materiali, e badavo piú alle relazioni tra le cose che alla conoscenza delle cose. La scuola ci aveva non piccola parte, perché era scuola di forme e non di cose, e si attendeva piú ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano. Oltre a ciò, ero miope, uso piú a guardare dentro a me che fuori. Quando mi si avvicinava una persona, restavo con gli occhi aperti e quasi incantato, tutto pieno delle cose che si dicevano, e non sapevo ridere alcuna particolarità dei suoi tratti o del suo vestire. Parlavo spesso dei mio amore alla natura, ai campi, ai fiori, ai ruscelli; ma era una natura che avevo imparata nei poeti. In verità, non sapevo scerre fior da fiore, e non distinguere albero da albero. Quei mormorii infiniti della natura che sono come la musica o come le lacrime delle cose, non giungevano alla mia anima. Pure l’età mi tirava al di fuori, e anche l’esempio dei compagni. Giovannino mi parlava già dei suoi amori; tutti mi facevano le loro confidenze; guardavo stupido, come chi non ci capisca nulla, e di nuovo a leggere. Avevo una febbre di lettura che mi divorava, e stavo le intere giornate con un libro avanti in un angolo di casa chiuso da un paravento e illuminato fiocamente da una finestra che metteva nel cortile. Poi venne il bisogno di compendiare e di postillare. Talora mi sentivo dolere il magro braccio dal troppo scrivere; mi sentivo gli occhi secchi e abbacinati; uscivo di là come uno scheletro, con un ronzio nell’orecchio, con la testa piena e confusa. In mezzo ai compagni non mi sentivo nessuna voglia di sciorinare le mie letture; già pochi leggevano, pochi erano atti a capirmi, soprattutto allora che poco mi capivo io stesso.

Nondimeno quel rigoglio di gioventú che mi era attorno mi rapiva seco, volente e nolente, m’infondeva sangue e spirito. La sera s’andava talora a mangiare la *pizza* in certe stanze al largo della Carità. Una volta s’andò a Porta di Massa in un certo covo puzzolente, dov’era buon vino e dove si bevve assai. E mi ricordo che mi accompagnarono a casa che menavo pugni e predicavo, andando a poggia e a orza come una nave in tempesta. Ma queste cattive abitudini erano rintuzzate da quella pianezza di vita intellettuale, che ci tirava a cose meno ignobili. Ci demmo agli esercizi cavallereschi. Studiammo scherma sotto il Parisi. Imparammo [a] ballare. Cominciammo pure lo studio del pianoforte, e anche oggi in certi momenti con le dita io fo le scale. Mi provai pure nel canto sotto un tal maestro Cinque, ma la voce non usciva e lasciai stare. Ci gittammo allo studio del francese, tentando metterci in capo le regole e i dialoghi di Goudar, che allora era in voga. Zio vedeva tutto e lasciava fare. Erano certo nobili sforzi, ma senza indirizzo e senza seguito, incoerenti e instabili. Si lasciava, si ripigliava, molto affannarsi e poca conclusione. Non perciò io lasciava gli studi filosofici.

Il professore fece una brillante lezione sull’armonia prestabilita di Leibnizio. E presto Leibnizio divenne il mio filosofo, come Annibale era stato il mio capitano. Quella figura placida e meditativa, quel carattere conciliativo, punto dommatico, quell’esposizione chiara, che niente avea di pedantesco, m’innamorò. E come l’una cosa tira l’altra, Leibnizio mi fu occasione a leggere Cartesio, Spinosa, Malebranche, Pascal, libri divorati tutti e poco digeriti. Questo era il mio corredo di erudizione filosofica verso la fine dell’anno scolastico, quando zio ci diceva: “Ora bisogna cercarvi un maestro di legge”. Si batteva già alle porte della Università.

Venne il settembre e zio veggendomi cosí scheletrito, volle farmi bere un po’ d’aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovannino ed io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la via nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che nuovo mi batteva il core. Poco piú in là vedemmo non so quali punti neri. “Sono *galantuomini* che ci vengono incontro”, disse zio Pietro. Scesi di cavallo a precipizio, e corsi, ed essi corsero a me, e mi trovai tra le braccia del babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi presentava tutto glorioso. Nonna non c’era piú. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, e mi tenea stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. Ma io m’era seccato, e cercava con gli occhi le compagne e i compagni, mi sentiva un piccino di nove anni, come quando li lasciai. Costantino alto e robusto, mi levò sulle braccia, dicendo: “Come sei fatto brutto!” Era un piccolo gigante quel Costantino. I miei gusti non erano mutati. Abbracciai Michele, il contadino, venuto su rude e saldo, come una torre. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo,

gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattava tutti del pari, e usava il tu, il voi e il lei non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio, e spesso alla stessa persona dando del tu e del lei.

La sera ci fu gran pranzo, coi soliti *strangolapreti*, e il polpettone, e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dí appresso visitai tutti i luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sottano, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano soleva trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sottano sonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi. Poi sbucaí nell'orto, e salii il fico e mi empii di ciliege, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere. Dopo il pranzo feci la passeggiata per la via nuova, tra compagni e compagne. Mariangiola mi teneva per mano, una bella giovinotta un po' piú grandicella di me, e io mi lasciavo fare, e mi veniva l'affezione. Giungemmo alle Croci, che è un piccolo monte, storiato della passione di Cristo, detto perciò anche il Calvario. Alle falde era il Cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un freddo, e pensai a Genoviefia, e m'inginocchiai innanzi all'inferriata, e piansi piansi, e dissi molti Pater e molte Ave.

Verso la sera, fatte molte visite, ci disse zio Pietro che ci voleva far conoscere D. Domenico Cicirelli. E ci menò in piazza, e là dove si apre una scalinata di grosse pietre che conduce alla strada di sopra, c'imboccammo in un portoncino, e fummo subito sopra. Trovammo D. Domenico nella prima stanza, già non erano che due stanze in tutto. Era quella stanza di un bianco sporco, decorata di ragnatele e di spaccature qua e là. Non so che puzzo mi saliva il naso. D. Domenico stava su di una seggiola di faccia all'uscio, presso alla finestra, con una gran tavola avanti, sparsa di scartafacci e d'inchiostro. Entrando noi, si levò e stese la mano a zio Pietro. Aveva in capo un berretto da notte, era grasso e basso, con la faccia rossa a fondo nero, la fronte piena di rughe, gli occhi cisposi, e le labbra grosse e bavose. Toccava l'ottantina, non portava barba. Appresso a noi entrarono altre persone, si fece folla. Baciammo la mano al grand'uomo di Morra Irpino; lo chiamavano il dottore e il filosofo. Ai tempi suoi egli era stato in Napoli, e vi aveva avuta un'educazione finita. D. Nicola del Buono, D. Peppe Manzi, D. Domenico Cicirelli e zio Carlo erano i sopracciò innanzi ai morresi. D. Domenico era un libro vivente. Cominciò a narrare la presa della Castiglia, la morte di Luigi XVI, Marat, Danton, Robespierre, Carlotta Corday, e poi venne Napoleone. Molte cose aveva lette, molte vedute, a molte aveva assistito. S'era lí a sentirlo, a bocca aperta. Ed ecco due contadini portarono parecchi boccali di vino, e si bevve in giro. A noi piccini toccò un bicchiere di rosolio. D. Domenico era molto ricco, ma stretto nello spendere; e fu punito dalla prodigalità dei nipoti, e oggi un suo nipote fa l'usciera e va stracciato, e i figli zappano la terra.

Votati i boccali, e sgombrata la stanza, si rimase in pochi. E D. Domenico mi prese per mano e mi domandò cosa avevo imparato. E d'uno in altro discorso si venne alla metafisica. D. Domenico era secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo, e ne domandò sghignando se c'era Dio. "Sicuro, – diss'io; – ci può essere dubbio?" "Gli, – rispose lui; – come lo sai tu? Perché te l'ha detto il prete!" "Che prete? – diss'io, – ci sono le prove". "Oh! e sentiamo". E io cominciai a infilzare le prove come avemarie: prova di sant'Agostino; prova di sant'Anselmo; prova di Cartesio; prova di Leibnizio; prova di Bossuet, e finii trionfalmente col celebre:

*Dovunque il guardo io giro,  
Immenso Iddio, ti vedo.*

Parlavo con tanto ardore, con tanta facilità, che un mormorio di approvazioni mi accompagnava, e in ultimo papà, non potendo piú tenersi, mi prese in braccio, mi dié tanti baci. Solo D. Domenico stava serio, e calava il mento in atto d'incredulo, e ribatteva qua e là, e io con maggior veemenza controbatteva, incoraggiato dal manifesto favore dei presenti. Finalmente D. Domenico me ne tirò una buona, che mi fece traballare sulle gambe. "Dimmi, – disse; – è, vero che niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi?" "Sicuro, – diss'io; – questa è la base della conoscenza". "E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta dei tuo naso? Lo vedi? Lo tocchi? L'odori?" Io m'imbrogliai e balbettai. E lui m'incalzava, sghignazzando, e zio Pietro gli faceva cenni che non mi stringesse troppo. Quei cenni mi fecero un gran male, perché mi facevano intendere che di gran cose c'erano a dire, e non si dicevano per non turbare la mia innocenza. Era la prima volta che vedevo messi in dubbio principii da me succhiati col latte. Quello sghignazzare di D. Domenico mi pareva il riso del demonio. "Ma dunque, voi siete un ateo?, – diss'io con orrore. – Per voi non c'è Dio, non c'è anima, non c'è rivelazione. Voi siete andato sino a Lamettrie", conchiusi, ricordando un motto dell'abate Fazzini. Egli fece una gran risata, che mi turbò piú. Prese un grossa *pizzicata* di tabacco, mutò discorso, mi lodò, mi accarezzò. Me ne andai poco rabbonito.

Il dí appresso facemmo un'uscita in campagna. C'era Costantino, e c'erano le tre sorelle Consolazione, e parecchi compagni. Andammo a piedi, coi contadini che ci portavano il pranzo. Il luogo di convegno era detto Selvapiano. La donna non mi faceva ancora impressione, fanciullescamente dava qualche pizzicotto. Chiacchieravo molto, soprattutto di libri e di scuola, ciò che annoiava molto le donne, alle quali piaceva piú Giovannino, meno novizio di me. Costantino si pose sotto il braccio Vincenzina, la piú grande delle sorelle, e la tirava e diceva barzellette, ridendo goffamente. Giovannino faceva il sentimentale con Mariangiola, e le stava all'orecchio con aria di gran mistero, e lei si faceva rossa. Or questo non potevo io tollerare. Volevano per forza ch'io stessi con Gennarina; ma io la trovava insipida, e voleva stare con Mariangiola, e la tirava a me e pretendeva che stesse a sentire non so che sonetto. Costantino si pose in mezzo e mi sgridò. "Vattene al diavolo col tuo sonetto, – disse. – Tu sei piú piccino, e devi stare con la Gennarina. Mariangiola è di Giovannino". Così io scontento e stizzito chinai il capo, e mi avvelenarono la scampagnata.

Capitolo SETTIMO

## L'ABATE GARZIA

L'anno appresso si disputò in famiglia, a quale scuola di Dritto dovevamo andare. La scuola più riputata era quella di don Niccola Gigli. Ma c'era troppa folla di giovani, e zio preferì mandarci a studiare presso un vecchio frate secolarizzato, e suo conoscente, un tal Garzia. La scuola era in Via Porta Medina in una stanza piccola e sudicia, ed eravamo appena una ventina. Il frate aveva in capo un grosso berretto di pelo, e abito e camicia erano sporchi di tabacco; era tutto macchiato e sordido. Straniero a ogni movimento d'idee moderno, stava lí come un avanzo dimenticato della Scolastica. Il suo scrittore più recente era Volfio, che aveva disciplinato Leibnizio, diceva lui: ciò ch'io non volevo sentire. Uomo alla mano e sciolto d'ogni forma convenzionale, ci trattava come suoi piccoli amici. Aveva la faccia rubiconda, sulla quale, come su certe botteghe, si poteva leggere: "buon vino e buon cuore". Gli piaceva anche il rosolio; e zio a Natale e a Pasqua gliene mandava, con lo zucchero e il caffè. Lí mi mancava un teatro ove potessi brillare. Non c'era cattedra. Egli stava seduto in mezzo a noi; le sue lezioni erano conversazioni, spesso interrotte da grossi pugni sulla tavola o da grosse prese di tabacco. Non c'erano conferenze, cioè a dire discorsi lunghetti e seguiti, dove si distinguesse l'ingegno. C'era lí una serie di domande e di risposte, alle quali prendevano parte tutti, e i più pronti toglievano la parola agli altri, e ne veniva un vocío ingrato. In quella presa di assalto della parola mi sentivo soverchiato, e stavo lí stizzoso, perché sentivo che avrei risposto meglio di quello sfacciato che mi troncava la parola in bocca. Talora, quando nel mondo mi vedevo soverchiare da certi presuntuosi ignoranti, pensavo alle conferenze dell'abate Garzia. Costui non prendeva troppo sul serio il suo ufficio, e chi non voleva studiare, non perciò si guastava la bile, e faceva un'alzatina di spalle, come volesse dire: "Tanto peggio per te". Io continuava i miei studi filosofici, che mi piacevano assai, e poco teneva dietro a quella congerie di regole e di fatti, di cui il maestro non diceva le ragioni. Non fu possibile mettermi in capo la Procedura. Lessi molto il Digesto, come una bella collezione di massime e di sentenze, e ne presi occasione a rinvigorire il mio latino. Dove cominciai a vedere un po' di luce, fu nello studio del Codice Civile. Lessi con infinita curiosità i motivi che l'ispirarono; e quando parlava Napoleone mi appariva in una grandezza buia, che mi faceva terrore. Lessi molti commentatori francesi allora in fama, come Toullier, Delvincourt, Durantou.

Come suole avvenire, si strinse una certa amicizia con alcuni compagni più simpatici, e si disputava molto di filosofia e di dritto civile. C'era tra gli altri un tal Fortunato, che aveva una grande riputazione nella compagnia, e faceva da sopracciò. A me era antipatico con quella sua aria di superiorità; e lui che se n'era avvisto, mi punzecchiava e mi provocava. Una sera si vantava gran repubblicano; e io per fargli dispetto mi vantai gran realista. Grandi argomentazioni da l'una parte e dall'altra, non poté ridurmi al silenzio. Allora in aria di sfida disse che la disputa si facesse in iscritto. Accettai. Scrissi uno zibaldone; ma i compagni ai quali era affidato il giudizio, non vollero sentenziare e lasciarono dubbia la vittoria. Un'altra sera si accese la disputa intorno all'immortalità dell'anima. Egli la negava; io l'affermava, e mi scaldava e alzava la voce, e lui così contraddetto mi scaricò un pugno sulla spalla, e io lo guardai fiso, e gli dissi con l'aria di un antico: "Batti, ma ascolta". Si venne allo scrivere. Egli aveva maggior libertà di spirito, e gittava per terra tutte le credenze, e diceva la sua con un fare incisivo che ti chiudeva la bocca. Ora che ci penso, doveva avere un gran talento colui; ma non l'ho seguito nella vita, e non ricordo il suo cognome. Egli gittando lo sguardo nella filosofia corrente, trovava inconciliabile il sensismo coi principio religiosi, e ripeteva spesso: "Chi ha veduto l'anima nell'altro mondo?" E io pensava a D. Domenico Cicirelli. In verità, quella conciliazione pareva anche a me forzata; ed era chiaro che già si avvicinava il tempo in cui il sensismo male accordato col movimento religioso del secolo dovea cedere il passo a nuova filosofia. Questo vagamente mi si girava pel capo, e vedendo citare al mio avversario David Hume, e Smith, e la scuola scozzese, e un pochino anche Kant, vedevo fra le tenebre lampi, e venivo in dubbio di me stesso. Pure, aguzzato l'ingegno dall'amor proprio, scrissi una dissertazione che parve meravigliosa per sottigliezza di argomenti, e per copia di citazioni, frutto della mia immensa lettura. Il mio stesso avversario, che aveva leggicchiato gli autori più moderni, rimase sbalordito a sentirmi citare Bayle, Leibnizio e cotali altri, di cui appena egli conosceva i nomi. Terminavo la mia lettura con l'aria gioiosa del trionfatore, visto che i miei compagni stavano lí lí per battere le mani; quando il mio avversario, vista la parata, prese il davanti, e mi disse: "Ma bravo! Si vede che avete molto letto; fo i miei complimenti". Questo disse con un tal piglio freddo di maestro che mi facesse un incoraggiamento. Questo sussiego mi spiacque, mancarono gli applausi, rimasi freddo e mi tenni mal vendicato del pugno avuto.

Si annunciava al mio spirito un nuovo orizzonte filosofico; mi bollivano in capo nuovi libri e nuovi studi. Si apparecchiavano i tempi di Pasquale Galluppi e dell'abate Ottavio Colecchi, dei quali l'uno volgarizzava David Hume e Adamo Smith, e l'altro ch'era per giunta un gran matematico, volgarizzava Emanuele Kant. Lorenzo Fazzini era caduto di moda, tanto che per svecchiarsi aveva aggiunto al suo corso certe lezioni di economia politica, date dal suo piccolo fratello Antonio, giovane di grandi speranze, morto indi a poco, che primo fece conoscere a Napoli il *Trattato* del Rossi. Cominciò una reazione contro il sensismo, come fautore di empietà. Io vedevo a terra tutti i miei idoli, e non ne avevo pietà, trascinato dalla nuova corrente. Il re stesso fatto accorto del pericolo, toglieva il suo favore all'abate Capocasale, a monsignor Colangelo e ad altri sensisti in veste teologica, e credeva il buon'uomo che Kant e Smith fossero roba meno infetta.

C'era nel mio cervello un turbinio, quando un giorno m'incontrai con Francesco Costabile, uno dei miei vecchi compagni nella scuola dei Fazzini. "Dove vai?" dissi. "Vado dal marchese Puoti". Così per la prima volta intesi parlare di un uomo, che doveva avere una grande influenza sul mio avvenire.

Capitolo OTTAVO

## IL MARCHESE PUOTI

Questo nome già caro e popolare in Napoli, mi giunse nuovo. La mia vita era tra casa e biblioteca e non conoscevo che pochissimi amici dello zio, come un Corona, un Capobianco, un Boscerò. "Chi è il marchese Puoti?" diss'io a Costabile. "Insegna l'italiano", disse lui. "E credi tu ch'io debba ancora imparare l'italiano?" "Sicuro; quell'italiano lí l'è un'altra cosa; vieni"... Così Giovannino e io ci trovammo scolari del marchese Puoti. Lo zio ci lasciò fare.

Era la prima volta ch'io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava ad un marchese. Era il palazzo Bagnara in piazza del Mercatello. Ci accompagnava il Costabile, che saliva svelto e ridente, facendoci il cicerone. Entrammo in una gran sala quadrata, tutta tappezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coperta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione. Costabile parlava e rideva e godeva del nostro imbarazzo. quando si aprì l'uscio a sinistra, e Gaetano con aria grave di cameriere ci annunciò. Entrammo. Il marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice. Di fianco un'altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella quale il marchese s'era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l'altro del vasto appartamento.

Queste osservazioni locali mi vengono ora in mente; ma in quel tempo i miei occhi erano attirati come per forza magnetica dalla presenza del marchese. M'ero immaginato per lo meno un re sul trono; ma vidi un semplice mortale in berretto e veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, domandando fra l'altro chi erano quei due marmocchi. "Sono nipoti di D. Carlo De Sanctis, e vengono alla vostra scuola". Io me gli accostai, e gli presi la mano come per baciarla, ed egli la ritirò vivamente, dicendo: "Non si bacia la mano che al papa". Io mi feci rosso. Egli rideva, e vedendomi così stecchito e allampanato, disse ch'io era *de frigidis et maleficiatis*: parole sue favorite, come vidi appresso. Ci fece tradurre un brano di Cornelio Nipote; fé un sorriso di piccola soddisfazione; poi ci consegnò al suo segretario, ch'era appunto il Costabile. Egli faceva pure il bibliotecario, come Gaetano faceva da cameriere e da barbiere. Costabile mi parve un po' piú alto, quando lo vidi in tanta dimestichezza col marchese, e dissi sospirando: "Se foss'io così!". Egli ci spiegò che la base della scuola era la buona e ordinata lettura di trecentisti e cinquecentisti; che si voleva leggere prima gli scrittori in stile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorito. Riserbò per ultimo la lettura di Dante e del Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti. In conclusione, ci pose nelle mani il *Novellino* e Giovanni Villani. "Badiamo, – disse: – voi dovete notare tutti i gentili parlari; io voglio vedere i vostri quaderni". Corsi a casa, come avessi un tesoro, e cominciai a sfogliare. Mi parve quello un parlare di bambini, e chiamai Giovannino e molto risi con lui.

La sera, con viva curiosità, andammo. Rimanemmo come naufraghi in mezzo a tanta gente. Stavano innanzi, nelle prime file, gli *Anziani di Santa Zita*, come per ischerzo li chiamava il marchese. C'erano in quello stuolo di maggiorenti parecchi che piú tardi vidi nei primi gradini sociali, come il Pisanelli, il De Vincenzi, il Cappelli, il Torelli, il Dalbono, il Rodinò, il Gasparrini. Altri meno antichi erano gli *Eletti*, uno stuolo a parte dei piú valorosi. Noi stavamo agli ultimi posti, tra la moltitudine. Il marchese era tra i maggiorenti, che gli facevano corona, vivace, faceto, sempre fresco. Si correggeva un periodo di Cornelio Nipote voltato in italiano. Il marchese faceva un minuto esame delle parole, parte benedicendo, parte scomunicando. "Questa è parola poetica, questa è plebea, questa è volgare, questa è troppo usata, l'è un arcaismo, l'è un francesismo". Accompagnava queste sentenze con lazzi, motti, esclamazioni e pugni sulla tavola. Io ne avevo la testa intronata. Poi si lesse un lavoro, e ciascuno de' maggiorenti a dir la sua, tra il profondo silenzio della moltitudine. Finalmente si fece la lettura. Francesco Costabile avea bella presenza, bella voce; leggeva bene, interrotto dalle esclamazioni del marchese, il quale di rido faceva qualche osservazione, ma rivelava con impeto le sue impressioni, e le travasava nei nostri petti. Non voleva esser detto maestro, né che il suo studio si chiamasse scuola; né che le sue conversazioni si chiamassero lezioni. Quelle due o tre ore passarono per me velocemente; e mi tardava, giunto a casa, che tornasse l'ora del marchese Puoti.

Uso alle *Notti* di Young e a *Jacopo Ortis* e alle *Notti Romane* del Verri, quel dire semplice e sgrammaticato del Villani non mi entrava. Ma quando vidi una eletta schiera di giovani sobbarcarsi a quelle letture, e professare quelle dottrine del Puoti con entusiasmo di novellini, mi dovetti persuadere che Francesco Costabile ne sapeva piú di me, e ch'io era un ignorante, e doveva rifare i miei studi. Il desiderio di comparire, e di piacere al marchese e di attirare i suoi sguardi entrava in gran parte nella mia persuasione. E lasciai lí studi di filosofia e di legge e letture di commedie, di tragedie e di romanzi e di poesie, e mi gittai perdutoamente tra gli scrittori dell'*aureo trecento*. Con la foga del novizio divoravo da un capo all'altro un libro intero, e non ristetti, finché non ebbi sfogliati un gran numero di quei volumi. Invano Costabile gridava, che si dovesse leggere con ordine e notare i piú bei modi di dire. Prima di darci un libro nuovo, voleva vedere il quaderno del libro letto. Io

voleva ch'egli credesse alla mia parola; e quando si ostinava, improvvisava un notamento di frasi da un giorno all'altro. Talora mi faceva il tiranno, e io che poco credevo alla sua divinità, andavo lacrimoso dal marchese e me ne richiamavo con lui. Nella mia malizia cercavo qualche motto o parola o frase ch'era in grazia del marchese, ed egli andava in sollucchero, e mi diceva: "Bravo!". C'era tra i giovani una gara a chi salisse piú in grazia del marchese; i piú diligenti andavano a lui anche il mattino; si chiacchierava, si leggeva, si copiava, si correggeva errori di stampa; io ci avevo acquistato l'occhio, e il marchese mi voleva presso di sé il mattino per la correzione dei *Fatti di Enea*, ristampati e annotati da lui.

Il regno di Costabile durò poco; si seccò dell'ufficio, e il marchese si seccò di lui, che andava ricalcitando con moti d'impazienza. Successe l'abate Meledandri, un pugliese falso e astuto, che s'insinuava come serpente, lisciando e adulando, e s'imponeva con arroganza ai minori. I compagni l'odiavano di gran cuore; ma nessuno fiatava per tema del marchese che l'aveva caro per quel solo fare ipocrita di Madonna con gli occhi bassi.

Io non gli avevo invidia, perché mi pareva troppo alto; ma sentivo per lui una grande antipatia. Egli se n'era accorto, e aveva di me qualche gelosia, massime quando con le mie letture lo accoppiava, tra le risa del marchese. Secondo il mio costume in un anno mi avevo messo in corpo piú roba che non potessi digerire. Avevo i miei favoriti, Agnolo Pandolfini, Domenico Cavalca, Iacopo Passavanti, ch'erano per me gli Dei maggiori, circondati dalla turba delle minori divinità. Sapevo *per lo senno a mente* un'infinita quantità di modi e di frasi, che mi rimanevano impressi senza ch'io dovessi trascriverli; era divenuto loquace e presuntuoso, e la sera e la mattina faceva sempre nuove osservazioni, e il marchese mi rideva, e Meledandri si faceva verde. Ben presto uscii dalla moltitudine, e andai tra gli *Eletti*. Il mio piacere non fu intero, perché Giovannino era rimasto indietro col naso lungo. Zio Pietro venne al marchese, sicché una quindicina di giorni dopo venne tra gli Eletti anche Giovannino. C'era lí molti giovani valorosi, come i fratelli Del Giudice, Gatti, Cusani, Ajello, Florio, Capozzi. Il marchese cominciò a domandare il mio avviso intorno ai lavori, e io parlando in pubblico, cominciai a moderare la mia foga, a battere sulle finali, a spiccar bene la voce, ad accentuare e intonare, secondo il senso, mi tolsi in gran parte quel vizioso leggere e parlare che mi faceva balbutire. Questo era un grande progresso.

Una sera il marchese volle si scrivesse una novella. Doveva essere la storia d'una donna sventurata. Io ci pensai molto. Trovai in un dizionario geografico tra i villaggi di Firenze indicato Signa. Non so perché, questo nome mi piacque, e posi là il teatro del fatto. Dissi poi: "Che nome darò a questa donna?" E le diedi il nome di mia madre, e la chiamai Agnese. L'orditura era molto semplice; ma tutto era insipido, e non c'era altro sapore che di frasi. Pure piacque infinitamente la mia riputazione fu assicurata, e fui annoverato tra gli scrittori esimi o eccellenti, come si diceva. Serbai quella novella tra le mie carte piú prelibate; per lungo tempo mi parve quello un capolavoro.

Presi a poco a poco lo stile del marchese, con un po' di affettazione, come sogliono fare gl'imitatori. Quello stile consisteva in una certa scelta di parole solenni o nobili, non logore dall'uso, e non troppo anticate, e in un certo periodare non troppo complicato o alla boccaccevole, ma pur sostenuto, solenne, copioso. I periodetti il marchese non poteva digerirli; e quello scrivere alla francese chiamava uno stile a singhiozzi. Non perciò andava sino al Boccaccio, ma teneva una cotal via di mezzo, che rendeva il suo periodare spedito e semplice. "Ma in che consiste questa via di mezzo?" domandavano. E il marchese alzava le spalle e diceva: "Con lo scrivere s'impara a scrivere; e poi ci vuole fin certo genio per imparare il secreto". Quel secreto io l'avevo imparato. Scrivendo tutte le mattinate sotto la sua dettatura, mi erano rimasti impressi certi suoi modi favoriti, certi suoi giri di frasi, certe costruzioni convenzionali, e avevo imparato a girare il periodo secondo la sua maniera, sicché dicevano ch'io gli avevo rubato il secreto. Il marchese finí che non sapeva piú fare senza di me, e mi cercava con l'occhio e mi chiamava il suo collaboratore. Giovannino ed io divenimmo correttori di stampe. Io me ne tenevo, e mi stimavo infallibile, quando un dí il proto della stamperia m'indicò innanzi al marchese parecchi errori sfuggiti ai miei occhi pazienti, e m'insegnò la modestia.

Il direttore della stamperia era un tal Gabriele De Stefano, che si teneva da piú del marchese Puoti, e abusando della mia docilità mi faceva scrivere seco, dettando prefazioni e lettere. Un dí avevo scritto su d'una busta un indirizzo, preceduto dalle sacramentali A. S. E. che dovevano significare: a sua eccellenza. Egli trovò che quelle lettere erano troppo sopra, e mi fece un rabbuffo e disse: "Sapete voi cosa significano queste tre lettere? significano: asino senza educazione". Io feci col petto indietro, come avessi ricevuto un colpo di pugnale, e non ci andai piú, e anche oggi quel motto me lo sento sonare nell'orecchio.

Mi strinsi sempre piú col marchese. Nelle sue annotazioni di lingua e di grammatica ai *Fatti di Enea*, soleva dire: "Cosa ne dice Francesco?" Io era divenuto una specie di autorità e il marchese mi consultava nelle cose della lingua e della grammatica, come diceva. M'era venuta la frenesia degli studi grammaticali. Avevo spesso tra mano il Corticelli, il Buonmattei, il Cinonio, il Salviati, il Bartoli, il Salvini, il Sanzio e non so quanti altri dei piú ignorati. M'ero gittato anche sui cinquecentisti, sempre avendo l'occhio alla lingua. Il Gelli, il Giambullari, il Firenzuola, il Caro, il Castiglione, mi deliziavano. Nessuno dei miei compagni aveva tanto letto. E poi, ciascuno aveva le sue faccende; a molti quella scuola era una parentesi. Per me la mia faccenda era quella; non pensavo ad altro; stavo le intere giornate correggendo bozze di stampa, sfogliando dizionari e grammatiche. E a poco a poco, senza ch'io me ne accorgessi o ci pensassi, mi trovai il segretario e il favorito del marchese Puoti. Quello a cui prima non poneva la mira, come a cosa troppo alta, parve allora a me e a tutti cosa naturalissima. Non ch'io surrogassi qualcunaltro; nessun lasciò il suo ufficio; l'abate Meledrandi stava sempre lí col suo piglio beffardo e insolente. Il nome era pur quello, ma sotto al nome non c'era piú la cosa. Il marchese

perdeva la pazienza, e l'interrompeva spesso. Una sera ch'egli faceva la lettura, il marchese era di pessimo umore, e lo correggeva aspramente, ripigliando la parola letta e pronunziandola lui, accompagnando la correzione con un certo suo intercalare favorito, che moveva a riso tutti. L'abate sbuffava, e non trovava loco, e non potendo piú tenersi, uscì a dire: "Ma insomma, ora debbo alzare la voce, ora no, debbo abbassarla; non so come uno si debba regolare con voi". Guardammo al marchese, e ci pareva che stesse lí lí per avventarglisi e pigliarlo pel collare; ma si contenne, e gli fece un'ammonizione senza intercalare, fredda e dura. Da quel dí Meledandri perdette autorità. Ritornò poi in Castellaneta, sua patria, e non ne seppi piú notizia.

Il marchese era tutto intento a compilare una grammatica a uso dei giovanetti, e si giovava dei miei studi e della mia erudizione. Mi presentò alla sua famiglia, e piú volte mi tenne a pranzo seco. Mi avevano posto per soprannome il grammatico. Io me ne teneva, e andava con la testa alta.

## Capitolo NONO

### COSE DI CASA

Intanto le cose di casa non andavano bene. Zio Carlo invecchiava; la famiglia s'era accresciuta; i mezzi scarseggiavano. Un bel giorno congedarono un maestro, e messero me a insegnare Storia Sacra. Di storie ne avevo lette infinite, senza critica e bevendomi tutto quello ch'era stampato. Avvenne che i miei scolari erano piú maliziosi di me, e quando io parlava con molta gravità delle foglie di fico o del vitello d'oro, quei birichini ridevano, e io m'incolleriva. La mente della famiglia era zio Pietro, gli anni e le fatiche avevano indebolito lo zio che lo lasciava fare, e lui aveva tirato a sé zia Marianna e regolava tutto. Era alto della persona, magro e asciutto. Venne dallo zio educato in Napoli, e non gli erano mancati studi letterarii e filosofici. Tornato dall'esilio, s'era messo a fare il medico, ma era già troppo innanzi con gli anni, e la clientela era scarsa. Aveva una cert'aria di civiltà, una certa sceltatezza di maniere, che gl'imprimeva sul volto pallido non so quale distinzione. Era uomo accortissimo, con un certo saper fare. Tirava naturalmente pei figli, e tutto ciò che poteva sottrarre alla mia famiglia, non gli dispiaceva. In quel tempo Aniello suo secondogenito veniva già con noi alla scuola del Puoti; portava fresche da Roma le impressioni, e aveva, con una bella descrizione della Villa Borghese, attirata l'attenzione del marchese e dei compagni.

Giovannino e io eravamo nel termine degli studi legali. Zio Pietro pensava già ad allogare Giovannino presso un avvocato, per fargli la strada. Io poi nel suo pensiero doveva essere un aiuto dello zio per sorreggere la scuola in quei suoi vecchi anni. Cosí cominciai maestro di Storia Sacra.

Egli ne aveva parlato anche col marchese, al quale piaceva molto ch'io mi consacrassi alle lettere, e fin d'allora mi chiamava "il professorino". Io era l'occhio dritto dello zio non solo per i miei studi, ma per la mia tranquilla condotta, e non ricordo mai di aver ricevuto da lui alcun castigo. Naturalmente io era lo scudo della mia famiglia, e quando zio Pietro e zia Marianna dicevano male del babbo o mettevano in canzonatura mio fratello Paolino, zio li ammoniva con l'occhio, accennando alla mia presenza: il qual sentimento di delicatezza mi fece impressione. Essi mi sogguardavano e tacevano.

In questo mezzo era morto il professore di latino della Università, e s'era aperto il concorso. Zio Pietro stimolò molto lo zio perché concorresse anche lui. Zio vi consentì a malincuore, e passò ore angosciose tra preparazione, timori e speranze. Venne il dí. Si fecero gli scritti; poi si doveva tenere la lezione pubblica. Vi andò molta scolaresca, e vi andò zio Pietro, e vi andò il marchese e molti chiari uomini. A me batte il cuore, e non osai andare; pure i piedi mi tiravano là. Giunto alla chiesa del Gesù Nuovo, non proseguì, ed entrai e m'inginocchiai avanti all'inferrata dell'altare maggiore. Non so come, mi era venuta quell'idea. Rimasi lí per un pezzo col capo appoggiato ai ferri. Era già lungo tempo ch'io non usava a chiesa. La prima domenica che non sentii messa, quel pensiero mi stava come un chiodo in capo. Poi venne l'abitudine e l'indifferenza. Il governo che voleva per forza la *fede* della congregazione, ci rendeva odiosa ogni specie di culto. Pareva un atto servile. C'erano poi i malcreati che motteggiavano i giovani timorati di Dio.

Io avevo lasciato da parecchio ogni studio di filosofia, e mi stavano ancora in mente i principii religiosi, rimasti però in aria, senza alcuna base nella vita. Seguii l'andazzo. Non sentivo piú messa, non mi confessavo piú. Tutto questo, stando lí inginocchio, mi si affacciava come un rimprovero. Pensai che forse Dio per punire me non sosterrebbe lo zio nell'ardua prova. E mi posi fervidamente a pregare. Non erano avemarie e paternostri, come facevo piccino; era un'onda che mi gonfiava il cuore e si versava fuori. Stetti cosí un pezzo tra lacrime e preghiere. Uscì una messa ch'io sentii. Ma nel bel mezzo mi distrassi, e non seguii piú il prete, e seguii le ombre del mio cervello. Pensai a don Domenico Cicirelli e a quel tal Fortunato, e mi pareva gente sofisticata e dappoco dirimpetto alla solenne e parlante grandezza di quella chiesa. Il mio sguardo si perdeva tra quelle volte, e mi pareva che tutte quelle facce di santi e di beati dipinti prendessero sangue e carne e guardassero me. Mi sovvenni del Figliuol prodigo, e m'intenerii, e non sapevo comprendere come avessi potuto tollerare gli sconci parlari dei cattivi compagni, e ripigliando l'antica usanza mi feci un gran segno di croce come per cacciarli via da me. Quel prete che diceva messa mi spirava divozione; guardavo con occhio amico quelle sottane lunghe e nere con quei berretti quadrati, e fino quel padre gesuita che disapprovò il mio latino, mi venne alla memoria e mi parve amabile nella sua severità. Finalmente, stanco di quel fantasticare, andai via, pensando che il mio nome era Francesco Saverio, quel Santo che fu Apostolo dell'Indie e decoro della compagnia di Gesù.

Andavo per via piú tranquillo, riconciliato con me stesso, pure non ben sicuro di aver fatto la mia pace con Dio, e mi promettevo di tornare colà a sentir messa il dí appresso. Continuando il cammino col vago disegno di andare fino all'Università, giunto alla svolta di San Sebastiano, mi voltai anch'io, e distratto e pensoso mi trovai in casa del marchese Puoti. Seppi ch'era tornato, e mi venne un batticuore, e salivo lentamente le scale come per pigliar tempo, non osando sapere da lui quello che pur tanto desideravo sapere; ma il timore era piú forte del desiderio. Giunsi ch'era già in camera tra un cerchio di giovani e diceva le sue impressioni. Io rimasi cosí sull'uscio, mezzo nascosto, e il marchese continuava con vivacità di parola e di gesto, con grandi atti pazienti di Gaetano che gli faceva la barba. "Il canonico Lucignani, – diceva lui, – ha fatto solo qualche cosa che valga; nella sua lezione c'era un passaggio felicissimo, e una bella interpretazione di un luogo di Quintiliano: gli altri hanno *armeggiato*". Quell'*armeggiato* mi sonò nell'orecchio come la sentenza oscura della Sibilla. "Come ha detto?" mi voltai con una gomitata a un compagno, e lui mi ripete: "Gli altri hanno *armeggiato*". Corsi in sala, dove si teneva la scuola, e presi in furia e in fretta il dizionario. Quell'*armeggiare* mi parevi dovesse significare combattere, battagliaire, disputare la vittoria; mi rimaneva un filo di speranza per lo zio. La mia furia era tale che non mi riuscí subito trovare la pagina, e pestavo dei piedi. Finalmente mi venne innanzi quella maledetta pagina e quel maledetto *armeggiare*. Lessi che significava: *fare opera vana*, e divenni pallidissimo e caddi col capo sulla mano. Uscii a capo basso, come can frustato, senza pur vedere il marchese. Giunsi a casa, e lo zio era abbattutissimo e stanchissimo, e sentiva i conforti di D. Nicola del Buono che leggeva il suo scritto, pur facendo qualche appunto. Zio Pietro mormorava che D. Nicola era invidioso, e gli raggiava il volto, credendo alla vittoria di zio Carlo, e si voltò a me, dicendo, "Cosa ne dici tu, Ciccillo? Ah! tu non c'eri". Io non fiatai; ero inconsolabile, e chinai il capo, e mi ritirai in quell'angolo di casa, testimonia delle mie veglie e dei miei studi. Era sul tavolo un libro aperto, le *Vite de' Santi Padri* di Domenico Cavalca. Io presi il libro con dispetto e lo buttai giú, dicendo: "Al diavolo questi Santi Padri. Ho invocato oggi tutti i Santi dei paradiso. A che siete buoni voi altri Santi?" Poi mi pentii di quell'atto di superbia, e mi sovvenni che dovevo sentir messa il dí appresso, e raumiliato e stanco mi buttai sul letto e ingombra la mente di fantasmi m'addormentai.

Venne il dimane. Mi avviai e mi trovai innanzi al Gesù, ma indugiavo e non volevo entrare, e un pensiero mi diceva: "Sì, entra". Tra entrare e non entrare continuavo il cammino, e mi trovai dal marchese Puoti, e a chiesa non ci tornai piú.

Mio zio era rimasto percosso, s'era fatto piú curvo, e rompeva spesso in atti d'impazienza. Qualche volta vidi che lacrimava. Mi sembrò che fosse divenuto un po' freddo con me, e non mi volesse piú quel bene. Una sera, mentre io gli facevo le moine, si levò e mi percosse, e dovettero trarmi dalle sue mani. Cosa era nato? Anche oggi non lo so. Un'altra volta s'andava a fare una scampagnata sopra i Cacciottoli. Eravamo giunti al largo della Pigna Secca, quando dissero a zio che io portava una calzetta rotta, e zio s'infuriò e mi ordinò di ritirarmi a casa. Il mattino, secondo il solito, andai allo zio e dissi: "Zio, sono le sei e mezzo". Tornato piú tardi lo chiamai un'altra volta, egli si levò. Ero entrato in cucina allora allora, quando mi giunse una voce: "Ciccillo! Ciccillo!" Tesi l'orecchio, e la voce ripeté "Ciccillo!" Corsi e vidi che lo zio era per terra, e mi chinai per alzarlo, ed egli fece un gesto d'impazienza, come volesse dire: "Cosa puoi fare tu?" Corsi da zio Pietro, gridando: "Zio è caduto". Fummo tutti attorno a lui, e a gran fatica fu potuto rimettere a letto. Aveva perduto tutto il lato sinistro. Ecco subito salassi e sanguisughe e digiuni e cuffia di ghiaccio. Riebbe la parola, ci guardò, ci ravvisò. Noti lasciò piú il letto.

## Capitolo DECIMO

### LA CRISI

Fu quello un momento solenne nella mia vita. Non avevo mai pensato al dimane; tiravo innanzi alla spensierata e allegramente, come lo zio non dovesse mai morire, e le cose dovessero stare sempre cosí. Questo medesimo era in capo ai miei cugini. In casa era un allegria, una gara di studi e di esercizî geniali. Zio ci seguiva col suo occhio pieno d'affetto, e voleva, quando si levava il mattino, sentire da noi ripetizioni, conferenze, tutto ciò che imparavamo nei diversi rami dello scibile.

Stavo allora leggendo il *Galateo* ed il *Cortigiano*, e vago sempre di fatti guerreschi, la sera leggevo come un romanzo le *Guerre di Fiandra* del Bentivoglio e le *Guerre civili* del Davila. Quello studio delle frasi m'era venuto un po' a noia; le cose m'interessavano molto, e avevo la stessa ammirazione verso scrittori differentissimi d'ingegno e di stile, come Guicciardini, Davila, Cellini. Le *Storie* del Machiavelli mi seccavano, salvo qualche brano rettorico. Il mio gusto non era ancora formato. Cercavo negli scrittori il sentimento, l'immaginazione, l'acutezza e la novità del pensiero, e non m'entrava ancora quell'aurea semplicità che vantava il Puoti. Sentivo che c'era una certa contraddizione tra quel secco periodare da cinquecentista e quel secco fraseggiare da trecentista. Venutomi a noia lo studio delle parole, mi prendea vaghezza di studiare le cose. Sotto Costantino Dimidri avea cominciato lo studio dell'anatomia. La miopia m'impediva di veder bene il cadavere tra quella folla, e supplivo con le figure e con lo studio camerale. Quanti libri di zoologia, di chimica, di geologia, di medicina mi venivano in mano, tanti ne divoravo. Le mie letture erano come di romanzi, senza serietà di fine e di studio, tirato da piacere e da curiosità. Storia naturale, fisiologia, patologia mi attiravano molto; vedevo aprirsi allo sguardo mondi ignoti e inesplorati. Zio Pietro ci parlava spesso del suo maestro Nicola d'Andria e di Cotugno e di Bufalini e di stimolo e di controstimolo. Ci parlava di tempi nei quali si curava, con buoni arrostiti e con buon vino, sul fondamento che ciascuna

malattia provenisse da debolezza. Poi combatteva questa dottrina, e parlava di lenitivi e di emollienti e rilassanti, di purghe e di salassi, accompagnati con l'inevitabile digiuno, visto che ciascuna malattia proviene da infiammazione. Sentivo zio Pietro a bocca aperta; quelle metafisicherie mi facevano gola, e aguzzavano in me l'appetito di nuove letture. Qualche ora del giorno si passava a studiar greco col Margaritis, e latino col Rodinò. A casa trovavano puntualmente il maestro Cinque, un bassotto sbarbato e guantato; ed ecco sonare, cantare, ballare. Oh! l'era una bella vita. Io c'ero tutto dentro, fantasticando, meditando, leggendo, quando il caso dello zio Carlo mi chiamò alla triste realtà. Tutti gli studi furono interrotti. Ogni allegria finì. Quegli squarci di cielo azzurro che ridevano alla mia anima si copersero di nuvole. Il presente era triste, l'avvenire divenne oscuro.

Zio Pietro dispose che Giovannino andasse a fare la sua pratica presso il Padovano, un riputato avvocato commerciale. E io rimasi lí in casa, con tutto il peso della scuola sulle mie spalle curve. La sera andavo sempre alla scuola del Puoti; ma tutta la giornata era spesa a spiegare grammatiche e rettoriche e autori latini e greci, a dettar temi, a correggere errori. Ero pazientissimo, rotto alla fatica; pure quelle cinque classi prostravano in me ogni virtù. Finivo mezzo cretino, inetto a capire un libro, e non sapevo come zio avesse potuto durare a quella pena. Quei cari studi dei miei primi anni mi riuscivano acerbi, non solo per la fatica, ma perché non erano piú d'accordo con la mia coscienza. Quel Soave, quel Falconieri mi facevano pietà. Quelle ariette del Metastasio, quelle ottave del Tasso, quei sonetti, quelle sestine, quelle epigrafi, quelle *ceneri coronate*, quegli *Adami rabuffati*, quei *maestri di fulmini* e quegli *Eugenii che fanno paura alla morte*, non entravano piú nel mio spirito. Quel dover torturare una frase di Livio o di Tacito che facevano gli scolari per cavarne un senso plausibile, era una tortura al mio spirito, e talora si movevano le mani come per dare uno scappellotto. Quegli scrittori vivi mi parevano divenire pezzi di anatomia, entro i quali quei giovanotti cercavano faticosamente la costruzione. Quel contare sulle dita, quel fare la cantilena, quello stupido recitare a memoria, quel darsi i pizzicotti mentr'io mi sfiatava, m'era intollerabile, mi dava sui nervi.

Alcun conforto prendeva, quando veniva la volta delle classi superiori. Erano miei coetanei, e ci capivamo meglio. Posi loro in mano le lettere di Annibal Caro. Era una novità ardita che piacque. La base dello studio era il latino. Per l'italiano, oltre la lettura del Tasso, non c'era altro. Prima si destò la curiosità; poi si cominciò a spigolare frasi; ma questo gioco presto venne a noia a me ed a loro. Cominciai a fare osservazioni sopra i sensi delle parole, sul nesso logico delle idee, sulla espressione del sentimento, sulle intenzioni e sulle malizie dello scrittore. Erano cose nuove per loro e per me, che faceva con que' commenti improvvisati opera sottile e ingegnosa. Si andò tanto innanzi che ne uscì un trattatello sul genere epistolare, di cui fece una bella copia un tal Francesco Durelli. Bassa persona, faccia terrea, occhi piccoli senza espressione, fisionomia senza colore, mi pare ancora di vederlo questo ragazzotto, che m'era inferiore d'età. Si era stretto a me; mi veniva a trovare spesso; mi lusingava con lodi esagerate, che per la prima volta accarezzavano il mio orecchio. Io, inesperto della vita e degli uomini, in un momento d'abbandono gli dissi le mie angustie: "Che sarà di me?" E lui a spacciar protezioni, a vantare nobili parentadi e grandi amicizie; e io apriva gli occhi e beveva tutto. Mi parlò di un tale Schmücher segretario della Regina Madre e suo grande amico, e "Gli voglio mostrare questo tuo trattatello; vedrà che tu sei forte nel genere epistolare e ti prenderà a' suoi servigi; ma tu devi aggiustare la tua calligrafia". Io mi feci venire un maestro, e cominciai a tirare aste in su e in giù, a studiare il maiuscolo e il corsivo, il francese e l'inglese.

La scuola non mi rendeva nulla; ché zio Pietro intascava tutto. Spesso mi mancava il necessario per comparire innanzi alla gente, ancorché fossi trascuratissimo nel vestire. Mi si porse occasione di una lezione privata in casa del signor Fernandez, spedizioniere di una casa di commercio. Mi davano trenta carlini al mese, che mi parve un tesoro. Andavo lí in gran segreto, per tema che quei trenta carlini non cadessero nelle tasche di zio Pietro. Avevo così in pochi mesi accumulate alcune piastre, che mi tenevo carissime e gelosissime. Era il mio secreto, e non ne dissi verbo ad alcuno, neppure a Giovannino. Ma quello scaltro ragazzotto fiutò la cosa e mi tirò il secreto di bocca, e fissava certi occhietti di avvoltoio sulle mie povere piastre. Un dí mi raccontò che aveva parlato con lo Schmücher, e che la cosa era bene avviata, e che fra poco avrei avuto l'impiego. Mi si fece tanto di cuore. Egli mi fe' intendere con una vocina insinuante che gli occorreva un po' di danaro, e teneva gli occhi bassi, così tra lo scemo e lo sbadato. Io capii in aria, e volli risparmiargli la vergogna del domandare e me gli offrii prontissimo. Egli adunghì quelle amate piastre con un sorrisetto, promettendo la restituzione fra pochi dí, e facendomi balenare sempre innanzi l'impiego. Tutto a un tratto scomparve. Che è? che non è? Nessuno l'ha visto; nessuno sa la sua casa. Ecco un dí venire un suo zio, credo un commissario di guerra, che voleva sapere degli studi e della condotta del suo caro Francesco. "Ma se non viene piú!" diss'io. E d'una in altra parola gli sballai tutto. La mia semplicità lo fece prima ridere; poi si adirò contro il nipote, e ch'era un bugiardo, un intrigante, un discolo, e mi promise le piastre, e che avrebbe fatto, avrebbe detto. Ma quelle povere piastre non tornarono piú. E così per tema di vederle in mano a zio Pietro finirono tra le unghie di un bricconcello. Non vidi mai piú questo scroccone e fu questa la prima truffa che mi fu fatta.

Non potevo levarmi dinanzi quelle piastre lucenti, ch'erano il mio secreto, il mio bene. Peggio è che non potevo sfogarmi con alcuno, stizzoso della burla e pauroso delle beffe. Poi pensai all'impiego. "E perché non andrei io da cotesto signor Schmücher? colui gli ha parlato; il mio nome debb'essere scritto, non sono ora un ignoto". Mi feci animo. E un dí ch'egli teneva udienza, me gli presentai. Gli raccontai tutto. Era un buon tedesco, alto della persona, con la faccia rubiconda e sazia, di modi schietti. "Chi è questo signor Durelli? Non so nulla io". Allora io gli parlai dei miei studi, e che sapevo scriver lettere, e che avevo una calligrafia non cattiva. Egli m'interruppe, e mi guardò fiso e disse: "Ma non c'è nessuna persona

che prenda cura di lei?” Io con gli occhi in aria risposi: “Sì; c’è lo zio”. “E dunque?” Innanzi a quel *dunque* rimasi di stucco, come tocco da un fulmine. Non balbettai neppure. Vedendomi a testa bassa e muto, mi volse le spalle indicando l’uscio. L’usciera voleva il regalo, e io gli posi in mano quelle poche *grana* che mi trovai, e lui crollando il capo e protendendo le labbra, mi chiamò un pezzente, un calabrese. Anche questo. Camminai in fretta, come uomo inseguito. M’ero preparato un così bel discorso; tante belle cose c’erano a dire a quel signore; come non gli diss’io che lo zio era ammalato, e che toccava a me l’aver cura di lui? Ero scoraggiato; mi pareva che tutti mi guardassero e mi facessero le beffe. Mi guardai bene di dirne motto in casa. Continuai taciturno a portare il basto, e sognavo i trenta carlini del nuovo mese.

Un giorno, uscito appena di casa, incontrai zia Marianna. “Come sta lo zio?” “Come volete che stia?” rispos’io. Avevo la faccia di un crocifisso. E andai oltre, studiando il passo per non mancare a non so quale appuntamento. La zia salì in casa, e voltò la mia frase in quell’altra: “Zio sta peggio”; e riempi la casa di lamentazioni. Lo zio si turbò. Aveva la mente indebolita e lacrimava spesso. Quando io fui tornato, mi chiamò a sé. Si fece cerchio intorno al letto, e zio con l’aria di un giudice m’interrogò: “Come ti pare che io stia in salute?” Volsi in aria gli occhi smarriti, e dissi: “Molto meglio, mi pare; sarete presto guarito”. Andai via come un accusato; mi sentivo involto in un’atmosfera ostile, e non sapevo perché, e talora dava la colpa a me, e mi facevo un esame di coscienza, e mi promettevo d’essere più cauto.

Un giorno non ne potevo più; giacevo sotto la croce. Era carnevale. A me quei divertimenti chiassosi non garbavano. Uscii verso le tre pomeridiane, assetato di aria e di solitudine. Scesi in piazza della Carità. C’era un diavoleto. “Il carro! il carro!” si urlava. Passava il carro dei principi reali, sfarzosamente addobbato. Mi feci largo a gomitate, imprecaando contro quel gentame che mi chiudevà il passo. L’onda mi gettò verso il carro, e non solo mi venne addosso una pioggia di confetti duri come pietre, ma mi toccò una frustata da uno stalliere che mi respinse indietro. Stavo come naufrago quando mi ripescò un tale D’Amore, e mi sorrresse e mi tenne sotto il braccio. Questo D’Amore era figlio d’un cantiniere, e lui faceva il signorino, ed era mio compagno alla scuola del Puoti. “Che diavol ti porta qui?” “Maledetto paese e maledetto carnevale! – diss’io. – Volevo andarmene tutto solo a bere un po’ d’aria verso Capodimonte”. “E pensi tu solo di farti via? Ti farò la via io, e verrò con te”. Così a furia di spintoni giungemmo verso lo Spirito Santo, presso la farmacia Marra. C’era gran calca; uno spingersi innanzi e indietro, come un mare furioso. Si vedeva in lontananza il carro dei principi reali, fermato a battagliaiare con i balconi. Molti vetri rotti erano testimonia del suo passaggio. Il carro si avvicinava lentamente; il polverio accecava gli occhi; gli urli e i fischi intronavano la testa. D’Amore disse: “Non si può passare; andiamo su; che sono amici miei”. E mi tirò per una porticina su in una camera.

Era ivi la casa del farmacista; un balcone stava spalancato; vidi signore che scappavano nelle altre stanze. Fiutai un cattivo vento e tirai per l’abito D’Amore, dissi: “Andiamo via”. Saltavamo le scale, quando ci vennero di faccia alcuni gendarmi, che ci presero per il collo e ci tennero fermi, noi gridando e protestando invano. Scesero poi tra gendarmi alcuni giovinastri con le mani infarinate, e tra percosse e pugni pure strepitavano e minacciavano. Fummo messi in fila a due a due e menati per Toledo. Bello spettacolo! Io stavo come un asino in mezzo ai suoni; non ci capivo nulla. Toccai un vicino, e dissi: “Cosa è stato?” E mi narrò che, passando il carro dei principi, le maschere a furia di confetti avevano rotti i vetri al balcone, sfregiando signori e signore. Ora alcuni giovanotti per far vendetta apparecchiaron della calce, e quando il carro ripassò sotto al balcone, ve la gettarono tutta con parole e con gesti di minaccia. Figuriamoci. Le vie erano guardate da gendarmi a piedi ed a cavallo. Io capii il resto, “E... cosa sarà di noi ora?” Stava presso a me un gendarme, che mi domandò di quale paese ero. “Sono di Morra”, diss’io. “E sono di Morra io pure, – disse lui, – e ti voglio dare un buon consiglio. Dateci qualcosa a noi altri, e vi faremo *svicolare*”. La cosa fu sentita; si pose mano nel taschino, e io con molta premura diedi al mio bravo compaesano, chi lo sa?, due piastre, avanzo dei famosi trenta carlini. Ci fecero un bel sorrisetto, e colui disse a me, pigliando le due piastre: “Grazie, signorino”. Noi con gli occhi a destra e a manca guardando i vichi; e quelli con gli occhi di traverso su di noi dicevano: “Avanti, avanti”. Ci condussero in prefettura, e poi a Santa Maria Apparente. “Dove andiamo?” dicevo io. “Camminate, signorino, che è tardi; non dubitate”. Salivo salivo che mi veniva l’affanno; quegli m’ammiccava; e io pensando che mi conduceva a casa mi trovai per un ponte tra brutti ceffi in un camerone oscuro, dove fummo gittati tutti come una palla. Sentimmo chiavare l’uscio con molto fracasso. Non dico che ci guardammo l’un l’altro stupiti; ché non ci si vedea.

Ma quei giovinastri urlavano a piena gola: “Ehi! ma non è questa la maniera. Custode, custode. Ma dateci almeno un lume”. L’uomo aprì e si piantò sull’uscio con un lanternino in mano, gridando: “Cosa volete?” “Ma non c’è un letto, ma non c’è una sedia, ma non c’è un lume; ma che modo è questo? ma che abbiamo fatto?” E l’uomo dal lanternino si fece più brutto e disse: “Belli figlioli, se fate ancora gl’ineducati, vi metterò giù giù, nel criminale, e v’insegnerò io l’educazione”. E fece un gesto con la mano, che voleva significare, “vi darò le mazzate”. La paura li ammansì; gli fecero cerchio, con aria supplichevole. E allora il cerbero si mansuefece, e lasciò intendere che coi danari si accomodava tutto. “Volete sedie? volete letti? volete buona cena e buon vino? pagate, pagate, signori; altrimenti ecco quello che passa il carcere”; e ci mostrò del pan muffito e nero, e una brocca d’acqua polverosa. Nessuno aveva in tasca più un grano; ché i gendarmi si avevano preso tutto. Si venne a patti. Il custode farebbe la nota; e noi avremmo pagato tutto. Così fu portato del vino, del formaggio, buoni letti, delle sedie. Vennero certi altri, brutte facce, e si levavano il berretto, e si offrivano a servirci, e il custode a dire ch’eravamo signori e ci trattassero bene. Tutto andò per lo meglio. Quei birboni mezzo ubbriachi ci raccontavano tante

brutte storielle di quel carcere, e che si davano le mazzate e che l'affare era grosso, nientemeno da lavori forzati, e non ci fecero chiudere occhio tutta la notte.

La mattina, appena mi reggevo in piè. Ero stato sempre raggomitolato in un cantuccio, con la mano sulla fronte, come estraneo a quella scena. Quando il freddo mi poteva, camminavo in fretta, e mi parlavano e non sentivo, ero assorto nel mio dolore, tormentato dal pensiero della famiglia: "Che avrà detto lo zio? povero zio!" Le lacrime mi tremavano negli occhi. Quel D'Amore aveva sparso ch'io poteva molto sul marchese Puoti, e che quella era la via della liberazione. Ed eccoli intorno a me, e io scrissi una bella lettera al marchese, narrando il fatto e dichiarando tutti innocenti. Si promise una bella moneta a uno di quei birboni, e la lettera fu portata. L'ansietà era grande; si contavano i minuti; carcerieri e carcerati sogghignavano, portando false notizie; ora era un prorompere di gioia, ora un impallidire mortale; e intanto la nota s'ingrossava. Ciascuno aveva scritto alla sua famiglia; e un po' di moneta circolava, appariva e spariva; l'ingordigia di quei bricconi era una botte senza fondo. Ed ecco si sente come un grande spalancare di porte: "Cosa è nato? sarà un noioso carcerato, sarà la grazia. Sí e no". Il custode si accosta gravemente e dice: "Chi è tra voi il signor De Sanctis?" "Ecco", – diss'io. – "Lei può andar via". "Come? come? lui solo?" fu il grido di tutti. E seguitavano che una era la causa, e se usciva uno, dovevano uscir tutti, e che la non andava cosí, e volevano ragione dal custode, come fosse lui il re. E vollero ch'io non uscissi, e che riscrivessi al marchese. A farla breve, verso sera che s'era fatto scuro, venne l'ordine per tutti. Mi abbracciavano; divenni ai loro occhi un pezzo grosso; il custode si levò il berretto. Ma non fummo lasciati uscir subito. Si venne al conto; e cominciò un vero battibecco alla napoletana sui prezzi con strilli e voci e gesti grossolani; i piú focosi minacciavano, e quelli ridevano. "Pagate, pagate, signori". Poi c'erano i cosí detti servi, che ci avevano rotto la testa tutta la notte; e c'era il custode che voleva il regalo, e altre brutte figure; ciascuno stendeva la mano e voleva la mancia. Bisognò mandare alle famiglie, e chieder nuovo danaro. Quando scendevamo pel ponte, quei ladroni fermi sulla gran porta ci facevano le sberleffe, e qualche voce ci giungeva, "bambocci, ragazzaglia", e non dico le parole sconce. Ma chi l'udiva? Quando fummo fuori, non ci pareva vero. Ciascuno corse a casa. Io non vidi zio Pietro e zia Marianna che mi venivano incontro, e corsi difilato allo zio che piangeva. Me ne disse delle belle; io non cercai difendermi, e stanco morto me ne andai a letto. La mattina mi levai fresco come una pasqua, e raccontai il fatto ai cugini e a zio Pietro, con certi miei ricami e abbellimenti. La poca pratica della vita, e la lettura dei romanzi mi avvezzavano a queste bugie della immaginazione.

Tornai muto e tristo. Non avevo piú gusto per la scuola; non aprivo piú un libro; avevo la testa vagabonda; non venivo a nessuna conclusione. Zio Pietro pretendeva che dessi a uso della famiglia anche quel po' po' di denaro che mi veniva da qualche lezione privata. Io non voleva. Divenni sospettoso, immaginavo le cose piú assurde a mio danno, e fin d'allora mi sentii solo. Ripensandoci su, vedo che quella concitazione di nervi, quell'umor nero e pieno di sospetti e di fantasmi, avea la sua origine da fanciullaggini. Ma tant'è. Il fanciullo mette nelle sue piccole quistioni quella serietà e quella passione che l'uomo mette nelle cose grandi. Io mi tenevo già un uomo, e non ero che un fanciullo. La natura non mi avea concesso né garbo, né malizia. Parlavo di prima impressione, e mi usciva tutto di bocca; poi mi pentivo, e mi promettevo maggior attenzione, per tornar sempre da capo. Guardavo in me; non guardavo nelle intenzioni e nelle malizie altrui, ed ero come un uomo posto in cosí mala luce, che scopre sé e non vede gli altri.

## Capitolo undecimo

### SOLO

Stavo cosí isolato in mezzo alla famiglia, con l'animo altrove. La mia vita era giorno per giorno, senza disegno, senza avvenire e senza studi. Dell'insegnare m'ero annoiato; pur facevo puntualmente il mio dovere, ma come si fa un mestiere. Le famiglie, vedendo continuare la malattia dello zio, e non confidando in un giovinetto che aveva egli stesso bisogno di scuola, menavano via i loro figli. Si fiutava poco lontana una catastrofe. Le difficoltà della vita inasprivano i caratteri. Io era come uccello che ha messe le prime piume, e sta per prendere il volo. Quella casa dove mi sentivo poco amato, mi pareva una prigione. Quando mi vedea in istrada, mi si schiariva la faccia, mi sentivo il respiro piú libero. Traevo profitto da ogni ritaglio di tempo, per fare le mie lezioni private, e ne avevo già parecchie. Il marchese, che mi aveva in grande stima, soleva affidare a me l'incarico di apparecchiare alle sue lezioni i giovani piú scarsi nell'italiano e nel latino. Cosí mi trovai maestro del Fernandez e di un tal C...

Costui era un furfante, che mi promise di pagare alla fine dell'anno, e dopo di avermi ben bene sfruttato, a me che gli ricordavo la promessa, rispose con una lettera villana, conchiudendo col minacciare. Rimasi attonito, come innanzi a cosa incredibile, e mostravo la lettera a tutti, e la collera mi schizzava dagli occhi, e tutti dicevano, stringendosi nelle spalle: "Cosa volete? gli è un *camorrista*". Era la prima volta che questa brutta parola mi giunse all'orecchio. L'indifferenza di tutti mi recò non meno stupore che l'audacia di quello. "Gli uni degni dell'altro", pensai. Per me, l'avrei preso per la gola. Non mi pareva possibile il trionfo della forza brutale sulla giustizia. Un dí scendevo per la via di San Sebastiano, ed ecco che mi viene di faccia quel tale, e io lo investo con parole pronte e focose. Colui, colto cosí all'improvviso, e forse colto dalla vigliaccheria propria dell'uomo insolente, si turbò, balbettò qualche parola, e tirò diritto. Quello per me fu uno sfogo, mi sentii piú leggiero.

In quell'anno non potevo andare dal marchese cosí di frequente, come per lo passato. Non mancavo alle mie lezioni la sera; ci andavo regolarmente tutti i giovedì e le domeniche, e lavoravo sempre con lui alla grammatica. Allora il marchese si faceva assistere da Gabriele Capuano, uno degli "Eletti", giovane di famiglia patrizia, di una educazione squisita, e bravo amico, al quale mi affezionai molto. Aveva quel certo sorriso di distinzione che esprime un'incosciente superiorità; ma vi univa un cosí buon garbo, ch'io mi sentivo soggiogato, e pendeva dalle sue labbra. Andavo spesso e volentieri con lui; mi menò in sua casa, e presi a far lezioni di latino a suo fratello Ciccillo. Mi davano i soliti trenta carlini. Quest'amicizia mi fece molto bene in quello stato solitario dell'anima. Chiuso per natura, con lui mi si scioglieva lo scilinguagnolo, mi veniva la chiacchiera. Pure quel suo contegno piú cortese che affettuoso mi rendeva timido; non c'era abbandono.

In queste lezioni private avevo piú piacere che in quelle date in classe a casa mia. Il mio naturale affettuoso era piú appagato in conferenze, nelle quali il linguaggio di maestro era mescolato con l'accento d'amico. Ma uno dei miei piú vivi piaceri era il fare grandi passeggiate da solo a solo, cosa tanto piú cara, quanto piú rara. D'ordinario andavo per Capodimonte, e talora mi facevo una camminata a piedi fino a Portici o alla punta di Posillipo o su al Vomero. Camminavo frettoloso, a testa bassa, abbandonato alla immaginazione, e facevo la faccia brutta quando qualcuno mi si avvicinava. Andavo occhieggiando qua e là, ma con lo sguardo distratto, senza scopo: ero tutto dentro di me. Talora qualcuno piú ostinato mi si attaccava a' panni, e voleva per forza entrare in conversazione. Io non era buono a parlare di altro che di studi, e mi ci riscaldavo e gridavo forte e gestivo ancora piú, a gran sorpresa e noia del mal capitato, che andava via pensando: costui è troppo grand'uomo per me. I discorsi di moda e di avventure galanti, i sozzi parlari mi seccavano: giungevano appena al mio orecchio. Anche quel parlar dei fatti altrui, quel contare le scempiaggini o le monellerie di questo o di quello mi trovava distratto.

I momenti piú deliziosi li passavo nella scuola del marchese. Pochi andavano via; c'erano sempre nuovi venuti; la discussione de' lavori mi allettava; la lettura era sempre di cose nuove; piú che una scuola, pareva quello un trattenimento letterario; era una varietà, quasi uno svago nella monotonia della mia vita. Il marchese s'era un po' infastidito de' novizi e si volgeva piú volentieri agli "Eletti" e agli "Anziani"; la moltitudine ci stava come gli spettatori nella platea. Cominciavano i trecentisti a esser messi in disparte; si venne al Quattrocento e al Cinquecento e anche un po' al Seicento. Quelle letture fatte alla buona, accompagnate dai gesti e dalle esclamazioni del marchese, facevano in me una impressione incancellabile. Non avevo letto ancora nulla del Poliziano; una sera furono lette alcune delle sue ottave con ammirazione di tutti; il marchese non potea stare fermo e dava di gran pugni sul tavolo; anche oggi mi sta nell'orecchio quella musica che ci rapiva tutti, maestro e discepoli. Il Boccaccio e Dante e il Petrarca erano "serbati per le frutta", come diceva il marchese, e voleva dire che s'avevano a leggere in ultimo. Ma l'ordine era rotto; gli "Anziani" avevano preso la mano. Si lesse una predica dei Segneri sul giudizio finale; una descrizione della chiocciola di Daniello Bartoli, per il quale sentiva il marchese un entusiasmo che non giungeva a comunicare: c'era qui il riflesso e l'eco di Pietro Giordani, gran trombettiere a quel tempo del Bartoli. Insieme con questi seicentisti si leggeva la novella del Gerbino o la descrizione della peste o la Griselda del Boccaccio, e le "*Chiare, fresche e dolci acque*", e le tre sorelle sugli occhi di Laura, e il celebre "*Levommi il mio pensiero*", e parecchi altri sonetti del Petrarca, e i primi canti di Dante, e del *Purgatorio* e del *Paradiso* certi luoghi piccanti, come il Sordello e la collera di San Pietro. Queste cose che avevo lette da solo, tra molta gente e tra cosí vive impressioni, acquistavano un nuovo sapore.

Non perció i trecentisti erano dimenticati. Il marchese che lavorava a una grammatica, attendeva pure alla pubblicazione di alcuni testi di lingua piú a lui cari, come i *Fatti di Enea*, i *Fioretti di San Francesco*, le *Vite dei Santi Padri*. Questi studi di lingua s'erano già divulgati nelle scuole, e si sentiva il bisogno di grammatica e di libri di lettura pei giovanetti. Il marchese, intorniato dai giovani, attendeva a questo con gran fervore, tormentando dizionari e grammatiche. Voleva lasciare di sé un'orma durevole pei suoi cari studi; vagheggiava soprattutto una stampa del *soavissimo* Domenico Cavalca, ch'egli per semplicità e affetto metteva innanzi a tutti suoi contemporanei. Una sera, non so come, gli tornò in mente quel frate suo favorito, e volle, come nei primi tempi, si leggessero alcune sue *Vite*. Fu data lettura di alcuni capitoli del sant'Antonio abate, e delle *Vite* di sant'Eugenia e di santo Abraam romito. Se i trecentisti fanno "spensare", come diceva Alfieri, certo è che la loro lettura svegliava gli spiriti piú sonnolenti, e vi suscitava immagini, colori, affetti. Nessun libro moderno trovava tanto la via del mio cuore nessuno aveva quella sincerità e caldezza di sentimento, accompagnata con l'unzione e l'ingenuità del credente. La mia schiettezza quasi ancora fanciullesca, la mia perfetta buona fede, la mia facilità all'entusiasmo mi rendevano atto a cogliere le piú delicate gradazioni di quei sentimenti. Mi ricordo anche oggi il tumulto che suscitò nel mio animo la lettura della vita di sant'Alessio; anche oggi mi tocca il core il grido della madre: "*Fatemi loco, ch'io vegga quello che ha succhiato le mammelle mie*"; e mi sdegno con lei contro i servi che "*gli davano le guanciate*". Questi modi di dire non li ho dimenticati piú; ma mi è uscito di memoria tutto quel frasario convenzionale, che piaceva alla scuola, e che fu raccolto con tanta pena nei miei quaderni. Quel sant'Alessio non mi lasciò piú, mi correva appresso dove ch'io fossi. Una sera mi sentivo cosí tristo, che non volli uscire di casa insieme coi miei cugini, che passavano la serata presso zia Marianna. E sempre quel sant'Alessio mi stava innanzi, e pensai di scrivere una tragedia sopra questo argomento. La *Merope* del Maffei, il *Saul* dell'Alfieri, l'*Aristodemo* del Monti erano letture fresche, celate al marchese; e feci la tela, e notai i personaggi, e caldo caldo, scrissi in poche ore il primo atto. Ci sentivo un gusto che mi alleggeriva l'umore; quegli endecasillabi mi venivano facilissimi sotto la penna. Parecchi giorni non pensai, non sentii che di Alessio: secondo il mio

costume nessun'altra cosa mi voleva entrare in capo. Così in men che due settimane, quasi di un sol fiato, arrivai alla fine. Non mancavano le tirate e le descrizioni; pur qualche cosa era lí che mi veniva dal cuore.

Avevo stretto amicizia con Enrico Amante, che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina, insieme con suo fratello Alberico. Egli era studente di legge, aveva fatto buoni studi di diritto romano, conosceva assai bene il latino e scriveva l'italiano latinamente. Il suo autore era Giambattista Vico; gli aveva fatto molta impressione quell'opuscolo dell'antica sapienza italica. Vedeva l'Italia in Roma; sembrava un antico romano italianizzato. Parlava come scriveva, alla maniera di Tacito, breve e reciso; era ingenuo e sincero nei suoi sentimenti. Ammirava tutto ciò che è grande e forte; sognava il risorgimento della gente latina, libertà, gloria, grandezza, giustizia. Odiava plebe e preti; c'era in lui anima fiera di patrio. Lo studio dell'antichità aveva lasciato orme profonde in quello spirito giovanile; quei sentimenti non gli venivano da un'ammirazione classica o rettorica, ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e suo sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e conoscemmo; fatto è che nacque tra noi quella rara comunione di anime, che non si rompe se non per morte. A me parevano molto esagerate le sue opinioni; ma quella sua bontà e sincerità mi vinceva, e in quelle sue stesse esagerazioni trovavo una grandezza morale e una caldezza di patriottismo, che mi destavano ammirazione. Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo piú tranquillo, piú disposto al lavoro; gli parlavo de' miei studi, del marchese Puoti. Egli aveva poca inclinazione alle cose letterarie; quella lingua ferrea di Vico gli piaceva piú che tutti i lisci e gli ornamenti; non capiva a che fosse buona la poesia. Pure la mia coltura letteraria, la mia varia erudizione, la sincerità delle mie opinioni e de' miei sentimenti, la vivacità dell'ingegno e della parola me lo tenevano legato. In certi momenti che avevo nel core qualche puntura, mi sentivo alleggerire sfogandomi con lui. Presto divenne il mio amico intimo e confidente. Gli volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio avesse poeti, frati e Santi. Era in lui piú virilità che tenerezza; io capivo istintivamente che non potea piacergli quel lirismo sentimentale di sant'Alessio. "Non so che gusto ci è a leggere questi frati Guido e frati Cavalca", mi disse una volta. La differenza di opinioni e di caratteri generava calde discussioni che stringevano ancora piú la nostra amicizia.

Intanto Giacomo Leopardi era giunto tra noi. Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome. Il marchese citava con lodi l'abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone, il Gargallo, il padre Cesari, il Costa e sopra tutti essi Pietro Giordani. Tra' nostri citava pure il Baldacchini, il Dalbono, il Ranieri, l'Imbriani. Di tutti questi non avevo io altra conoscenza se non quella che mi veniva dal marchese. Una sera egli ci annunciò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dí, grande era l'aspettazione. Il marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè mentre il marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli "Anziani" prese a leggere un suo lavoro. Il marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: "E voi, cosa ne dite, De Sanctis?" C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i piú acconci, ma i piú eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il marchese faceva *sí* col capo. Quando ebbi finito, il conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io avevo molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente piú alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza; una osservazione acuta, che piú tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran meraviglia o scandalo di tutti noi. Il marchese era affermativo, imperatorico, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. "Nelle cose della lingua, – disse, – si vuole andare molto a rilento", e citava in prova *Il Torto e il Diritto* del padre Bartoli. "Dire con certezza che di questa o quella parola o costruito non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile". Il marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza, e non vidi piú quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima mia.

Conobbi in quel torno un tale Ambrogio C..., che si spacciava parente del marchese Puoti. Mi faceva cortesie e lodi, e io, facile all'abbandono, gli dicevo tutti i fatti miei, come si fa a vecchio amico: una facilità di cui mi sono pentito spesso. Mi fece visita, e gli mostrai una montagna di manoscritti miei. C'erano lí dentro compendi di libri filosofici e legali, e trattatelli scolastici, e quaderni di frasi e di sentenze e di pensieri e di proverbi, e i miei scritti giovanili, lettere, novelle, racconti, descrizioni, ritratti, fino la mia tragedia di sant'Alessio. Rimase stupito di quella ricchezza e di tanto lavoro; e mi chiese a

imprestato tutta quella roba per potervi studiare a suo agio. Non seppi dir di no. Colui studiò, studiò e studia ancora, perché quei manoscritti non sono tornati più, e di lui non ho avuto più notizia. Così rimasi solo per davvero. Quei manoscritti erano stati i miei compagni nelle ore malinconiche. In casa non mi ci potea più vedere, e già col pensiero dimoravo in compagnia del mio caro Enrico.

Capitolo dodicesimo

## IL COLERA

E ci voleva pure il colera! Questo ignoto e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello. Le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l'epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze più strazianti. Si parlava di famiglie intere spente, di migliaia di morti al giorno, e coi più minuti particolari si descrivevano i casi di contagio. Non c'erano allora giornali; il governo col suo mutismo accresceva il terrore e provocava le esagerazioni. Quel tintinnio di campanelli che accompagnava le comunioni, pareva la campana dei morti; i più agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi; l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte.

Il morbo, che dopo alcuni mesi pareva ammansito, riprese con più furore l'estate dell'anno appresso. È rimasta ancora nella memoria la giornata di San Pietro e Paolo, per il gran numero dei morti. Avvenivano scene che richiamavano alla memoria gli untori di Milano. Gli opuscoli dei medici confondevano ancor più le menti. Chi affermava l'epidemia e chi il contagio. Molti i rimedi, e perciò si prestava poca fede ai medici e alle loro cure. C'erano i creduli, che narravano cure miracolose; ma il morbo procedeva con tanta violenza che lasciava poco adito alla ciarlataneria. Non mancavano le processioni, le esposizioni di Santi e di Madonne, le invocazioni e le preghiere e le penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso. Nell'ultimo tempo, per non fiaccare più gli animi, s'era tolta dagli occhi ogni parte spettacolosa, i campanelli, le fraterie, i preti, i fratelli delle congregazioni, ogni sorta di accompagnamento, il che scemava poco la paura e accresceva lo squallore. Erano sepolture notturne, le quali, esagerate di bocca in bocca, riempivano nel mattino la città di nuovi spaventi.

Anche a me giungeva un vocío del colera; in casa e fuori casa non si parlava che di questo. Ma l'impressione su di me era piccola. Uso alla vita interiore, il mondo mi passava innanzi come una fantasmagoria; non avrei saputo ridire cosa mangiavo, come vestivo e come vestivano gli altri. Anche oggi dei miei più cari amici ricordo le fisionomie, non il vestito. Quelle varie voci del morbo si arrestavano come un ronzío importuno nel mio orecchio, non turbavano la mia serenità; anzi io avevo una certa inclinazione a esagerarle ancora più, a metterci i miei colori e i miei ricami, a provocare lo spavento sulle facce, stentando molto a frenare il riso. Vedevo le cose non quali erano, ma quali volevo che fossero secondo la disposizione della mia mente; quei mali già così gravi erano inadeguati alla mia immaginazione letteraria, e andavo trattando e tormentando i fatterelli che mi erano raccontati, come fossero pagine di romanzo. Presto divenni insopportabile agli amici; il mio coraggio e la mia indifferenza già parevano loro un rimprovero; ma ciò che addirittura li metteva fuori di sé, era quella mia aria motteggiatrice, quei riso che mi appariva sulle labbra, innanzi ai moti improvvisi che certe notizie producevano sulle loro facce contraffatte dalla paura. Sentivo talora che facevo male, e sforzavo il viso a serietà; pur ci riuscivo poco. La mia condotta non veniva da malignità o durezza di cuore; ma da incosciente, allegra natura, che mi faceva sorvolare sui mali della vita. Tutti se ne accorgevano, e però molti non se lo avevano a male, e talora ridevano del mio riso e mi chiamavano poeta.

Intanto la scuola del Puoti s'era sciolta da sé; il marchese con tutta la famiglia s'era ricoverato in Arienzo, dove aveva alcune possessioni, e s'era messo a dettare un'Arte di scrivere. Gli studenti s'erano riparati nelle case loro, dove non ancora li aveva inseguiti il morbo; anche i fratelli Amante s'erano ritirati nel loro paese. Di questa fuga generale quasi non mi accorsi, tutto pieno del mio compito in casa e fuori casa. Zio era riuscito a levarsi qualche giorno, appoggiato sul bastone; ma questo non accresceva numero degli scolari, e poco scemava la mia fatica.

Io avevo preso dimestichezza con la casa Fernandez. Il povero Pasqualino, riparato in villa, era stato colpito dal morbo; poi, guarito appena, e sparsasi la voce che andare in villa era peggio che stare in città, fece con la famiglia ritorno. La sua casa era nella strada che conduceva al monastero di S. Pasquale, e c'era un bel terrazzo ombroso, dove solevo passare qualche ora, finita la lezione. A me non piaceva quel fare dottorale di maestro; anzi mi ci seccavo e me ne vergognavo quasi, e quando qualcuno mi diceva: "Signor maestro", quella parola mi sonava male, così come essere chiamato un pedagogo o un pedante, e mi sentivo vile al mio cospetto. Questa falsa opinione mi veniva dal signor marchese, che non si lasciava mai chiamar maestro. In quel tempo gl'insegnanti ambivano il titolo più decoroso di professore, per non lasciarsi confondere coi maestri di musica o di ballo. Quel *maestro* perciò garbava poco alla mia testa piena di fumi e di fantasie stravaganti, ed ero disposto a seppellire quel nome sotto l'altro di amico, al che mi sforzava anche la mia natura affettuosa. Quando Pasqualino mi diceva: "Signor maestro", e faceva atto di volermi baciare la mano, mi sentivo nella gerarchia sociale inferiore al mio discepolo, quasi il suo protetto e il suo stipendiato, e rispondevo subito: "Chiamatemi amico".

Egli aveva due sorelle di modi e costumi semplici, che assistevano alla lezione, e più tardi vi parteciparono. Innanzi a loro sentivo anche più vergogna di fare il maestro, e prendevo il tono della conversazione, e poi, finito, continuavo a star con loro, e spesso uscivamo sul terrazzo, intrattenendoci in discorsi familiari. Talora facevo letture. La mia voce era chiara,

intonata, ben variata, secondo il senso e l'affetto, un po' enfatica. Quella declamazione piaceva loro moltissimo, e io che vedevo l'effetto, ci aveva messo una certa vanità, e poco mi faceva pregare, e prendeva il libro in mano con un riso di soddisfazione anticipata. A poco a poco il maestro scomparve e rimase l'amico. Non volli danaro da loro, e ci andavo più spesso, e le ore fuggivano in quelle visite desiderate. Fino a quella età non mi era mai occorso di stare in compagnia di donne; quelle due giovanette amabili e ingenui mi attiravano con un sentimento che non sapevo e non volevo definire: insomma mi piaceva di star con loro, e mi si schiariva la faccia, e mi si scioglieva la lingua, io ingenuo al par di loro. Avevo per la donna un culto letterario, e mi sentivo disposto a piegar le ginocchia e adorarla. I miei sentimenti platonici e spirituali, vestiti di poesia, di cui sonava l'eco in Beatrice e in Laura, entusiasmano quelle vergini nature, entusiasmano me stesso. La faccia mi si trasformava; gli occhi scintillavano, volti al cielo; la voce tremava di commozione; talora nella declamazione si sentiva un accento di verità. Tuffato in queste distrazioni dello spirito, non mi accorgevo più del colera, se non quando lo vedevo rappresentato sulle facce de' conoscenti.

Le occupazioni mi erano anche schermo contro il morbo, e non mi lasciavano tempo di pensarci. Da qualche mese avevo una lezione privata anche presso il duca di Cassano. Costui era un grosso omone, di buonissima pasta, e mi soleva ricevere con aria benevola, tanto che avevo preso dimestichezza seco. Facevo lezione a un suo figlio, una testa stordita e distratta che poco mi badava. Quel signorino aveva quasi l'aria di dirmi: "Non mi seccate". Poco si andava innanzi, ancorché io mi c'infervorassi. Il duca, dopo la lezione, soleva intrattenersi un pochino con me, e la prima domanda era: "Come è andato?" "Male, - dicevo io con la mia sincerità; - egli tiene due diavoli addosso, che gl'impediscono ogni serietà di studio: l'esser nobile e l'esser ricco". Il duca s'inalberava, e chiamavalo a sé e gli faceva una strillatona. Ma come era un gran bravo uomo, gli si vedeva un certo riso di bonomia tra' baffi, che rassicurava quel birichino. E s'era sempre da capo, lui con la sua noia e io col mio dispetto.

Intanto lettere mi venivano da babbo, da mamma e da zio, atterriti dalle voci del colera, che giungevano in paese, e mi chiamavano, e me ripugnante sgridavano e incalzavano. Io non volevo, e per una cotal sciocca braveria, e perché non volevo lasciare a mezzo le mie lezioni, parendomi fare quasi atto di disertore. Alfine cedetti alle grida di mia madre, e mi risolsi di andar via. La sera fui dal duca. Erano già parecchi giorni che infuriava di più il colera, e il duca, per non sentirne a parlare, s'era fatto taciturno e solitario. Giunsi io con un'aria imbarazzata, che annunciava qualche cosa di grosso. "Cosa c'è?" disse lui. "C'è che.." "Insomma, vi sentite male?" interruppe lui, che mi vedeva così smilzo e con la faccia del colera. Io balbettavo, cercando le parole, e che doveva per un mese allontanarmi, e che mia madre mi voleva, e che sarebbe stato per poco... Ma egli appena mi udiva, e non capiva niente. "Andate, andate", diceva, con l'aria di chi mormori tra' denti: Che il diavolo ti porti! "E come? - diceva il duca, tirandosi indietro, - siete in questo stato e venite a casa mia?" Io lo pregai a volermi permettere che prendessi commiato dal figlio; egli non disse di no, ed io entrai. Il giovinetto ebbe assai caro di sapere che quella sera non c'era lezione, e quel mesetto di vacanza in prospettiva me lo rese amico: mi strinse la mano, e mi promise di scrivermi, e mi fece molte cerimonie. Mai non mi aveva usato tanti riguardi il bricconcello.

Un'ora più tardi ero già in via a Porta Capuana. Mi avevo comprato una buona bottiglia di rum, come salvaguardia contro il mostro, e un po' di salame e non so cos'altro. Questo era tutto il mio fardello. Camminavo a piedi velocemente, per non perdere l'ora della diligenza. L'idea di mettermi in una carrozzella non mi era venuta, e non mi venne che assai più tardi, quando non guardavo più al carlino. Giunto in quei vicoli stretti e puzzolenti, che menano a quella brutta Porta Capuana, cominciai un via vai di carri funebri, con precii sommesse, con grida di monelli, che mi fece capire cos'era il colera. Mi strinsi tutto in me, chiusi la bocca e mi turai il naso, come per salvarmi dall'infezione. L'infezione era un fetore acre, che veniva da cessi, da orinatoi, da spazzature, da cenci, da uomini vivi e da uomini morti. Tirai di lungo, quasi scappando, e giunsi affannoso, che il carrozzone era già in via. "Ferma, ferma, cocchiere!" Fermò, e io mi gettai dentro, che per fortuna c'era ancora un ultimo posto. Mi ci accomodai alla meglio, tra le mormorazioni dei viaggiatori, che mi guardavano come si fa a uno straccione. Io non me ne accorgevo; li salutai e offersi loro del rum, ed essi tirarono la mano indietro, come per dir di no. Non ci fu verso di cavar loro una parola, e io che avevo ripreso il mio buon umore, ed ero divenuto tutto ad un tratto comunicativo, ne presi il mio partito, e mi posi a guardare le stelle, sorbendo di volta in volta un po' di rum.

Giunsi in Avellino che parevo un fantasma, e tirai da Peppangelo, il celebre locandiere a quel tempo. "Signorino, cosa avete? voi mi sembrate uno spirito". "Vado a letto, - diss'io, - e dammi un buon bicchiere di vino, ché la polvere m'ha asciugato la gola". La mattina lasciai Avellino senza vedere alcuno, con l'aria di un fuggitivo. Prima la via era buona, e io caracollava con un frustino in mano e in aria di bravo, su di una mula. Mi veniva appresso, correndo, il contadino che m'accompagnava. Era innanzi l'alba, e il freddo avuto mi dava un tremolio, specie per le vie umide di Atripalda. Col levarsi del sole la via si faceva sempre più sassosa e ripida, e la mula spaventata e poltra dava salti, tirava calci, chinava le gambe e il collo, e io mi aggrappavo sulla sella per tenermi saldo. Il contadino andava stuzzicando la bestia, e la pigliava per la coda e la bastonava di santa ragione, imbestialito anche lui, e le due bestie parevano congiurate a farmi cascare. Spesso il cappello rimaneva imbrogliato tra le spine, e talora davo di fronte in qualche albero. La strada era così brutta, che in parecchi punti aveva l'aspetto di un vero precipizio, stretta stretta, sdruciolevole, aperta ai fianchi, di una altezza che mi dava le vertigini, e io gridavo che volevo calare, e il contadino bestia dava dei pugni alla mula. Avevo smesso quell'aria di bravo cavaliere, e mi rodevo tra la stizza e la paura, col capo dimesso, assetato, affamato, dissossato. Giunsi alla famosa taverna di Santa Lucia, e il cuore mi si allargò, come vedessi Gerusalemme. Mi aiutarono a scendere, ché ero intirizzito e

non mi potevano le gambe. Entrai in un camerone oscuro e sudicio, che mi parve una sala principesca, e mi gettai al desco senza badare al tovagliolo e alla forchetta: avrei mangiato con le dita. Pane nero, formaggio piccante, peperoni gialli e una caraffa di vino asciutto furono per me un pranzo da re.

Mi levai arzilla e mi venne la chiacchiera con quei mulattieri, pastori e contadini, che trincavano, giocavano e bestemmiavano. Presto mi si fecero familiari, e m'invitarono a bere, e cioncai e giocai con loro, e non mi parve scendere dalla mia altezza. La natura non mi aveva dato un'aria signorile e di comando, e con la mia sincerità mi presentavo tal quale, senza apparecchio e senza malizia. "Evviva *lo Signorino!*" dicevano; e s'erano rabboniti tra loro, e io stringeva quelle grosse mani, come per dare un pegno di fratellanza.

A quel tempo era il regno dei *galantuomini*; i contadini, in povertà e in servitù, erano trattati come i loro asini; io non ne sapevo nulla, ed ero soddisfatto e quasi sorpreso dei loro evviva. Rialzato d'animo e di forza, mi messi a caracollare per la discesa, e via via giunsi a un torrente, che si menava dietro grosse pietre e faceva gran fracasso. Il contadino, presa la briglia, andava innanzi, tirati su i calzoni; io mi tiravo su le gambe per non bagnarmi, e perdendo l'equilibrio, caddi rovescioni nell'acqua, e il contadino mi afferrò e si disperava, e io gli dicevo: "Dio non peggio". Era un motto di papà, rimastomi impresso. Non giunsi in paese che a ora tarda, di notte. Entrai in casa, sorridente, con le braccia aperte. Non mi attendevano, e maggiore fu la gioia. Mamma voleva pagare il mulattiere. "È pagato, – diss'io, e trassi di tasca un borsellino pieno di piastre, e gli ele offersi, dicendo: – A voi, mamma, le primizie". La buona donna rideva tra le lagrime, e tutti avevano gli occhi sbarrati su di me, come fossi un principe.

La mattina mamma mi fece mille tenerezze. Si staccava il bambino dal petto, e mi avvicinava, ridendo, la mammella, con l'aria di chi dica: "Ti ricordi?" E mi contava tante cose, e io, stando presso al letticciuolo, negl'intimi penestrati della memoria ritrovavo certe notti lunghe, ch'io mi svegliavo con grida e con pianti clamorosi, e lei veniva e mi toglieva in collo e diceva, palpandomi: "Non aver paura, mamma è con te". Io guardavo, guardavo, come volessi mettermela bene in mente. Ah! povera mamma, come le volevo bene! E ora m'intenerisco che l'ho innanzi a me, quella persona alta, asciutta e spigliata, con quella faccia bruna e le folte sopracciglia e gli occhi neri e dolci.

Presto la casa fu piena di gente. Molte strette di mano, molti baciozzi di zie e di comari. Il discorso si oscurò subito, ché il colera non invitato, entrava nella conversazione. Pretendevano che il morbo fosse apparso già in Avellino e in molti paesi vicini, e c'era chi sosteneva di averlo incontrato sulla via del cimitero, e della peggior natura, un vero colera fulminante; un contadino, appena colpito, morto. "Non lo chiamate troppo, che viene per davvero", diss'io. Quelli mi guardavano con sospetto, e volevano sapere da me perché, così giallo e tifico, mi avevano lasciato passare senza la quarantena; e i soprastanti del paese conchiudevano che bisognava chiudersi e non lasciare più entrare nessuno, e per poco non mi volevano affumicare. Pochi dí appresso mi giunse notizia che il duca di Cassano, il giorno dopo ch'ero partito, colto da timor panico, s'era rifuggito sul Vomero, ed era morto subitamente. La notizia accese ancora più le fantasie, e le facce erano oscure, e i discorsi lugubri. Io aveva la testa piena di grilli e non sapeva star solo. Mi vennero a noia paese e paesani, e presi il volo. La mattina seguente volli partire. Mamma, ancorché fosse innanzi l'alba, e il freddo grande, volle accompagnarmi fino al cimitero, e là c'inginocchiammo e pregammo. Io avevo una gran tosse e lei mi si attaccò al collo, e mi stringeva forte, e mi diceva con lacrime: "Figlio mio, forse non ti vedrò più". Ed era presaga! Non dovevamo più rivederci.

Trovai in Napoli il colera un po' rimesso. Gli studenti tornavano, le scuole si riaprivano; la novità era l'edizione fatta di fresco delle poesie di Giacomo Leopardi. Io ne andavo pazzo, sempre con quel libro in mano. Conoscevo già la canzone sull'Italia. Allora tutto il mio entusiasmo era per *Consalvo* e per *Aspasia*. Avevo preso lezione di declamazione dal signor Emanuele Bidera, che aveva stampato sopra la sua arte un volume, zeppo di particolarità e minuterie. Io era tra' suoi scolari più diligenti, e quando c'era visita di personaggi, il primo chiamato ero io. "Fatevi avanti, signor De Sanctis, declamatemi l'*Ugolino*". Quello lí era il mio Achille. E io, teso e fiero, trinciando l'aria con la mano diritta, cominciai: "La testa sollevò..." Non mancavano i battimani; ma un uomo di spirito mi disse: "Piangete troppo". Ricordo il motto, non ricordo la persona. Ed era un motto vero. Io peccavo per eccesso, volendo accentuare tutto e imitare tutto, suoni, immagini, idee. Consalvo mi fece dimenticare Ugolino. Lo andavo declamando anche per via, e parevo fin ebbro, come Colombo per le vie di Madrid, quando pensava al nuovo mondo. Lo declamavo in tutte le occasioni, e mi c'intenerivo. Sovente lo declamai in casa Fernandez, e mi ricordo che, per un delicato riguardo alle signorine, dove il poeta diceva "bacio", io mettevo "guardo". Poco poi seppi che il gran poeta era morto. Come, quando, dove non si sapeva. Pareva che un'ombra oscura lo avvolgesse e ce lo rubasse alla vista. Le immaginazioni, percosse da tante morti, poco rimasero impressionate da quella morte misteriosa.

Capitolo tredicesimo

## ZIO CARLO E ZIO PEPPE

Il colera aveva ripreso con più di vigore. Ma avevo ben altro in capo. Lo stato della famiglia mi teneva tutto tirato a sé. C'era speranza che zio Carlo guarisse interamente con la stufa ai piedi, come diceva il medico; ma intanto una gran tristezza lo aveva preso, e stava tutto il dí taciturno. Teneva corrispondenza epistolare una volta per settimana con zio Peppe, ch'era in paese e governava la famiglia. Zio Carlo, veggendosi in grandi strettezze, sfogava il suo mal umore con zio Peppe, e gli chiedeva non belle frasi di condoglianza, ma soccorso di danaro. Zio Pietro chiedeva la sua parte, scrivendo: "Non posso

resistere al clamore dei miei figli, ai quali manca il bisognevole”. Zio Peppe s’ingegnava alla meglio, e mandava prosciutti e caciocavalli. Ma ci voleva altro a calmare quei clamori! Il bisogno era grande. Cominciarono le ire e le recriminazioni, cattive compagne dei cattivi giorni. Le ire si volgevano contro il babbo, che aveva fatto un debito garantito da zio Carlo, e che non badava ai fatti di casa, e che si mangiava la porzione sua e di zio Pietro. E se la pigliavano pure con me, che m’ero incocciato ad abitare con Enrico Amante. In fondo era una lotta tra le due famiglie, quella di Napoli e quella di Morra, sostenuta e capitanata dai due preti, quello di Morra e quello di Napoli. A me dicevano *plagas* del babbo, e di me scrivevano *plagas* a zio Peppe: “Che io faceva lo zio monaco, e stavo sempre mutolo, ed ero l’uomo del mistero, un fanatico sofisticato, un testardo”. Zio Peppe mi scriveva lettere agrodolci, e che dovevo essere piú buono, e fare a modo dello zio Carlo, e non lasciar la casa, e non essere avaro dei miei guadagni verso la famiglia. Io, presupponendo donde venissero le accuse, mi chiudevo ancora piú in me, e non dicevo verbo, e non mi lasciavo scorgere, con gli occhi a terra e il muso duro, ciò che imbestialiva gli zii. Scrivevo poi a zio Peppe col tuono di un imperatore. A quel tempo avevo piena fede in me, e perché guadagnavo già di bei quattrini, mi pareva essere un re; mi pareva che bastasse battere i piedi a terra per farne uscir danaro. E scrivevo non aver bisogno di alcuno, e bastare a me io, ed esser buono anche per gli altri. Quest’aria di gradasso non dispiaceva a zio Peppe, un po’ gradasso anche lui, che fra tante tenebre vedeva in me un raggio di luce.

M’era venuto in capo, disperato com’ero dello zio Carlo, che forse zio Peppe potesse ristorare le sorti della casa, venendo in Napoli e dirigendo lui la scuola. Avevo un po’ gelosia di mio cugino che s’era avviato per il foro: e perché non io pure? Poi, quel maestro di scuola mi sonava cosa miserabile nella mente piena di Demostene e di Cicerone, e sognavo trionfi con la toga indosso, come antico romano. Non mi spiaceva perciò che zio Peppe stesse lí a fare le cose di scuola, e ch’io entrassi in pratica, come Giovannino. E scrissi a zio Peppe che gli avevo trovato una buona lezione, e gli dipingevo il suo nuovo stato coi piú bei colori. Ma non voleva muoversi, e mettersi negl’impicci. Forse aveva fiutato ch’io voleva caricar lui della soma che stava addosso a me; ma il disegno pareva bello a zio Pietro e a zio Carlo, che ci vedevano uno scopo. Però quegli stette duro, e allora tornarono alla carica e chiedevano la loro porzione. Sí e no; gli animi s’inasprirono, e zio Peppe scriveva a zio Carlo che gli piaceva di fare il vezzoso, e questi rispondeva all’altro che gli piaceva di fare l’indiano. Tra i due si ficcava zio Pietro, che gridava di non poter tollerare che la sua porzione andasse a beneficio dei terzi. Questi propositi si tenevano talora innanzi a me, che mi facevo verde. “Anch’io voglio la mia porzione”, scriveva l’uno. “Voi rovinare la famiglia”, rispondeva l’altro. “Ciccillo è che rovina la famiglia”. “Ah! quel briccone di Ciccillo; gli scrivo subito”. “Zio Peppe, volete andare a Santo Jorio? Vi è una magnifica situazione per voi”, questa era la mia risposta. E tra scrivere, rispondere e riscrivere passava il tempo, e i bisogni crescevano e i cuori s’indurivano.

Io n’ero arrabbiatissimo; vedevo tutte le batterie rivolte contro di me, come se al mondo non ci fossi altro che io; e non c’era altro nel mio capo che io, babbo e famiglia mia. Ora che ci guardo, mi viene da ridere. Non pensavo che in quella farsa stizzosa ciascuno rappresentava la parte a cui lo chiamava il suo interesse, e che tutto era ragionevole e non poteva andare che cosí. Finalmente una parola che era nel desiderio degli uni e nel timore degli altri, fu lanciata fuori come una bomba: “La divisione, vogliamo la divisione!” E qui zio Peppe a strepitare ch’era uno scandalo, e che i panni sporchi si lavano in famiglia, e che *vis unita fortior*. Invano. A Napoli non si poteva piú vivere, a Morra c’era da rivendicare il proprio. Partirono. Seppi che il povero zio aveva fatto la quarantena. Quando fu lasciato entrare, ricomparve nella casa paterna, dopo molti anni di assenza e di lavoro, povero e malato, sostenuto a braccia. E io che ce l’avevo con lui! Ora mi rimprovero di essere stato un fanciullo crudele.

Giovannino andò in casa di zia Marianna; io da Enrico Amante a San Potito, in un secondo piano. Al primo piano abitava un tal Luigi Isernia, un avvocato amico di casa Puoti, col quale pensavo di poter fare la pratica forense, giacché quel grillo non m’era ancora uscito di capo. Quando zio Carlo seppe il fatto, mi scrisse: “Evviva la furia francese!” E voleva che io stessi da zia Marianna insieme con Giovannino, col quale ero cresciuto. Ma gli risposi, che quando i padri si dividono, non potevano i figli restare uniti. Cosí si divisero a Morra e ci dividemmo a Napoli.

Capitolo quattordicesimo

## CASI FORTUNATI

Il secondo palazzo di là dal quartiere dove erano allora accasermati gli Svizzeri, era quello in cui Enrico e io prendemmo casa. Al secondo piano era un gran terrazzo, con frequenti spaccature impeciate. Su di una parte di questo terrazzo era stata improvvisata una casetta di quattro stanze e una cucina, piena d’aria e di luce, che a noi parve una reggia. Zio Carlo aveva dato i mobili di casa tutti a Giovannino, e a stento avevo potuto impetrare un letto. Con quello m’impossessai d’una stanza. In un’altra s’installò Enrico col suo letto e con alcuni vecchi mobili. Un vecchio divano con quattro sedie sdruccite decoravano il nostro salotto. A dritta veniva uno stanzone immenso, con una gran finestra in fondo, uscito pur allora dalle mani del fabbricatore, con le mura bianche di calce, e col tetto non incartato e col pavimento non mattonato. Là, entrando, alla dritta era un piccolo tavolino pieno di carte e di libri, ch’io chiamavo una scrivania, e dinanzi era una sedia di paglia, sulla quale, quando mi sedevo con la penna in mano e con gli occhi al tetto irradiato di sole, parevo un re, il re di quel camerone. Spesso vi andavo passeggiando in lungo e in largo, tutto a caccia delle idee e di frasi, e talora acchiappando mosche e allargandomi sul terrazzo, quasi l’aria mancasse ai voli della mia immaginazione. Quel camerone oggi non v’è

piú: se ne sar  cavato un par di stanze eleganti; ma io non posso pensarci senza tenerezza, e mi par che con esso se ne sia andata una parte della mia esistenza. L  per la prima volta io mi sentii *chez moi*, dando libero corso alle mie meditazioni e alle mie immaginazioni. Enrico ed io eravamo come due studenti, entrati pur allora nel pieno possesso di noi.

Un giorno mi capit  il babbo. Veniva per “vedere il tutto”, come disse. Non era senza ansiet  sul mio indirizzo, cos  solo, senza guida n  freno. Ma s’accese subito che eravamo buoni figlioli, guidati e frenati da retti principii, ai quali si credeva come al Vangelo. Virt , gloria, patria, giustizia, scienza, dignit , castit  erano per noi cose reali, non nomi vani. Pap  credeva di trovare due disperati, rimase ammirato alla nostr’aria spensierata e contenta. Egli si mise per terzo, e scendendo dal suo piedistallo paterno, ci si fece un allegro compagno, e condivideva la mensa con di bei motti e con arguti brindisi. Egli era dottore in *utroque jure*, e aveva interrotta la sua carriera per un matrimonio impostogli da ragioni di famiglia. Era un buontempone, di allegro umore e di buon cuore, senza dimani. Nei casi pi  tristi si consolava dicendo: “Dio non peggio”. Usava dimesticamente con tutti, coi contadini, coi giovani; anzi aveva una certa inclinazione a fare lo scapolo, il giovanotto. La sua immaginazione ridente lo tirava a ingrandire e indorare gli oggetti, ed era un ottimo strumento della sua vanit  non piccola. Idolo dei fanciulli, che gli correvano appresso e lo chiamavano zio Alessandro, egli faceva con loro molti giuochi, come la testa del morto, le candele funebri, le ombre, e li divertiva e si divertiva. Non   dunque meraviglia che, con questa uguaglianza di umore, si sia lasciato ire sino a ottantasei anni, allegro e rubicondo. Dopo pochi d  prendemmo confidenza, e ce lo menavamo a braccetto per Napoli. Raccontava con molto sale le pi  strane storielle della sua giovent , e faceva ridere la gente, non me, poco disposto al riso e sdegnoso di quel genere di discorsi. Un giorno ebbe un invito a pranzo dal marchese Puoti. Egli ne and  in sollucchero, e scrisse a zio Pepe: “Non vi dico nulla dell’invito *marchesiano*. Ah! Pepe, fidiamo nella stella di Ciccillo e preghiamo Iddio che niente arresti i suoi passi”.

A Morra s’era in una certa apprensione intorno al mio stato. A forza di vivere fra quella gente, papa s’era fatto un cervello morrese, voglio dire che vedeva il mondo attraverso di Morra. Spesso diceva: “Bisogna mostrare a Morra”; ovvero: “Cosa dir  Morra?” Appena giunto, emp  tutto il paese di mia grandezza, e raccont  che m’ero gi  messo in sof  e poltrona, e facevo sonare il borsellino delle mie piastre di argento, a gran consolazione della famiglia, e massime di zio Pepe, che mi voleva bene e credeva a quelle fole. Mi mandarono subito mio fratello Vito, come s’era convenuto. Ma se a Morra ero un ricco, a Napoli ero poco meno che un pitocco. L’affare si faceva serio. I danari che mi parevano inesauribili, talora non bastavano al vitto. Un d  venne Enrico, mentre io stavo a capo chino sopra un Cinonio, che fin d’allora ero miope. “E come si fa? – interruppe lui, – quattrini non ce n’ , e stamane non si mangia”. “Il peggio  , – diss’io, – la nostra vergogna. Che dir  Annarella? ci piglier  per due straccioni”. “A questo c’  rimedio, – riflett  lui. – Diremo che siamo stati invitati a pranzo. Intanto come si fa?” “Faremo danari”, diss’io. E mi posi in giro. Che brutta giornata fu quella! Salivo le scale; ma non osavo avvicinare la mano al campanello, e morivo di vergogna, e tornavo gi . Cos  andando con la faccia dimessa, mi sentii dire: “Oh De Sanctis!” Era Leopoldo Rodin , lungo, pallido, asciutto, con una bella sottoveste bianca. E “onde vieni? cosa fai?” Cominciarono i soliti parlari. “A proposito, – diss’egli, – io ti debbo ancora pagare le copie che mi desti dei *Santi Padri*”, e mise le mani nel taschino. “Fai il tuo comodo”, dicevo io, guardandogli le mani. “Prendi; altrimenti mi dimentico”. E io, tra prendere e non prendere, intascai le due piastre, che mi venivano da alcune copie, dategli per uso del suo studio, delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, libro messo nuovamente a stampa per cura mia e di mio cugino, con una dedica al marchese Puoti. Feci la strada d’un fiato e non capivo in me dalla gioia, figurandomi la faccia di Enrico. E cos  per ischerzo feci prima la faccia brutta, raccontando con una mestizia affettata quell’inutile “scendere e salire per l’altrui scale”. Ma quando venni al Rodin  e mostrai le piastre, mi abbraccio. “Oggi doppia razione”, gridai io. E chiamai Annarella e diedi gli ordini trionfalmente.

Ma non perci  le nostre condizioni erano migliori. Io me ne apersi con don Luigi Isernia, presso il quale facevo la pratica, e il poveruomo, che capi il latino, mi disse subito che da lui non avrei cavato mai neppure un *tre calli*, e mi promise di presentarmi a un avvocato famoso e danaroso. Era un tal Don Domenico, non mi ricordo pi  il cognome; abitava in via Costantinopoli. Io ci fui, e feci un’anticamera di circa due ore, tra le pi  vive impazienze. “Che modo   questo? – dicevo tra me, pestando dei piedi. – Come foss’io un servitore! Questo signor Domenico non conosce il prezzo del tempo”. Finalmente eccolo l  quel signore, bocca ridente, che mi sbuca da una stanza, con splendore di orologio e catenella, col panciotto ben teso, e gitta l’occhio verso di me, come per caso, e dice: “Ah! voi siete qui? Andate a studio; il mio giovane vi dir  quello che avete a fare”. E mi volt  le spalle, il grand’uomo. Entrai. Un giovanotto sbarbato m’indic  certe carte che dovevo copiare. “Ma io non sono un copista”, dissi, mutando colore. Egli alz  le spalle con un piglio insolente, e io abbassai il capo e copiai. Uscii invelenito. Mi tenevo qualcosa di grosso, poco meno che un Cicerone in erba. “E questo vuol dire fare l’avvocato? non ne voglio pi  sapere”. E feci il giuramento di Annibale, e non vidi pi  in vita mia n  processi, n  tribunali. Toltami cos  questa fisima dell’avvocheria, i miei studi di lettere presero un nuovo sapore, e mi ci strinsi di pi , come a naturali compagni per tutta la mia vita.

Raccontai il fatto al marchese Puoti, che ne rise assai, e mi volle dimostrare ch’io era nato professore. Il maestro di scuola si diruggin  ai miei occhi, e prese un aspetto simpatico. Pensavo che di tutte le professioni quella di maestro aveva meno di servile, anzi era addirittura una professione di comando. Io non era affatto superbo, e non volevo comandare a nessuno; anzi stavo contento, per naturale modestia, all’ultimo posto; ma quell’ultimo posto lo volevo prendere io, e non volevo che mi fosse assegnato da altri; mi piaceva essere uguale tra uguali, e a chi pretendeva starmi al disopra mi ribellavo.

Il marchese era allora passato ad abitare in un secondo piano, nella via Costantinopoli. La gioventú affluiva sempre, ed egli affidava a me i piú ignoranti, a fine di scozzonarli, perché la scuola non aveva piú con essi quell'aria di nuovo e di curioso, quello splendore, e il marchese ci si seccava visibilmente. Amava meglio starsene tra pochi valorosi già sperimentati. Quel fare atto di pazienza coi novizi ritrosi e riottosi poco gli andava. Cessato il colera, se n'era venuto di Arienzo, con certi grossi quaderni scritti di suo pugno. Era una specie di nuova rettorica immaginata da lui, e che egli battezzò *Arte dello scrivere*. C'era una divisione dei diversi generi accompagnata da regole e da precetti. Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Seneca erano la decorazione. "O mi metteranno alla berlina, o questo è assolutamente un capolavoro", così diceva, narrando per quali vie era giunto alla grande scoperta. A quei tempo erano in gran voga gli studi filosofici, e il marchese, seguendo la moda, volle filosofare anche lui, e dava alle sue ricerche un aspetto e un rigore di logica, ch'era veste e non sostanza. E non gli sarebbe mancata la berlina; ma lo salvò un certo suo natural buon senso. Facendo olocausto delle sue pretensioni metafisiche, si limitò a quella parte letteraria, nella quale aveva esperienza e autorità. Intanto, alzando l'animo agli studi rettorici, se ne rimetteva a me per gli studi di lingua e di grammatica, e in poco di tempo il numero dei giovani miei crebbe tanto che facevano ingombro nelle sale del marchese. Egli, serbati per sé i migliori e i piú anziani, ai quali dava lezione tutte le domeniche, mi trovò una sala al Vico Bisi, nella quale veniva la moltitudine. Così cominciò la mia scuola sotto il suo patronato.

Un lunedì andavamo, il marchese e io, per via Maddaloni, ed eccoci di contro un tal S. da Lecce, fresco fidanzato d'una giovane e bella nipote del marchese. Costui, con la familiarità insolente dei giovani patrizi ineducati, presa la mano del marchese, mi sbirciò dicendo: "Ah! il professorino". Questo nome, che il marchese mi soleva dare così per vezzo, diveniva in quella bocca e su quella faccia un dispregiativo. "Un professorino!" disse il marchese, piantatosi fieramente, come se l'offeso fosse lui, e guardandolo con occhio severo. Quella guardata l'amico non se la sarà dimenticata piú. Un "oh!" lungo e sgraziato fu la sua risposta. E volle accompagnarci. Arrivammo in tre nella sala. Il marchese parlò una mezz'ora così a braccia, come gli veniva, e gli veniva sempre bene, perché parlava con abbondanza di cuore, senza frasi e senza affettazione. Fu applauditissimo. Poi venni io, e con voce tremula lessi non so quanti periodi sulla grammatica e sulla lingua. Il marchese mi faceva animo coi suoi "bene!", e anche i giovani mi battevano le mani per incoraggiarmi, e piú di tutti il mio leccese, che mi confuse poi di complimenti. Così cominciò la scuola preparatoria, che doveva condurre a quella del marchese Puoti.

Si dice che le sventure non vengono mai sole. Simile può dirsi delle fortune. Vi sono certi tempi nei quali i casi fortunati si succedono come le ciliege, e sembra che domini una buona stella. Appunto in quel momento critico della vita mi rise la mia stella. Il marchese mi presentò al duca di Sangro come suo collaboratore. Era un bravo gentiluomo del vecchio stampo, di modi cortesissimi, e leale sotto apparenze diplomatiche. Presi a dar lezione ai due suoi figliuoli, Nicolino e Placido, cari giovanetti. Placido mostrava maggiore ingegno e studiava piú, e io me ne promettevo molto bene. Il marchese si trovava allora nel piú alto della sua fortuna; aveva stretta amicizia col principe Filangieri, potentissimo in corte. Re Ferdinando mostrava di volersi riconciliare coi *pennaruli*. Le nomine di Mazzetti, di Galluppi, di Nicolini fecero buon effetto sulla pubblica opinione, e piú ancora la nomina del marchese Puoti a ispettore degli studi nel Real Collegio Militare. Il partito dell'oscurantismo accennava a voler cadere, quantunque, mandato via monsignor Colangelo, gli rimanessero valido appoggio presso al re, Coche e Delcarretto. Il marchese, lieto della nomina, rendette al Filangieri quelle grazie che poté maggiori, e, accompagnato da lui, fece la prima visita ufficiale. Subito pensò a me, e mi mandò al principe con una sua lettera. Feci le scale trepido, pensando a Gaetano Filangieri, e gittavo di qua, di là sguardi furtivi, per vedere, chi sa? la Giovannina o la Teresa, figlie del principe, amabili bellezze, delle quali il marchese aveva piena la bocca. Fui fatto entrare in una camera addobbata con molta semplicità, dov'era il principe. Rimasi piantato e teso innanzi a lui, mentre egli leggeva. Il principe era una bella persona, di modi squisiti. Parecchi segretari gli erano attorno, ai quali dettava: aveva l'aria della fretta. "Va bene", disse a me, sorridendo, con un gesto della mano, che significava: "Ora potete andare". Ma io non capii, e rimaneva lì piantato e teso. "Va bene, – replicò egli, calcando sulla parola, – dite al marchese che mi farà un intrigante per voi". Io, ignaro degli usi e timido e goffo, non mi movevo, credendo non mi fosse lecito andar via senza sua licenza. Egli, visto il mio imbarazzo, disse: "Addio, signor De Sanctis, mi saluti il marchese". Chinai appena il capo, e teso teso me ne uscii. Per le scale mi andavo correggendo, e dicevo che avrei dovuto far questo o quello. "Il principe si sarà fatta una gran risata a spese mie", conchiusi. In effetti, il marchese mi riferì che il principe mi aveva battezzato un tedesco. Entrando io tra gli altri giovani, egli, ridendo, esclamò: "Ecco il professor tutt'un pezzo". Talora mi chiamava per celia uno svizzero. Io mi faceva rosso rosso e non rispondeva. Intanto quel bravo marchese s'era fatto di fuoco per me.

Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di zita, ed io li divorava con gli occhi, quando si udì sonare il campanello. "Chi è? chi non è?" Annarella corre e torna subito. "Gli è un signore tutto ricamato d'oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis". "Ma è uno sbaglio", diss'io. "Ricamatami d'oro non vengono a casa nostra, – rifletté Enrico, – vanno a casa di principi". "E costui dev'essere qualche principe, – notai io. – Annarella, digli che ha sbagliato". Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa, e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. "Alla buon'ora! Fatti dare dunque questa carta". Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. "Fai presto", gridava Enrico battendo i piedi. E io aprii e vidi il nome del re con tanto di lettere. "Sarà un passaporto", dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di

mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in piè e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase. Annarella, ci guardava trasognata, con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. "Ah! quel signore", dicemmo a due, e fummo là dove quel brav'omo ci attendeva. "Grazie, grazie", diss'io con effusione. "*Signurì 'o rialo*", diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: "Che *sfelienzi!*". E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito. "È seguito, – diss'io, – che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne". "Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola". Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.

Era già qualche mese ch'io dava lezione ai figli del marchese Imperiale, Augusto e Checchino. Giunsi là gioioso, e narraí la mia buona ventura al padre. "Chi è stato il tuo Santo?" mi domandò. Io non capiva. "Il tuo merito è grande, senza dubbio, ma senza non si va avanti". Io capii e dissi: "Il mio Santo è stato Basilio Puoti".

Capitolo quindicesimo

## IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE

Quando zio Carlo seppe la mia nomina a professore nel Real Collegio Militare, pianse e ricordò ch'egli aveva cominciato la sua carriera professore alla Real Paggeria, dov'era il Collegio di Marina. "E Ciccillo, *tomo tomo*, fa il suo cammino", concluse. Una certa apparenza d'insensibilità e una certa tensione nei modi mi avevano procacciato in casa quel nome di *tomo tomo*, e anche di *tomo sesto*.

A me stesso parve gran cosa quella nomina. Forse c'era quel pensiero del mensile fisso, che trae molti agli uffici di Stato; forse era curiosità, come d'una condizione nuova e ignota. Il fatto è che, quando venne il tempo, poco dormii la notte e, con aria impaziente, giunsi in carrozzella nel Collegio. Trovai al primo corridoio l'aiutante maggiore, un bassotto rugoso, con una cera punto militare, che mi guidò all'ultima camera, a sinistra. Quei ragazzotti si levarono in piè, e io salii alla cattedra posta vicino all'ingresso. "Sedete", gridò l'aiutante maggiore, quando mi fui seduto io, e tutti fecero come un sol tonfo, con un rumore eguale. L'aiutante mi fece il saluto militare, e via. Io ero lí, rosso e confuso per la novità, e quelli mi spiavano, cambiandosi cenni birichini con l'occhio. Quando cominciai a parlare, essi mormoravano tutti insieme: "*Chiosa chiosa*". Io non capivo, e stavo lí tra la stizza e la vergogna, e piú ero stizzito io, piú loro erano impertinenti, e facevano rumore coi piedi, e sghignazzavano, e si berteggiavano, guardando me. Quell'ora fissata per la lezione mi parve una eternità. Quando venne l'aiutante, respirai e scesi frettoloso, a capo basso. Quella prima giornata non avea niente di trionfale; pochi badarono a me; l'aiutante mi si mostrò freddo. Aggiunsi che l'aiutante mi disse: "Signor maestro", appena con un cenno di capo, mentre si levò il berretto gallonato con un profondo saluto e con un "Signor professore", quando entrava il mio successore. Questa differenza tra maestro e professore non era solo di stipendio, ma di grado e di dignità, ciò che mi pungeva.

La sera, caduto dalle nubi dorate delle mie illusioni, fui in casa di monsignor Sauchelli, maestro come me, e di lettere come me. "Monsignore, – diss'io, – i vostri alunni sono così birichini come i miei?" Egli indovinò, e fece una risata, guardandomi con una cera di benignità equivoca, che il sangue mi fuggì dal viso. "Tu hai poco mondo, – disse lui, prendendomi la mano; – non occorre che tu la prenda così sul tragico; ti spiegherò io la cosa". E mi narrò che il mio predecessore era un tal Carlo Rocchi, un povero prete piú che sessagenario, messo al ritiro, divenuto zimbello di quei ragazzi vivaci. "Cosí tu li trovi male avvezzi. Poi, ci sono i soffioni che cospirano contro il marchese Puoti, e fanno la sua caricatura presso quei giovanetti, e dicono che un giorno si lasciò dire che il vero maestro dee far le *chiose* al libro. Mi sono spiegato?" "Capisco perché gridavano: *chiosa chiosa*". "Poi, – disse lui, squadrandomi da capo a pié, – tu non hai cera imperatoria; il tuo contegno è troppo umile, troppo semplice; con quei monelli si vuole stare in guardia, essere bene apparecchiato, non andare alla buona". Seguì snocciolandomi consigli buoni quanto inutili. La natura mi aveva fabbricato così, e a farle contro era peggio.

Il dí appresso andai prevenuto e apparecchiato. Volevo fare l'aspetto imponente; ma in quella imponenza non c'era la calma, e c'era una stizza ridicola. Alzavo la voce, e quelli facevano coro. Talora il baccano era tale, che correva l'aiutante con in bocca un: "Cosa c'è?" Minacciava il piantone; ma quelli così piantati facevano tanti attucci col viso, che ridevano tutti, e io non sapevo perché, e m'irritavo piú. Quando io non capivo, facevo un tale atto di sorpresa, e in quella sorpresa c'era tanta bonomia e sincerità, che quelli ridevano piú forte: i bricconcelli leggevano sulla faccia tutti i miei pensieri. La miopia mia accresceva il disordine, perché vedevo il male spesso dove non era, e castigavo l'uno per l'altro, tra risa, grida e proteste. Allora per la prima volta mi armai il naso di due formidabili occhiali, che a ogni mio movimento brusco ballavano, e mi facevano parere tanto curioso: quel gran coso su quel volto scarno e pallido. Ma feci male il conto, perché ero uso a vivere dentro di me, ed ero così immerso nel mio pensiero, che non potevo distrarre gli occhi e volgerli in giro, e gli occhiali ci stavano per comparsa.

Però, passata la prima foga, m'accorsi che in certi momenti quei giovanotti mi prestavano attenzione, quando sentivano da me qualche fattarello, o qualche spiegazione chiara, o qualche lettura piacevole o commovente, e allora stavano cheti come olio, e talora i piú curiosi davano sulla voce ai piú impertinenti o distratti. Pensavo: "il torto non è tutto loro, ma è anche un po' il mio, che non so interessarli". E m'ingegnai, e posi tutto il mio insegnamento sulla lavagna per attirare l'attenzione e

l'occhio di tutti. Quelle maledette regole grammaticali io le ridussi in poche, moltiplicando le applicazioni e gli esempi, e sempre lí sulla lavagna. Misi una certa emulazione, invitandoli alla mutua correzione. Mi persuasi che quello resta chiaro e saldo nella memoria, che è ordinato sotto categorie e schemi, logicamente. Così nacquero i miei quadri grammaticali, categorizzando, subordinando e coordinando tutto. Mi ricordai i metodi mnemonici di zio Carlo. Se non che, quelli venivano da combinazioni esterne, superficiali e convenzionali, e i miei venivano dall'intimo nesso delle idee. La mia mente abborriva dai fatti singoli e dai metodi empirici, e correva diritto alle leggi, ai rapporti, riducendo i particolari sotto specie e generi. I miei quadri erano appunto una sintesi, che si andava scomponendo in analisi, e uno degli esercizi piú cari ai giovani era, posta la sintesi, di lasciare ad essi l'analisi, che li svegliava, stimolava l'ingegno, accendeva la gara tra loro. Questi quadri avevano un altro lato buono, che non erano materia morta e noiosa nei libri, ma nascevano lí vivi sulla lavagna, formati da me e dai giovani, ciascuno per la sua parte, con una collaborazione paziente. Così non lasciavo un momento d'ozio al loro cervello, e li tenevo piacevolmente avvinti alla lavagna, esercitando a un tempo i sensi, l'immaginazione e l'intelletto, e facilitando in loro i due grandi strumenti della scienza, l'analisi e la sintesi. L'aria della scuola era mutata; quei giovinetti si pavoneggiavano e facevano la scuola agli altri, insegnando loro tante cose nuove; io poi solleticavo il loro amor proprio, lodando, incoraggiando. In pochi mesi mi sbrighai della grammatica, e capii che lo studio della grammatica cosí come si suol fare, per regole, per eccezioni e per casi singoli, è una bestialità piena di fastidio, sí che metteva in furore i giovani, quando sentivano dire: "Ora veniamo alla grammatica". Vedevo pure che la lettura li annoiava terribilmente, e faceva lo stesso effetto sopra di me, mi annoiava terribilmente. In quello studio di parole e di frasi non c'era sugo. Vidi che loro andavano appresso alle cose e non alle parole; e scelsi allora dei brani, nei quali la materia fosse interessante, spiegando loro il senso e il nesso delle idee, e le gradazioni piú delicate del pensiero, incarnato nelle parole. Posi da banda le analisi grammaticali e l'analisi logica, noiosissime, e feci l'analisi delle cose, a loro gustosissima. Solevo scegliere i luoghi piú acconci a lusingare l'immaginazione, a muovere il cuore, saltando spesso i cancelli dell'"aureo Trecento", e andando giú giú sino a Manzoni. Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, Eurialo e Niso, la presa di Troia, il pianto di Andromaca, la morte di Ettore, Egisto e Clitennestra, Ifigenia, Lucrezia e Virginia, Olindo e Sofronia, i giardini di Alcina e di Armida, la pazzia di Orlando, la morte di Rodomonte o di Argante, il giardino del Poliziano, il *Mattino* del Parini, il *Saul*, la Lucia, la Cecilia, l'Ermengarda erano letture favorite, che li facevano uscir di sé, ed io, stupito io stesso da queste novità, mi dicevo: "Meno male che il marchese non ne sa nulla!" Io leggevo bene; la mia voce andava al cuore; quell'ora di lezione, già cosí lunga, passava con un: "È già finito?" E quei bravi ragazzi restavano scontenti, e domandavano in grazia una mezz'oretta di piú, e gli alunni delle altre classi si affollavano all'ingresso, e volevano sentire anche loro. Lasciai pure quei temi soliti di composizione simili a quei testi insulsi di lettura che si usavano nelle scuole, e che facevano "spensare" Vittorio Alfieri, e seccavano tutti quanti. I miei temi erano letterine o fatterelli, di rado descrizioni, e sempre cavati da cose note e facili. Il difficile, il raro, il complicato, l'epigrammatico, l'indovinello mi è stato sempre antipatico. I piú svelti facevano di bei lavoretti. Io soleva staccare periodi buoni o cattivi, e li fissava lí sulla lavagna, e ne faceva tema d'interrogazione: ciascuno stava teso a domandar la parola, a fare la sua osservazione. La mia lezione divenne cosí popolare, che i piú grandi, quelli dell'ultimo anno, desiderarono ch'io li esercitassi nello scrivere, e io lo feci ben volentieri. Così le cose andavano nel Collegio mica male, con soddisfazione mia e dei miei alunni. Scendendo di là, mi andavo a chiudere nel Caffè del Gigante, dove usavano negozianti stranieri, posto nelle sale terrene del palazzo del principe Leopoldo (Borbone). Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove spesso il caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lí il "*Siècle*", i "*Débats*"; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il "*Times*", il "*Morning-Post*". Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei "*Débats*" le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gittai sopra con avidità. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi si era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers. La sua *Storia della rivoluzione francese* mi aveva ubbriacato; quel suo dire didattico e insinuante mi rapiva. C'era nella sua maniera non so che di maestro di scuola, un voler spiegar le cose, senz'aria però di pedagogo, anzi facendosi piccino per meglio conquistare i suoi uditori. Sentivo in lui confusamente qualche cosa che rispondeva alla mia natura. Il mio genio mi tirava sempre all'opposizione, alla minoranza. Avevo poca simpatia però con l'enfasi nebulosa di Odilon Barrot, e con gl'impeti a freddo di Ledru-Rollin. Stavo cosí profondato in quelle letture, che non vedevo altro, non udivo niente. Non era già un'attenzione letteraria solamente; io ci portava un'emozione e una passione, come fossi un francese, e mi trovassi lí, e prendevo parte per l'uno o per l'altro. Giunto appena nel Caffè, la mia impazienza era vivissima, e, mentre bevevo, divoravo già con gli occhi il giornale. Quei maledetti vecchi negozianti mi facevano crepare di rabbia con la loro flemma. Quando prendevano un giornale, non lo lasciavano piú. Io mi rodevo e dicevo tra me: "Pezzo d'asino! mi pare quasi che stia lí compitando le lettere". Altro che mezz'ora! Io contavo i minuti, e mi pareva che stessero lí le ore intere.

Un giorno vidi uno di quei cotali, e mi presi in fretta il giornale, mentre bevevo il caffè. Egli notò la mia manovra, si accostò gravemente, e disse: "*Pardon*", e si riprese il giornale. Io non ci vidi riparo, e lo lasciai fare. Strettamente la ragione era sua: tu bevi il caffè, lascia leggere me. Nella mia vita ci è stato sempre questo, che non ho mai osato di oppormi deliberatamente a cosa che in fondo la mia coscienza dichiarava ragionevole. Quel mostrare di aver ragione, quell'alzar la voce e volere

imporsi, quel dire sí quando la coscienza dice no, il presumere e il pretendere non mi è andato mai ai versi. Quel prendere il giornale di sul tavolo dov'era quel signore, mi era parsa una gherminella, e al suono di quel "Pardon" mi venne il rosso fino sulla fronte. Il messere squardernò il giornale, inforcò due occhiali verdi, si prese una grossa "pizzicata" di tabacco, si pose il giornale sotto il naso, e andava dimenando il capo da destra a sinistra e da sinistra a destra. Io credevo che per delicatezza dovesse far presto, sapendo ch'ero lettore anch'io, e che stavo lí aspettando il suo comodo. Guardavo, cosí, distratto, ma l'occhio ansioso lo spiava, e quel lento muovere del capo mi pareva eterno. Per farlo venire in sé, guardai piú volte l'orologio, e una volta dissi a mezza voce: "Diavolo! sono già le dieci e mezzo". Fiato sprecato. Quel galantuomo prese una "pizzicata" di tabacco, e io cacciai fuori uno sbadiglio. Ecco il mio uomo entrare in conversazione. Io stendo la mano e dico: "Pardon", e cerco di pigliare il giornale; ma lui, piú lesto di me, disse: "Pardon", e ci ricadde sopra col naso. Gran Dio! era uno sfinimento. Si avvicinavano le undici, ora in cui solevo terminare le letture e avviarmi al palazzo Sangro. Parte puntiglio, parte curiosità, non mi risolsi di andar via, preferendo quella lettura, tanto piú gustosa quanto piú ritardata, all'adempimento del dover mio. Gridai: "Cameriere!" Venne; e, trovati due soldi di regalo per lui, disse: "Grazie". "Come si fa? – diss'io, – anch'io ho diritto di leggere". Il cameriere capí, e si voltò a quel signore pancione e tabaccone, dicendo: "Quel signore aspetta". E lui senza muoversi disse: "Ho finito". Io respirai; l'amico era in terza pagina, e stava col naso giú giú. Fra poco avrò finito! Ma che finito d'Egitto! Egli spiava me di sotto agli occhiali, mentre io spiava lui, e, tranquillo e impassibile, voltò la quarta pagina. "Anche gli annunci, – diss'io, – costui legge anche gli annunci!" Vidi in lui un mezzo riso, e mi balenò che in lui doveva esserci partito preso, e che per me non c'era misericordia. Uscii sconfitto, in collera contro di me che avevo perso tanto tempo attorno a un imbecille. E giurai che non ci sarei capitato piú. Ma poi ci capitavo spesso; la natura era piú forte dei giuramenti.

Quelle letture mi facevano tanta impressione, ch'io ne parlavo con tutti, in ogni occasione, e faceva dei soliloqui, perché nessuno leggeva i giornali. Io avevo tale memoria, che spesso ripetevo punto per punto qualcuno di quei discorsi. Essi mi udivano con meraviglia, ma senza interesse. Di politica si parlava poco, e io stesso sentiva un'ammirazione letteraria per quei potenti oratori; ma di politica non *me ne incaricavo*, secondo il motto napoletano. Erano alla moda pettegolezzi letterari; cominciavano a uscir fuori "Omnibus", "Poliorami" e "Strenne"; le menti costrette in piccol cerchio impiccolivano e pettegoleggiavano. Si chiacchierava ancora molto di musica. Bellini morto, era piú vivo che prima. Era il tempo di Lablache e della Malibran. San Carlo era nel suo pieno fiore; la *Norma* aveva voltato i cervelli i motivi li sentivi canticchiare per tutte le vie. In mezzo a queste ebbrezze musicali e letterarie io ero una stonatura; e mi piantavano lí con Thiers e Guizot, sicché finii con ruminarli io tutto solo. La mia vita intellettuale si compendia nel caffè del Gigante e nella scuola al vico Bisi. Sembravo un estraneo alla società, che mi respingeva da sé con un'alzata di spalle. Io passava per le vie, pensando alla scuola o al caffè, e m'era dolce naufragare in quel piccolo mondo, ch'era il mio "Infinito".

Capitolo sedicesimo

## LA SCUOLA AL VICO BISI

Chi sa perché questo vicolo fu chiamato Bisi? Oggi lo chiamano vico Nilo, ed è un termine piú presentabile. Del resto, esso era degno di quel nome. C'era lí da impiccarsi per malinconia. Figurarsi un vicolo stretto stretto, con case altissime, che pare ti si congiungano sul capo e ti rubino la vista del cielo. Là, in una gran sala oscura, s'impiantò la scuola nel modo piú semplice: un tavolino nudo, non netto di macchie d'inchiostro; un discreto numero di sedie piú o meno impagliate, e lunghe file di panche. Le mura bianche e nude mi recavano alla mente il mio stanzone da studio. La decorazione c'era, ed era nel cuor mio e dei miei giovani, che vedevamo lí attaccate a quelle mura tutte le memorie della nostra vita intellettuale. Quando io entrava colà, e, cambiato uno sguardo coi giovani, mi si accendevano gli occhi e mi si scioglieva la lingua, quella sala mi appariva splendidamente decorata dalle immagini generate dalla mia fantasia. Né quel luogo pareva poco decoroso al marchese Puoti, uomo semplice, ch'era egli medesimo di quella sala la piú bella decorazione.

Il mercoledì era giorno di traduzione. Ci veniva il marchese, e si faceva presso a poco quello che s'era fatto nel suo studio, salvo che, essendo ivi gioventú nuova, capitata allora allora dalle provincie, al marchese non pareva di stare in casa sua, tra gente familiare, e usava un po' piú di riserbo nei modi e nelle parole. Anche la mia presenza gli faceva una certa impressione, perché io gli stavo a lato teso e duro, con la faccia oscura e severa, e non ridevo mai; i suoi scherzi e i suoi motteggi cadevano freddi in mezzo a una gioventú che la mia imperturbabilità teneva in soggezione. La scuola prese presto un'aria magistrale, e fu smesso quel tono di familiarità scherzevole, che piaceva tanto in casa del marchese. Non c'era ancora comunione spirituale tra maestro e discepoli; e quell'aria magistrale portava facilmente seco non so che di grave e pedantesco, che in certi intervalli ti toglieva ogni elasticità di pensiero, e la noia ti possedeva. Quel mercoledì era il giorno dello sbadiglio; era quella stessa scuola di Basilio Puoti, ma senza genialità, senza sale: la veste era pur quella, ma lo spirito era altro. Il marchese ci stava a disagio; io parlavo poco, con un'aria fredda, che pareva alterigia ed era timidezza. Talora venivano alcuni dei piú provetti suoi discepoli, e questi pigliavano la mano e dottoreggiavano e animavano la scuola. Sorgevano dispute, e ci si metteva l'amor proprio; gli "Anziani" volevano mostrare la loro superiorità; gli altri li ribattevano e non se la lasciavano fare; il marchese balzava fuori col suo naturale, le fronti si spianavano e le ore passavano rapide.

Lunedí e venerdì ero solo io, e la scuola prendeva un'altra aria. Mutolo e timido, quando il marchese stava lí, allora mi sentiva io, e mi metteva tra quelle panche a confabulare, a interrogare, a spiegare; e presto giunsi ad affiatarmi con quei giovani quasi tutti della mia età. Quando s'era fatto numero, salivo su di una cattedra e dettavo grammatica; poi mi mettevo a tavolino tra un cerchio dei giovani piú attenti, e si faceva la lettura. Col mio fare monotono e severo c'era da morir di noia; ma tant'era la mia vivacità, e la novità delle cose, che presto vivemmo tutti insieme entro quegli studi, e non udivi batter sillaba, e la scuola pareva una chiesa di quacqueri. Ciascuna lezione spremeva il miglior sugo del mio cervello. Io mi ci preparavo per bene, e tutto il dí non facevo che pensare alla lezione, anche per istrada, gesticolando, movendo le labbra; e gli amici dicevano, canzonando: "Che fa De Sanctis? Pensa alla lezione". Talora mi riscotevo, veggendo qualcuno guardarmi e ridere; ma poi tiravo di lungo con aria sdegnosa, come chi dicesse: "Gente, a cui si fa notte innanzi sera".

Il mio disprezzo dei poltroni e dei vagabondi era infinito, e battezzavo cosí tutti quelli che non si profondavano negli studi. Pensando sempre alla stessa cosa, mi stillavo il cervello; il pensiero si volgeva in un vano fantasticare, e, non reggendo piú al gioco, mi veniva la distrazione; altri oggetti mi passavano innanzi, e finivo con sottigliezze e con frasi incoerenti: il cervello diveniva fumoso e pieno di ombre. Talora si avvicinava qualcuno e si ostinava a volermi tener compagnia. Io a fargli capire che volevo star solo, e lui a non volerla capire, e a dire: "Non fate cerimonie, tanto non ho che fare". E mi si cuciva ai panni, e parlava parlava, e io non sentivo niente che mi si aggirava la lezione per lo capo; e lui a voler per forza una mia risposta, e io col mento in aria, e lui da capo ricominciava la storia: era uno sfinimento, un tormento; l'avrei preso per la gola. Uno di questi, un tal Tommaso, mi ricordo, non gli bastando l'avermi seccato per tutta la lunga via, giunto al portone di casa, a me che gli dicevo addio, disse: "No, no, vi pare! vi accompagno per le scale". E sali, e mi entrò in casa, e visitò le stanze, e poi si ficcò nello stanzone da studio, e con scioltezza si mise a voltolarmi libri e carte, e chiacchierava, rideva e non la finiva piú. Io era come un condannato a morte, pallido, livido: fra due ore dovevo andare a scuola e fare la lezione, e in capo non ci avevo messo nulla, e quel manigoldo, piantato lí, ch'era una rabbia. "Amico, l'ora della lezione si avvicina". "Ebbene, ti accompagno a scuola". Questa parola mi fece venire un brivido. Lui credeva di farmi piacere, e non avendo a fare altro che mangiare, voleva fare ora per il pranzo. Io mutai colore. Perché non lo presi per il braccio e non lo misi alla porta? Ora mi viene questa idea; ma non mi venne allora. Ero di una estrema delicatezza, e non avrei osato mai piú di dire a taluno: "Andate via". Fare cosa poco amabile o poco piacevole non mi veniva in mente. Mi risolsi di dirgli cosí come era la cosa. E lui a fare le grandi meraviglie. "Come! voi siete il grammatico, avete in corpo tutte le grammatiche, e dovete prepararvi la lezione? Ma voi pigliate le cose del mondo troppo tragicamente. Con questi giovinotti sballate due o tre regole, fate qualche barzelletta, e salute a voi. Volgete le spalle e non ci pensate piú, e non mi fate la faccia di spedale con quel chiodo fisso nel cervello". E si rimise tra quel monte di libri, scartabellando. "Per Iddio! ma siete matto a mettervi tutta questa roba in capo? Bembo, Salviati, Varchi, Castelvetro, Buommattei, Corticelli, bum!" E volgeva le pagine e mi pareva che le stracciasse, cosí andava presto. Poi, cavato l'oriuolo, disse: "È ora di pranzo, buona lezione"; e andò. Io respirai.

Quel pensare per le strade mi dava la giravolta; spesso piú ripensavo e piú mi si guastava il pensiero o la frase; non vedevo piú la cosa, l'andavo cercando e non la trovavo, e piú mi si assottigliava il cervello, e piú quella mi si oscurava. In verità, tutto questo travaglio era vano e nocivo; la lezione si faceva qualche ora prima di andare a scuola. La pressione del tempo m'ispirava, m'illuminava; io giungeva caldo a scuola, e parlando, le cose mi venivano incontro di per sé, e mi ridevano.

Capitolo diciassettesimo

## LE LEZIONI DI GRAMMATICA

Parecchi anni ero stato a leggicchiare grammatiche, lavorando intorno a quella di Basilio Puoti. Leggevo come si fa un dizionario, cercando quella pagina dove, secondo l'ordine, doveva esserci la tal regola o la tale eccezione o la tale osservazione. Quella tanto sudata grammaticetta era già uscita in luce; ma io non ristetti da quella lettura, anzi, cessato il bisogno, mi ci misi dentro per ordine dall'a alla zeta, tirato da una specie di febbre, che non mi dava tregua, né distrazione. Leggevo le pagine piú noiose come si fa d'un romanzo. Cosí mi messi in corpo i *Dialoghi della volgar lingua* di Pietro Bembo, durando alla fatica di quei caratteri barbari, gotici, abbreviati, minuti che mi stancavano gli occhi. E cosí m'inghiottii il Varchi, il Fortunio e i sottili *Avvertimenti* del Salviati e la prosa dottorale del Castelvetro e il Bartoli e il Cinonio e l'Amenta e il Sanzio e non so quanti altri autori, con approvazione del marchese Puoti, il quale mi vantava sopra tutti gli altri il Corticelli e il Buommattei. Quando avevo finito un libro, ne pigliavo subito un altro, senza domandarmi: "Che sugo ne ho cavato?" Del libro letto mi rimanevano notizie varie, alcune preziose e interessanti, ma niente di concorde e di sistematico. Quelle notizie erano cacciate via dalle piú fresche, e le piú lontane talora non mi apparivano piú che come un barlume.

Tutta quella parte che riguardava le origini della lingua e delle forme grammaticali, destò in me sul principio la piú viva curiosità; ma presto me ne seccai, perché quelle etimologie arbitrarie e contraddittorie e quelle congetture avventate non avevano fondamento sodo, né davano adito a ricerche ulteriori, che rendessero interessante quello studio. Le ricerche supponevano che si potesse andare al di là della coltura classica; ma per me, come per quegli autori, al di là non c'era che buio. Dell'Oriente a me era noto tutto quello che avevo potuto leggere nelle storie; ma delle lingue, delle tradizioni, delle religioni, della filosofia sapevo poco meno che niente. A me parve dunque tutto quel lavoro intorno alle etimologie e alle

origini cosa vana; e con la leggerezza e la presunzione di quella età, spesso me ne prendevo gioco. Quelle derivazioni dal greco o dall'ebraico o da non so dove, fondate sopra un certo scambio di vocali o di consonanti, mi parevano un gioco di bussolotti. Quelle discussioni eterne sull'origine della lingua toscana o italiana mi annoiavano fieramente. Quel pullulare perpetuo di regole e di eccezioni mi stancava, e tutte quelle dissertazioni sottili e cavillose sulle parti del discorso e sulle forme grammaticali mi annuolavano il cervello. Lascio stare le canzonature dei compagni, che, a vedermi quelle cartapecore in mano, affumicate dal tempo, mi chiamavano un antiquario. E Gabriele Capuano mi diceva: "Basta ora con le anticaglie, ne sai abbastanza". Certo, se io mi fossi dato a quegli studi e li avessi seguiti con tenacità, sarei riuscito un gran decifratore di manoscritti e di papiri, ché ci avevo pazienza e buon occhio. Ma la vanità mi prese. Mi sentivo rodere quando mi chiamavano "il grammatico". Quella collaborazione col Puoti mi aveva impedito agli occhi di molti. Le lodi che si facevano a Gatti, a Cusani, ad Ajello, che per gli studi filosofici erano in candelieri, mi davano una inquietudine, di cui non avevo coscienza chiara, ma che pur sentivo nelle ossa. Mi venivano nella memoria i miei antichi studi di filosofia, e quei Salviati e quei Castelvetri mi parevano addirittura pigmei dirimpetto a quei grandi, mia delizia un giorno e mio amore. Perciò mi gettai con avidità sopra i rettori e i grammatici del secolo decimottavo, con un segreto che mi cresceva l'appetito, vedendomi sempre addosso gli occhi del marchese. Lessi tutto il corso che Condillac aveva compilato a uso di non so qual principe ereditario. Studiai molto Tracy e Dumarsais. Il marchese, saputo dei miei studi, mi perdonò, a patto che non valicassi i confini della grammatica, e m'indicò un tale, che ora non ricordo, come un buon scrittore di grammatica generale. Io leggeva tutto, il buono, il cattivo e il mediocre, grammatiche ragionate, filosofiche e comparate. Quei cinquecentisti mi facevano stomaco; mi ribellai contro l'antico me, chiamando pedanteria tutto quello che due anni prima mi pareva l'apice del sapere: De Stefano e Rodinò mi si erano impiccoliti, e montai in superbia, e presi aria di filosofo. Così ero fatto io, quando il marchese mi diede a scozzonare quella brava gioventù. Il mio scopo doveva essere di apparecchiare i giovani alla scuola del Puoti; doveva essere una scuola preparatoria; ma quando mi sentivo lontano dagli occhi del marchese, mi si scioglieva la lingua, e mi abbandonavo sfrenatamente al mio genio, e davo del pedante a dritta e a manca, e avevo sempre in bocca la Scienza.

Tra i miei scartafacci pescai un giorno alcune prolusioni di quel tempo, delle quali diedi molti brani nei *Nuovi saggi critici*. Il marchese le aveva rivedute, e ci aveva messo quello stampo tutto suo di classicità ideale. Ivi io me la prendo contro i pedanti con una stizza ridicola, e abbozzo l'immagine di una grammatica storica e filosofica, pigliando le mosse da un concetto di Quintiliano, e ribattendo il Sanzio, ch'io chiamavo "il Cartesio dei grammatici". Quella tale grammatica tipica io chiamava *grammatica metodica*; e volevo dire che non doveva essere una lista di esempi e di regole e di osservazioni infilzate l'una all'altra, ma una vera scienza posta sopra saldi principii con quel chiaro ordine, con quel filo segreto, che ti conduce dall'un capo all'altro, quasi per mano. Ivi prendo l'aria di un novatore, e trovo che tutto va male, che tutto è a rifare. Ecco qui un ritratto, come mi venne in quei giorni sotto la penna. "Niuna pratica dell'arte dello scrivere; niuna cognizione de' nobili nostri scrittori; malvagio gusto; pensieri non italiani; un predicar continuo purità, correzione; esempli contrari di barbarismi ed errori...; in malvagio stato trovasi la sintassi; squallida e incerta è l'ortografia; le regole del ben pronunziare dubbiose e mal ferme; niente di certo, niente di determinato intorno alla dipendenza de' tempi, al reggimento delle congiunzioni; principii opposti; opinioni contrarie". Io avevo l'aria di voler riformare il genere umano, e parlavo alto e sicuro. Non ci è cosa che possa tanto sui giovani quanto questo tono sicuro d'imberbe. Fanno subito coro, e predicano il verbo, e propagano la fede. Acquistai autorità sui discepoli, e l'impressione fu durevole, perché, con quel fine fiuto dei giovani, sentivano che in quelle lezioni io ci mettevo tutto me, ed ero sincero, e non c'era ciarlataneria, e serbava modestia e naturalezza. Quando nell'uomo c'è l'attore, presto o tardi vengono i fischi; ma l'uomo sincero e modesto non perde mai prestigio. C'era in me una contraddizione palpabile tra l'audacia delle opinioni e la cera bonaria e modesta: l'una mi attirava gl'intelletti, l'altra mi procurava la fede. Io, arditissimo nei concetti, non mi tenevo da più di nessuno dei miei discepoli; anzi mi sentivo loro compagno e uno con loro, e non mettevo nessuna cura a velare i miei lati deboli; mi mostravo tutto al naturale, e mi piaceva di stare in loro compagnia e spassarmi insieme con loro. Così nacque quella parentela spirituale che non si ruppe mai più, e che anche oggi m'intenerisce, quando qualcuno di quei giovani mi viene innanzi alla mente.

Le mie prime lezioni furono una storia della grammatica. Volevo fare una storia delle forme grammaticali; ma al pensiero gigantesco mal rispondeva la cultura, attesa la mia scarsa grecità e l'ignoranza delle cose orientali. Potevo rimediare con quei libri allora in moda, pieni di tante chiacchiere sulle cose greche e d'Oriente; ma queste generalità vuote non mi sono piaciute mai, né farmi bello delle altrui penne mi è mai entrato in capo. A scrivere e a parlare mi era necessario non solo che la materia fosse a me ben nota, ma che la studiassi io quella materia, e la facessi mia. Perciò quella ideata storia delle forme grammaticali, dopo vani tentativi appresso a Vico ed a Schlegel, si ridusse nei modesti confini di una storia dei grammatici da me letti. Non è già ch'io m'occupassi della loro vita e delle minime particolarità dei loro libri. Fin d'allora la mia mira era al centro, cioè all'idea principale e dominante, lasciando da parte tutto il secondario e l'accessorio. Non parlavo di un libro che non l'avessi studiato io medesimo; e il mio costume era, letto il libro, metterlo da parte, e pensarci su passeggiando e almanaccando. Parlai dei grammatici che tutto derivavano dal latino. Poi venni a quelli che erano studiosi della lingua, copiosi di regole e di esempli, che moltiplicavano in infinito. Molto m'intrattenni sul Corticelli, sul Buommattei, sul Salviati e sul Bartoli. Tutto era nuovo, autori, libri, giudizi. Le mie censure erano senza pietà e senza riguardo. Censuravo quel moltiplicare infinito di casi e di regole che si riducevano in pochi principii; quella tanta varietà di forme e di significati

(massime nel Cinonio), che era facile ricondurre ad unità. Facevo ridere, pigliando ad esempio l'*a*, il *per*, il *da*, irti di sensi e che pur non avevano che un senso solo. La mia attenzione andava dalle forme al contenuto, dalle parole alle idee; sicché, sotto a quelle apparenze grammaticali, variabili e contraddittorie, io vedeva una logica animata, e tutto metteva a posto, in tutto discerneva il regolare e il ragionevole, non ammettendo eccezioni e non ripieni e non casi arbitrari. Con questa tendenza filosofica, corroborata da studi vecchi e nuovi, io conciaivo pel dí delle feste i cinquecentisti, e facevo lucere innanzi alla gioventù uno schema di grammatica filosofica e metodica, quale appariva negli scrittori francesi. Dicevo che costoro erano eccellenti nell'analisi delle forme grammaticali, risalendo alle forme semplici e primitive: così "amo" vuol dire "io sono amante". La ellissi era posta da loro come base di tutte le forme di una grammatica generale. Questo non mi contentava che a mezzo. Io sosteneva che quella decomposizione di "amo" in "sono amante" m'incadaveriva la parola, le sottraeva tutto quel moto che le veniva dalla volontà in atto. I giovani sentivano quei giudizi acuti con raccoglimento, e mi credevano in tutta buona fede quell'uno che doveva oscurare i francesi e irradiare l'Italia di una scienza nuova.

E in verità io sosteneva che la grammatica non era solo un'arte, ma ch'era principalmente una scienza: era o doveva essere. Questa scienza della grammatica, malgrado le tante grammatiche ragionate e filosofiche, era per me ancora un di là da venire. Quel "ragionato" appiccicato alle grammatiche era una protesta contro la pedanteria passata, e voleva dire che non bastava dare le regole, ma che di ciascuna regola bisognava dare i motivi o le ragioni. Paragonavo i grammatici o accozzatori di regole agli articolisti, che credevano di sapere il Codice, perché si ficcavano in capo gli articoli, parola per parola, e numero per numero. Ma quel ragionare la grammatica non era ancora la scienza. Certo era un progresso, e io ne dava lode ai nostri del Cinquecento e ai francesi, i quali ponevano la spiegazione della regola ora nella derivazione da lingue precedenti, ora nell'uso dei buoni scrittori, e ora nell'uso vivo del popolo, e così ne tiravano notizie utili e ragioni plausibili. Ma questo agli occhi miei era una storia, non una scienza; e cercavo la scienza al di sotto delle forme, nel movimento immutabile delle idee, dei giudizi e del discorso. Così trovavo nella logica il fondamento scientifico della grammatica; e finché mi tenevo nei termini generalissimi di una grammatica unica, come la concepiva Leibnitz, il mio favorito, la mia corsa andava bene. Ma mi cascava l'asino, quando veniva alle differenze tra le grammatiche, spesso in urto con la logica, e originate da una storia naturale o sociale, piena di varietà e poco riducibile a principio fissi. Per trovare in quella storia la scienza, si richiedeva altra cultura e altra preparazione. Nella mia ricerca dell'assoluto, avrei voluto ridurre tutto a fil di logica, e concordare insieme derivazioni, scrittori e popolo; ma, non potendo sopprimere le differenze e guastare la storia, ponevo l'ingegno a dimostrare la conformità del fatto grammaticale con la logica, della storia con la scienza. Chi vinceva avea sempre ragione; e coi piú sottili argomenti dimostravo la ragione della vittoria.

Anche nel metodo volevo la scienza; e metodo scientifico era non l'arbitrario succedersi delle cose, secondo i preconcetti di questo o di quello, ma la cosa stessa nel suo movimento naturale. Io volevo una sintesi provvisoria, per darmi il piacere di decomporla e procedere analiticamente e riuscire poi ad una composizione definitiva. La mia sintesi provvisoria era il discorso di cui davo una spiegazione intuitiva, esponendone le parti in un gran quadro sinottico. Poi, biasimando quel rilegare in ultimo l'ortografia e l'ortografia, io cominciavo dalle sillabe e dalle parole, in quanto sono pronunziate e scritte, salvo l'interpunzione, ch'era l'ultimo capitolo della mia grammatica. Indi le parole erano analizzate secondo il loro contenuto, sostanze, accidenti, modificazioni, alterazioni, e parecchie cose nuove mi uscivano dette intorno agli articoli, a' pronomi, agli avverbi, alle preposizioni, alle congiunzioni. Mi ricordo di un quadro, nel quale andavo significando tutti i movimenti intellettuali e materiali, e vi sottordinavo tutte le preposizioni, che parve cosa nuova e mirabile. L'ellissi rappresentava una gran parte in queste analisi, e così spiegai tutte le interiezioni, non dimenticando mai di ricomporre e dare il significato vivo della parola, dopo di averla decomposta e trovato il suo senso logico. Quando questo lavoro anatomico era compiuto, compariva in ultimo il verbo, come il principio della vita o del moto, che metteva in azione tutto quell'organismo. Inselvato in quel ginepraio di tempi, di modi e di verbi irregolari, aguzzando l'ingegno in ridur tutto a regola e a logica, uscivo tutto affannoso alla riva, e ritrovavo la sintassi. E qui le stesse pretensioni. Io non ammetteva la irregolarità e le eccezioni, e pretendeva che il mondo andasse sempre diritto: altrimenti, dov'era la scienza? Se allora avessi conosciuto Hegel, avrei battezzato per accidente tutto quello ch'era fuori della scienza; ma non ero abbastanza ingegnoso, e volevo per forza tirare nei confini della scienza tutti i fatti grammaticali. Non ammetteva che la sintassi fosse una parte distinta della grammatica. Col mio metodo genetico, io li faceva uscire naturalmente dalle analisi fatte, ricomponendo per virtù del verbo, e passando, con moto celere e trionfante, alle proposizioni, ai periodi e al discorso. La mia grammatica era un andare su su dalle parti piú semplici verso il discorso, il grande risultato della scienza, il principio e il fine. Di questa grammatica non mi è rimasta che una vaga reminiscenza. I giovani facevano un sunto delle lezioni, e un sunto da me corretto era il "libro della scuola", come lo si chiamava. Uno di questi sunti mi è venuto alle mani, per gentilezza del signor Tagliaferri, allora mio discepolo. Poco ci ho capito: già con questi occhi malati poco capir posso. Oh! come questi sunti mi paiono pallidi dirimpetto a quelle lezioni nelle quali compariva tutta l'anima. Avevo preso per costume di non ripetere mai un corso, e perciò quella grammatica rimase boccheggianti come era stata abbozzata una volta, uno schizzo piú che un disegno finito, rimasto lí in aria, mentre io, incalzato da nuove aspirazioni, metteva mano ad altri lavori. Pure, fu tanto l'entusiasmo grammaticale mio e dei giovani miei, che moveva quasi il riso, e ci chiamavano per ischerzo "i grammatici", come chiamavano "linguaiuoli" o "frasaiuoli" gli scolari dei Puoti. La grammatica non s'insegnava che ai bimbi, e mi biasimavano che insegnassi grammatica a giovani fatti. "Ma c'è o non c'è una scienza della grammatica? – strillava io

inferocito e con molti gesti. – E questa grammatica generale, comparata, filosofica a chi la insegnerete voi? Ai bimbi non di certo. Non è a lamentare che nei quadri universitari non ci sia la grammatica generale?”

In verità, io era il solo che insegnassi una grammatica di quella fatta, e, se molte osservazioni erano più sottili che vere, se il metodo era forzato, se il contenuto era monco, se quella costruzione temeraria avea dell'affrettato e dell'imperfetto, se molte di quelle cose non attecchivano e non lasciavano orma, certo è che, fatta a quel modo, svegliava e alzava l'ingegno. Quel disprezzo delle apparenze; quel guardare di sotto alle forme; quel pigliare per punto fermo il contenuto, il pensiero, il significato; quei conati dietro all'unità, cercando il simile e il regolare in quel mare d'irregolarità e di eccezioni; quel continuo esercizio di composizione e scomposizione rinvigoriva gl'intelletti e li predisponne alla scienza. Se in questa grammatica abbondava la scienza, molto scarsa era la parte dell'applicazione e dell'esempio. Io credeva che una gran parte della grammatica si dovesse studiare in modo pratico, leggendo, scrivendo, parlando. Ridotta la grammatica a generalità scientifica, ciò che propriamente si diceva "arte" io lo andava mostrando nelle letture, nelle composizioni e nelle conversazioni, con esercizi svariati e ingegnosi.

Capitolo diciottesimo

## LETTURE E COMPOSIZIONI

Facevo la mia lezione di grammatica alla buona, seduto, senza gesti e senza intonazione oratoria, in modo familiare e didascalico. Il corso durò due buoni anni. Finita la lezione, facevo un po' di lettura. Caldo ancora di fantasmi grammaticali, cercavo gli esempi e le applicazioni nel libro, ricorrendo spesso alla lavagna, perché mi piaceva di parlare ai sensi, e non ristavo finché la cosa non era chiara a tutti. Avevo molta attitudine alle minuzie; sminuzzavo tutto, e su ciascuna minuzia esercitavo il mio cervello sottile. Quelli che mi sentivano filosofare in grammatica, e tracciare le cose a grandi tratti, non si persuadevano come foss'io quel medesimo così minuto nelle minime particolarità grammaticali. La stessa minuteria era nelle cose della lingua. Dopo di avere analizzato e rovistato in tutti i sensi il fatto grammaticale, mi divertivo con le parole, e con la mia infinita erudizione, attinta ai testi di lingua, di ciascuna parola dicevo i derivati e i composti, i sensi antichi e nuovi, le somiglianze e le differenze, tanto che mi chiamavano "il dizionario vivente". Talora la lettura non era che di un periodo solo, e prendeva una buona ora, e non la finivo più, e mi ci scaldavo io, e ci si scaldavano gli altri. E quando, riscossomi e cavato l'oriuolo, vedevo l'ora e facevo la faccia attonita, quei cari giovani mi sorridevano dicendo: "Professore, quando vi ci mettete!..." Il fatto è che in quella scuola non si sentiva la noia, perché dicevo cose novissime con un calore, con una unzione che li teneva tutti a me, vivendo tutti la stessa vita.

In quell'anno lessi dei brani del Pandolfini, del Compagni e di Frate Guido da Pisa, e terminai con la famosa leggenda del carbonaio di Iacopo Passavanti. Nella prima lettura non andai più in là del primo periodo del *Governo della famiglia*, e ci feci sopra le più nuove e le più sottili avvertenze, indicando le differenze di tutti quei sostantivi ammassati l'uno su l'altro, che esprimevano delicate gradazioni di una stessa cosa, e parevano simili ed erano diversi, e spiegavo anche il perché del loro collocamento. Spesso tiravo fuori il capo da queste nebbie di minute osservazioni, e mi trovavo in puro cielo, nel cielo luminoso dell'arte, e m'entusiasmao io, e tutti si entusiasmarono, mutando io voce e colore e accento. Mi rimane ancora oggi l'impressione viva che fece la lettura del convito del Pandolfini. Quando lessi: "spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia", e quando, con intonazione solenne, uscii in quel "solitudine e deserto", quella vivace gioventù non si poté contenere, e proruppe in applausi, affollandomisi intorno. Quella descrizione magnifica degli apparecchi del convito, dove tutto è pieno di senso, ch'io annotava e scolpiva, si trasformava nella mia calda analisi in una scena drammatica. Un'impressione più durevole forse fece la descrizione graziosa di una festa, nella quale il nostro messer Agnolo Pandolfini colse la moglie che s'era imbellettata. Fece ridere quella "faccia imbrattata a qualche padella in cucina", e tutti colsero il garbo e la bonomia che è verso la fine, quando il marito, vedendola piangere, dice: "Io lasciai che s'asciugasse le lagrime e il liscio". Pure, questo benedetto libro non l'ho aperto più dopo quel tempo, sono passati tanti anni e tante vicende, e queste frasi mi tornano alla memoria, e mi tornano quelle letture come se le facessi ora, sí forte fu l'impressione.

Una volta la settimana si faceva il lavoro. Di rado davano un tema; il più delle volte se lo sceglievano loro. Io tornavo a casa carico come un ciuco. Il dí appresso mi levavo di buon mattino, e cominciavo la lettura di tutti quei componimenti. Avevo fatto l'occhio ai diversi caratteri, tanto che anche oggi dalle scritture più orribili me la soglio cavare. Mettevo in quel lavoro un'infinita pazienza, perché infinita era la mia coscienza: mi sarebbe parso un delitto l'andare in fretta o leggere a salti. Mettevo nel margine le correzioni con le debite osservazioni, e talora tiravo in lungo, perché volevo farmi ben capire. Fatta quella fatica, tornavo da capo a legger tutto, spesso aggiungendo altre postille; poi sceglievo in quella selva di errori quelli che davano occasione ad avvertenze grammaticali o di lingua, e che era bene che tutti sentissero. Questa era la mia occupazione di tutto il dí. Nel dimani andavo così armato a scuola, e chiamavo i giovani, uno per uno, e sempre trovavo a dir loro qualcosa, o biasimo o compatimento o lode, consegnando le carte. Poi prendevo i miei appunti, e con l'occhio alla lavagna facevo scrivere le frasi o i periodi da me scelti, dov'erano gli errori, e volevo che i giovani me li trovassero. Di là cavavo materia molto istruttiva di osservazioni e di applicazioni nelle cose della lingua e della grammatica. Quello era l'esercizio più utile. Posso dire che s'imparava più a quel modo che con tante regole e con tanto filosofare. Io non lasciava

mai in ozio l'intelletto e non dava luogo alle distrazioni: sempre lí, l'occhio alla lavagna, attento, caldo, come se vivessi là entro, e quella serietà, quel calore guadagnava tutti, li tirava a me.

Capitolo diciannovesimo

## **MALATTIE REALI E IMMAGINARIE**

In questo primo anno della mia scuola mi giunse notizia che la divisione nella famiglia era compiuta. Papà, sempre un po' poeta, avea scelto quella parte della casa ch'era in uno stato meno buono, perché col tempo era possibile allargarsi da quel lato e farsi una casa bella. Così con la poesia dell'avvenire si consolava della miseria presente. Intanto ci si stava alle strette, e bisognò farsi l'uscita da un'altra strada, fabbricare e lasciare a mezzo la fabbrica, dove gli altri, col loro pensiero prosaico, ebbero la casa bella e fatta, senza spesa e senza ansietà del domani. Questo fu il frutto della poesia. I due zii s'erano divisi secondo le loro inclinazioni; zio Carlo stava con gli altri, e zio Pepe con noi. Il cugino Aniello era in Avellino a studio; poco poi rimpatriò e studiava medicina col padre. Paolino mio fratello era in seminario. Gli altri fratelli rimasero in casa sotto la disciplina di zio Pepe. Vito si trovava con me ch'era un pezzo. Io non potea troppo avergli l'occhio sopra; e poi era già grandicello, e pretendeva che facesse da sé, prendendo me per esempio. Ma parve ch'egli incappasse in mala compagnia, e di questo me ne veniva qualche sentore, e gliene volevo male, e gli facevo lunghe paternali. Ma vedendo le cose sempre sullo stesso andare, me ne stancai e non gli parlavo più. Quel mio silenzio mi pareva gli fosse freno, e invece gli fu sprone. Quel vedersi trattato con indifferenza e non parlato e messo lí come un cencio, mi sembrava il maggior castigo che potessi dargli, e che gli fosse coltello al cuore. Questo pareva a me, che spesso mi sono ingannato, supponendo nella gente sentimenti troppo delicati e raffinati. A lui parve, non sentendo più i miei rimproveri, d'essere come scarico d'un gran peso, e s'indurì e si senti più libero. Io che non gli vedevo cambiar registro, avrei dovuto cambiarlo io, e prendere altra via; ma la scuola mi teneva tutto a sé, e poco mi giungevano i rumori del mondo.

Un giorno, rimasto solo in casa, stanco di passeggiare e fantasticare per il solito stanzone, mi sedetti e tirai a me il cassetto della scrivania, e lo trovai vuoto, e rotta la serratura. Rimasi spaventato, e non credevo a me e non sapevo come l'era andata; ché lí dentro ci doveano essere i miei sudati danari, e non ci trovai niente. Con gli occhi smarriti corsi nella stanza da letto per vestirmi e correr giù, per isfogarmi con la famiglia Isernia ch'era al primo piano. E non trovavo gli abiti, e fremevo d'impazienza; e mi volto di qua e mi volto di là, gli abiti non li trovo. Erano scomparsi insieme con i miei danari. Venne Enrico e gli contai la cosa. Rimase intontito. Mio fratello avrebbe dovuto già essere a casa, e non si vedeva. Ci mettemmo a tavola muti. Nessuno osava dire all'altro il suo sospetto. "Ma, che è successo? – scoppiai io. – Vito non viene!" E m'infilai certi calzoni vecchi, e con gli occhi di fuori lo andai cercando per le vie di Napoli così all'impazzata. Fui dalla zia e da don Nicola Del Buono, alla sua scuola, da parecchi amici: nessuno seppe dirmi niente. Tornai costernato. Passai la sera in casa Isernia, e mi sfogai ben bene con donna Rosa e donna Maddalena, due zitellone, tutte paternostri, che per giunta mi facevano la predica e accusavano la mia poca vigilanza. Rimasi per due giorni balordo, con gli occhi asciutti, senza forza di pensare a nulla, e quando mi si parlava del fatto, mi era trafittura. Al terzo o quarto giorno, ritirandomi, ch'era già ora tarda, veggio scendere dalle scale un signore, e io, miope e per solito frettoloso nell'andare, lo investo e ci troviamo muso a muso. Era il babbo. Le lacrime da lungo tempo compresse scoppiarono con abbondanza. Egli cercava calmarmi, chiamandomi coi più dolci nomi, e pigliandomi la mano. Mi narrò che quel disgraziato s'era fuggito di casa con un tal don Raffaele, che lo spogliò per via e lo abbandonò. Così solo, a piedi, senza un quattrino e affamato, giunse in paese. Le circostanze del suo arrivo e le sue risposte confuse mossero il babbo a venire da me per sapere il netto. Fu questa una crisi terribile nella mia vita. Non me ne sapevo persuadere, né consolare. Quel fratello s'era perduto senza rimedio, e mi prese un dolore profondo a considerare quella leggerezza e quella ingratitudine. Era la prima volta che dalla famiglia mi veniva una puntura così acerba. Quanto più alto e puro era il mio ideale della vita, tanto mi appariva più riprovevole quella condotta.

Aggiungi a queste angosce del cuore la vita faticosissima, quasi senza riposo. La mattina ero al Collegio militare; verso sera andavo a scuola; gl'intervalli della giornata erano riempiti dalle lezioni private. Metti pure il continuo travaglio della mente sui libri, e quell'aculeo del cervello che è la meditazione, diventa una abitudine e quasi un fantasticare, quando ci mancava sotto un fondamento serio. Questa era la mia vita. Mancavano quelle lunghe passeggiate che pur mi tenevano su, negli anni passati; mancavano pure le allegre conversazioni giovanili in casa Puoti, *de omnibus rebus*, che portavano al mio spirito notizia del mondo di fuori e lo dissetavano. La mia vita era monotona, quasi una ripetizione quotidiana. Seppellito nella scuola, sempre nello stesso piccolo cerchio d'idee, il cervello si fissava, e, attivissimo in un punto, rimaneva quasi stupido in tutti gli altri aspetti della vita. Di sentire delicatissimo, quell'ambiente volgare e grossolano in cui ero pur costretto di vivere, mi offendeva e mi guastava i nervi, sí che sempre mi sentivo esule dalla società, e cercavo rifugio nei giovani. Dimagravo a vista d'occhio; ero gracilissimo, spesso infreddato, e passavo i giorni fra tosse e mal di gola. Una buona igiene poteva forse guarirmi; ma ero inesperto e spensierato. Le occupazioni si prendevano tutto il tempo; pure, in certi ritagli della giornata contentava la mia voglia sfrenata di leggere, e la mia faccia gialla cadeva sui libri. Quel frequente chinarsi del petto e del capo mi aveva incurvato il dorso. Talora volevo leggere quello ch'era necessario a sapersi per la mia lezione: ma che! cominciatto, non finivo più che non finisse il libro. Sceglievo un periodo per la lettura; ma l'un periodo si

tirava appresso l'altro, e divoravo le pagine, e passavo ore intere come immemore. Alzando il naso dal libro, mi guardavo intorno, come chi si sveglia e non riconosce ancora il luogo dove si trova.

Un giorno mi venne alle mani un trattato di patologia generale. Leggo e leggo con una curiosità mista di spavento quella infinita serie di morbi, e mi pareva il corpo umano come inverminato, e che vi pullulassero quei morbi l'uno dall'altro. Quelle descrizioni animate, che finivano quasi sempre col delirio e la morte, mi spaventavano e mi attiravano come un romanzo funebre. Lessi più volte la descrizione del tetano: ignoravo il nome e la cosa. Impressionabile molto, mi pareva di sentirmi nelle ossa quei morbi che mi passavano dinanzi come fantasmi. Eccomi alla tisi. Mi batté il core, perché di quei mal sottile morivano per lo più i giovani e le ragazze, e pietose storie se ne contavano, e io, così gracilino com'ero, mi toccavo spesso il petto per paura della tisi. Leggo adagio, notando i fenomeni, e, quando giunsi al calore nel vòto delle mani e al rossore delle guance scarne, mi levai turbato, che mi sentivo bruciare le mani, e corsi allo specchio per mirarmi le guance. Tacito, impensierito, stetti agitato per un paio di giorni, insino a che me ne confessai con l'antico medico di casa, signor Domenico Albanesi. Costui era un elegante mingherlino, ben chiomato, ben vestito, di faccia aperta e allegra. "Cos'hai?" mi disse, veggendo la mia brutta cera. Lo pregai di tastarmi il polso, esaminarmi il petto, e la voce mi tremava. "Ma io non t'ho visto mai così bene, – disse lui, toccandomi il polso. – Tu stai benone, via! vuo' farmi il malato di Molière?" Poi, mi guardò in viso, e, vedendo che stavo lí non persuaso, aggiunse: "Dimmi, leggeresti forse qualche libro di medicina?" Gli narrai tutto, con semplicità uguale all'ingenuità. Il medico rise molto, e, accarezzandomi il mento, disse: "Gitta al foco tutti questi libri di medicina". Mi confortò più quel riso che quelle parole, e tornai a casa rassicurato. Ma pochi giorni di poi mi venne all'orecchio una notizia che mi atterrò. Il povero medico faceva l'amoroso con una giovanetta, figlia del Ronchi, medico di Corte. E faceva l'amoroso come si soleva in Napoli, in istrada, a chiaro di luna, guardando, facendo gesti con la bella al balcone. Una di quelle sere che il freddo era grande, stando così al sereno, gli furono attaccati i polmoni, e così quel meschino, che rideva con me del mal sottile, moriva pochi dí appresso di mal sottile. Il fatto mi contristò assai. Non mi pareva vero di non dover più incontrare per via quel giovanotto gaio e spigliato, che ammiccava di qua e di là le ragazze, e, vedendomi, diceva subito: "Come stai? Io sto benissimo".

Il fatto è ch'io era malato per davvero, malato di esaurimento, o, come si direbbe oggi, di anemia. Me ne fece avvertito una ragazzotta robusta come una contadina, con la quale talora ci vedevamo sopra un terrazzino a pianterreno, che metteva nella sua casa. Era conoscenza vecchia, e ci trattavamo alla buona e senza malizia. Ella mi diceva spesso che i miei occhi erano amorosi, e io non capivo e non rispondevo a tuono. La famiglia si riuniva sopra quel terrazzino per sollazzo, e si facevano parecchi giuochi. Un dí giocavamo a chi alzasse una sedia con sola una mano. Lei la ghermiva e la lanciava subito in aria; io mi ci scorticavo la mano, la levava a gran fatica, e il braccio si piegava, e più ci poneva forza e meno mi riusciva di tenerla alta, ché il braccio mi tremava sotto. La bricconcella se la rideva, e mi mostrava il suo braccio rotondo e rubicondo, e, guardando al mio, diceva: "Il sangue non ci arriva". La sentivo con ammirazione. Poi guardai e vidi che il mio braccio era esile e pallido, e presi l'abitudine di strofinarmi i polsi con la mano per farci venire il sangue. A scuola ero un altro. Giovane tra giovani, esaltato in me stesso; là regnava il cervello, e il cervello straviveva. Nessuno, vedendomi così vivace e acceso, avrebbe pensato ch'io fossi infermo; pure, quella scuola si portava via una parte di me. Ventura fu che l'anno volgeva al suo termine, e io potei rinfrancare le forze in Sorrento.

Capitai in casa di una buona contadina, piuttosto agiata, che aveva una figliuola unica, grandetta e belloccia. La mamma nel dopo pranzo la lasciava con me, e passavo le ore accanto a lei, sedia a sedia, sopra un terrazzino coperto, onde si vedeva un bel cielo azzurro e il tranquillo mare. In altri tempi avrei fatto il poeta, e cavate fantasie graziose dalla luna, dalle stelle e dalle nuvole. Ma ora non mi veniva niente alla lingua, e stavo le ore intere a mirarla, e facevo il Consalvo, timido innanzi alla Divinità, e aspettava una parola da lei, e lei da me, e nessuno parlava. Da questo grottesco intermezzo mi vennero a togliere alcuni amici che mi menarono seco loro a desinare. Da quel tempo, per non trovarmi faccia a faccia con la mia bella statua di gesso, usai le ore vespertine a girare per quei dintorni. Le camminate lunghe, l'allegra compagnia, l'aria pura, il riposo, le distrazioni mi ebbero in poco di tempo rifatto il corpo e lo spirito, tanto che, al partire di colà, osai dare alla mia contadinotta un'abbracciata. Consalvo me lo perdoni.

Capitolo ventesimo

### **IMPRESSIONI POLITICHE. ZIO PEPPE**

Ripigliai le lezioni con brio. Tutti mi facevano complimenti sulla mia buona cera. Molti furono i nuovi venuti, nessuno m'aveva lasciato, e mi si stringevano intorno con le facce ilari, dove si leggeva la sicurezza di fare una buon'annata. Il primo corso era stato giudicato novissimo, e, al grido, parecchi venivano tirati anche da curiosità. Io mi sentii inetto a ripetermi, e volli dare qualcosa di nuovo. Feci un corso sulla lingua.

Intanto non avevo intermessa la lettura dei giornali francesi. Stavo qualche ora nel caffè del Gigante. Avevo assistito con grande interesse alla lotta parlamentare tra il conte Molé e la coalizione, dove primeggiavano Guizot e Thiers, collegati di occasione. Quelle giostre oratorie mi rapivano in ammirazione; non sapevo ancora quale era il dietroscena, e quanta vacuità fosse in quegli splendori. Quella coalizione mi pareva una soperchieria e uno scandalo, e, col mio istinto che mi tirava verso i deboli, Molé mi divenne simpatico. Ammirai soprattutto con quanta prontezza d'ingegno volse contro Guizot una frase di

Tacito, che questi citava contro di lui; ma poi dimenticai Molé e fui contento di veder ministro il mio Thiers. Costui aveva non so che di mobile e irrequieto nella condotta, piú del brillante che del sodo, ciò che alla mia immaginazione giovanile non dispiaceva. Aspettavo grandi cose da lui; sapevo a memoria moltissimi luoghi dei suoi discorsi limpidi e filati. Mi ricordo fra l'altro questa frase: "Io fo quello che dico, e dico quello che penso". Ci vedevo uno dei miei piú cari ideali, la concordia tra il fare, il dire e il pensare, e m'immaginavo che avrebbe recato ad atto tutte quelle grandi idee di libertà e di riforme, di cui avea piena la bocca. Ma i fatti mi riuscirono di molto inferiori ai discorsi, e, anche discorrendo, il ministro mi pareva inferiore al deputato. Nelle mie passeggiate e nelle chiacchierate intime con gli amici, facevo lo sputa-senno, e pronunziavo con grande sicumera giudizi di giovane focoso e inesperto. Forse nei miei giudizi severi entrava quella non so quale velleità che trascina i giovani in favore dell'opposizione. Non avevo ancora una personalità in quel giudizio delle cose e degli uomini, e mi facevo molto impressionare da quello che dicevano di lui i giornali di mia lettura, il "Siècle" e i "Débats", che gli erano contrari; forse anche la grande aspettazione che avevo di lui gli nocque. Pure, lo accompagnai con qualche simpatia nella sua campagna contro i gesuiti e contro i conventi, e poi nella sua azione diplomatica a sostegno del viceré d'Egitto. Mi fece grande impressione, nella discussione parlamentare intorno ai gesuiti ed ai conventi, un discorso di Berryer, un pezzo oratorio di gran forza, dov'erano descritte con mirabile facondia certe lassitudini della vita, che cercano appagamento nella quiete dei conventi. I deputati lo applaudirono molto, ma conchiusero contro, ciò che a me parve strano. E mi parve anche piú strano quell'antipatico uomo di spirito ch'era il Dupin, il cui discorso mi sembrò cavilloso e curialesco. Queste furono le mie prime sorprese in politica. Ma erano nulla a quelle che vennero poi.

Vidi il Thiers invischiato nella lotta tra egiziani e turchi, e mi pareva ogni dí scoppiasse la guerra. Ma non ne fu niente; il ministro seppe cosí mal manovrare, che la Francia rimase isolata, e non ebbe animo di affrontare l'Europa per i begli occhi di Mehemet. Io capii poco di quella politica farragginosa, e mi venne, cosí piccino com'ero, il sospetto che facesse apposta cosí, per distrarre i francesi dal programma liberale trombettato da lui. Vedi malizia! E non è la prima volta che gli uomini vedono furberia in ciò che è vanità o inabilità. Per non impiccolire Thiers, il mio beniamino, io lo creava un furbo di tre cotte. Pure, dentro di me era sminuito il suo prestigio. Quella sua caduta precipitosa senza lasciare dietro di sé che velleità e rumore, mi aveva guastato l'idolo. Mi s'ingraziò un poco nell'ultima lotta, quando vidi la mala fede dei suoi avversari, che volevano per forza fare di lui la personificazione della guerra, con quelle solite formole alla francese: "*Thiers c'est la guerre, et Guizot c'est la paix*". Questi assolutismi non mi entrarono. Ci vedevo una soverchieria contro quel povero Thiers. Guizot poi mi divenne addirittura odioso. "Che uomo! – gridavo io, gestendo forte. – Thiers lo invia ambasciatore a Londra, e costui cospira contro il suo ministro e viene nella Camera a combatterlo! Ben fece Berryer ad accopparlo".

Io era mobile e appassionato nei miei giudizi, molto impressionabile, trasportato dalle varie correnti, con una gran dose di bontà e d'ingenuità. M'incalorivo molto per le cose di Francia, e non avevo orecchi né occhi per le cose nostre; anzi Napoli era per me il migliore dei mondi, perché Napoli era la mia scuola, e nella scuola mi sentivo appagato e felice. Del resto, questa era allora la corrente. La gioventú, mossa da un sentimento letterario, si appassionava molto per quella grande eloquenza della tribuna francese, e, sfogatasi ben bene nei caffè a chiacchiere e a gesti, non cercava altro. E la polizia lasciava fare.

In mezzo alle mie dispute politiche e alle mie lezioni mi colse come strale una triste notizia: zio Carlo, colpito da un secondo accidente apoplettico, moriva. Mi rimproverai allora quella non so quale freddezza che gli avevo mostrata. Avrei voluto essere lí, a piè del suo letto, e chiedergli perdono. Ricordavo la sua bontà per me, ch'ero stato sempre il suo prediletto. Nel suo testamento lasciò tutto ai cugini, ciò che mi parve la conseguenza inevitabile di molte promesse, e non mi sorprese. "Ma se egli aveva a dolersi di mio padre, che colpa ci hanno i figli?", pensavo io. Anche a zio Peppe spiacque la cosa, e fece un contro-testamento, nel quale lasciò tutto a mio padre, per equilibrare, diceva lui. Questi fatti avevano generato mali umori, e il povero vecchio menava in famiglia giorni annoiati e malinconici. Il suo umore vivace e allegro mal vi si piegava, e divenne violento e talvolta manesco. Io pensai di chiamarlo a me e alleviargli la vita. M'era anche una buona compagnia allegra.

In quel maggio mi separai da Enrico e presi casa in via Rosario a Porta Medina, numero 24. La casa era bene aerata e piena di luce; c'era un salotto molto capace, dove pensai di tenere la scuola. Quell'andare e venire da San Potito a vico Bisi, mi annoiava fieramente. Poi mi pareva maggior dignità avere la scuola in casa. Diedi una bella stanza da letto a zio Peppe, e io mi rannicchiai contentone in uno stanzino oscuro. Quel bravo marchese non tenne a vile di venire in casa mia tutti i mercoledì per la traduzione, e io non pensai punto che gli potesse dispiacere, cosí eravamo uniti di spirito.

Zio Peppe era di conversazione piacevole, franco, impressionabile, di primo moto. Portava assai bene la sua sessantina: alto e corputo, quasi gigantesco, e quando poneva sul suolo quelle gambe rotonde e piene, il suolo pareva gli tremasse sotto. Aveva una bella testa, sempre ritta; il viso rubicondo e gli occhi arditi; la cera benevola e l'anima piena di affetto. Facile all'ira, si calmava subito. Coltura e ingegno non ne aveva molto, e stava innanzi a me con qualche soggezione. Gli piaceva un buon bicchier di vino; andava in brio e ciarlava volentieri delle sue gesta, e, quando vedeva spuntare me, diceva: "Zitto, che viene Ciccillo". Io era il suo contrapposto: severo, di poche parole, non facile ad aprirmi; del resto, lo sentivo assai volentieri. Enrico era della compagnia. Talora l'andavano stuzzicando, ed egli si esaltava e diceva le cose come le sentiva, alzando la voce anche per via. Le persecuzioni politiche e il lungo esilio non l'avevano piegato.

Allora si sentiva nell'aria qualcosa di nuovo. Si vedeva un po' allargarsi quell'atmosfera plumbea che pesava sopra tutti, e ci teneva chiusa la bocca. Già alcuni nomi di patrioti reduci dall'esilio si mormoravano sotto voce: nella nostra ammirazione primeggiava Poerio. Nei primi anni sentivo imprecazioni contro i Carbonari, e io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il tono mutava in quel tempo, e le imprecazioni erano contro i sanfedisti e Carolina e Ruffo, e si vantavano gli eroi del Novantanove, ancora a bassa voce e quasi all'orecchio. Gli uomini del Ventuno, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di un'aureola innanzi alla gioventù. Già si nominavano Pepe, Carascosa, Colletta. Quando Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si dicevi: "Andiamo a sentire il grande oratore"; ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi, nella causa, credo, di Longobucco. Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borelli, e l'uno i giovani giudicavano eloquente, l'altro facondo.

Io assistevo a queste dispute, invaso da un sentimento letterario, ch'era coperchio ai racconti del Ventuno e ai ricordi del Parlamento nazionale. La tribuna francese non era estranea a questo rialzo dello spirito. Ci aveva contribuito il ministero Thiers, dal quale si aspettavano grandi cose per la libertà dei popoli, e quel rumor di guerra, entro il quale s'inabissò il Thiers, fu accolto dalla gioventù con molta speranza. Ma venne Guizot, e addio! Thiers aveva una faccia che ci sorrideva; Guizot, ci parve un brutto ceffo. Queste speranze, timori, opinioni, congetture, immaginazioni, mormorii politici erano in una cerchia assai ristretta. I più non ci pensavano e badavano ai casi loro, salvo in certi chiari di cielo, quando la voce si faceva un po' più alta. Io per esempio ero tutto grammatica e lingua; Enrico era tutto nello studio di Vico: alla politica ci si pensava per parentesi, e più o meno, secondo i casi e gli accidenti del giorno. Ma la politica era il chiodo di zio Pepe, che lo martellava e lo faceva scattare; e non si guardava mai intorno, e tra compagni e amici le sballava grosse. Si vantava carbonaro; gridava contro il tradimento di Francesco e del Carignano; ci narrava spesso del De Conciliis, gloria, diceva, della nostra provincia; raccontava il suo esilio, tramezzando le sue pene e i suoi sdegni con aneddoti piccanti: ch'era venuto in grazia a certe monache, e che aveva loro pagata una lauta messa, e contava di certe amicizie di setta, e conchiudeva sempre con quel tale *Dies irae*. Questo ci faceva ridere, ed egli ci si arrovellava e lanciava i pugni in aria. Io lo sentiva come in un'accademia; non m'era venuto in capo che sotto ci fosse niente di serio. Con lo stesso animo credo lo sentissero gli altri. Quando parlava era una festa; facevamo cerchio e coro. Talora stava in camera con le braccia nude, mostrando quel suo petto di leone, tutto in sudore, sotto la sferza della canicola, col viso severo e con voce vibrata, ripetendo a noi increduli e con la bocca a riso: "Giovinotti, aspettate il '46, l'anno della rivoluzione e della libertà". Noi finimmo con prendere in burla il '46, e gli dicevamo: "Ah il '46! Cosa ci sarà nel '46?" Ed egli tonava: "Ci sarà questo, che l'Europa avrà rivoluzione e libertà".

Quando Pio IX iniziava in Europa rivoluzione e libertà, ci corse in mente il '46 di zio Pepe, e stupimmo. Enrico mi diceva: "Quel povero zio Pepe! non ha veduta la terra promessa". Era stato un profeta. Oggi si direbbe uno spiritista.

Capitolo ventunesimo

## COSE DI LINGUA

In quest'anno feci un corso sulla lingua. Non c'era un concetto chiaro di cosa dovess'essere una lingua. Alcune parti erano nella grammatica, altre nella retorica; nel vocabolario c'era un materiale morto, come un pezzo anatomico, con copia di significati e di esempi, in confuso, come una tiritera senza lume di storia né di filosofia. Ora anche qui erano penetrate la scienza, la storia, l'erudizione. Mi erano familiari gli studi sulla lingua dei Perticari, del Monti, del Cesarotti, del Cesari, oltre gli antichi del Cinquecento e dei Seicento. M'immersi subito nelle quistioni più delicate di quel tempo. Tenni come sovrano arbitro delle cose della lingua l'uso dei buoni scrittori, se non che allargai il numero di questi di là dai confini voluti dalla Crusca. La mia inclinazione mi tirava tra i ribelli a quel tribunale; stavo più volentieri col *Torto e diritto* del padre Bartoli e con Vincenzo Monti. Vedevo che di tutto quasi c'era esempio, e che la lingua non era un corpo morto che si potesse regolare con gli scrittori, come il latino. Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all'uso vivo, e mi erano bene accette anche parole nuove non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massaio o del gastaldo. Né mi faceva orrore qualche parola o frase uscita dal dialetto; anzi mi pareva che i dialetti italici fossero per l'uomo di gusto fonte viva e fresca di buona lingua, specialmente per ciò che riguarda le frasi e le immagini e le figure. Il mio principio era che potesse entrare nella lingua comune quanto nei dialetti potesse esser capito e avesse una certa conformità di genio e di andamento con quella. La lingua comune era per me come l'aristocrazia, la quale sarebbe un corpo morto, ove non avesse la forza di assimilarsi e assorbire elementi di altre classi. "Quanto ai gallicismi, facciamo pur la guerra, - dicevo, - e purghiamo la lingua da questa infezione straniera, ritirandola verso l'antico; ma se l'uso si ostina a conservarne qualcuno, dobbiamo noi cozzare contro l'uso?" Questo linguaggio, in quell'atmosfera impregnata di purismo, sentiva già di ribelle, ed era riferito come uno scandalo al marchese Puoti. Io me ne difendevo vivamente; ma ero già un ribelle senza saperlo, e mi accusava il rossore del volto. Peggio poi quando venivo all'uso della lingua, e a quello che diceasi elocuzione. Sostenevo che l'importante era meno di scriver puro che di scriver proprio, ed al dogma della purità avevo sostituito il dogma della proprietà e della precisione. Volgendo l'attenzione più al contenuto che alla forma, veniva capovolta la base della grammatica e della lingua, e si riusciva a opinioni assolutamente diverse dalle correnti. Lo spirito, concentrato nella parola o

nella frase, si avvezza a guardare di sotto, a cercare il pensiero, a preferire non la frase piú pura, ma la frase piú propria e piú esatta, che fosse, come dicevo io, lo specchio del pensiero. Perciò non mi piacevano i pleonismi, i ripieni, le riempiture, le perifrasi, le circonlocuzioni, le parentesi, i lunghi e armoniosi giri dei periodi, l'abuso delle congiunzioni e delle inversioni. Tutto questo era roba da esser gittata a mare. Naturalmente la pratica non rispondeva per l'appunto alla teoria. Non era facile svezzarci da molte radicate abitudini, e bruciare oggi gl'idoli adorati ieri. Ne nasceva una disuguaglianza, non so che di grottesco: il vecchio uomo non era ancora cancellato, l'uomo nuovo non era ancora formato, e mal vivevano insieme. Così nella scuola i mercoledì erano puristi, e sentivi non di rado, nelle correzioni del marchese, il "perché", "conciossiaché", "manifesta cosa è"; nelle letture ti venivano all'orecchio molti riboboli e anticaglie, che avevano la loro condanna nella critica e nelle teorie. Il pensiero era libero; la pratica era ancora servile.

Dotato d'una certa misura intellettuale, che non mi consentiva nessuna esagerazione, le mie novità erano in tali termini, che se non appagavano puristi e lassisti, neppure gl'irritavano. Io ero un *juste milieu*. E non pensavo a questi o a quelli, pensavo a dire il vero. La mia mira non era punto a surrogare il Puoti ed a porre innanzi il mio personcino; anzi io avevo sempre il suo nome in bocca, e avevo l'aria di spiegare le sue dottrine, di essere il suo interprete. Però volevo che quelle dottrine fossero purgate da quelle esagerazioni che si attribuivano al marchese, e, così facendo, credevo difenderlo dai suoi avversari. Perciò le mie temerità mi erano perdonate volentieri, e io mi applaudevo di aver trovato modo di piacere al vero senza dispiacere a lui. In questo c'era un po' di malizietta inconscia, ma anche la mia natura, lontana dalle piccole passioncelle di pensiero e di linguaggio. Una sera feci una lunga lezione sul modo di arricchir la lingua senza corromperla, dove i puristi pretendevano che la lingua fosse già ricca, anzi troppo ricca, e non si dovesse pensare che a purificarla. Io chiamava costoro falsi puristi, che guastavano la loro causa, e difendeva e glorificava il vero purismo. Così piú tardi ci furono anche i veri e i falsi liberali. Terminai quella lezione con un panegirico del vero purismo, che non si arresta al Trecento, e non mette le parole in cima al pensiero, e non imita gli arcadi e i retori. Andavo innanzi, tonando contro i calunniatori, che accagionavano i puristi di quello che si potea dire al piú degli ultra-puristi o falsi puristi.

Il dí appresso fui dal marchese, com'ero solito, e vi trovai Gatti, Cusani e parecchi altri. La scuola del marchese non era quasi piú altro che una conversazione rumorosa ed allegra, nella quale si ciarlava di tutto, a cominciare dalle novelle del giorno. Il marchese serbava tutta la sua vivacità sollazzevole; ma nel vedermi fece il muso arcigno. "Tempesta ci cova", pensai io, e salutai. Là ero discepolo tra discepoli, e dei piú umili. Il marchese, nelle sue maggiori collere, non osava mai investirmi e apostrofarmi: il mio contegno taciturno e freddo, la mia aria innocente lo trattenevano. Anche allora sfogò la sua ira per indiretto. Parlò delle monellerie di Pier Angelo Fiorentino e delle velleità di Vaccaro Matonti, "discepoli ingrati come qualche altro", disse, e guardò a me. Io sentii la punta e mi scolorai. E il Gatti mi toccò il gomito ridendo, e disse: "Già, ti è venuto il ticchio di fare il filosofo". "Assai meglio di te", risposi io, che, non potendomi sfogare col marchese, me la presi con lui. Ed egli mi venne su col pugno stretto, adirato non delle parole, ma del tono stizzoso. Si pose di mezzo il bravo Cusani, con buone parole, e ci rappaciò. Il Gatti stimava sé gran filosofo, e gli sapea male che altri gli volesse fare concorrenza. Cusani, dato agli stessi studi, aveva maggiore ingegno, ed era mitissima natura d'uomo. Ed ecco venirmi incontro il marchese e prendermi per mano familiarmente e dirmi: "Sai, mi aveano male informato. Dicono che tu hai fatto le lodi dei puristi". Io rimasi confuso. Pensavo che qualche cicalone gli aveva dovuto travisare la mia lezione, e qualche benevolo gliel'aveva mostrata da un altro lato. Vedendomi sospeso, disse: "Eh! giovanotto, vuoi forse ch'io ti chieda perdono?" Mi scappò una lacrima, e lo guardai commosso. Poi, con la mia schiettezza, gli dissi: "Io ho lodato i puristi veri, come voi; ma ho dato addosso agli ultra-puristi, come sono certuni che vi riferiscono male le mie lezioni". E guardai intorno; ma nessuno mosse collo. Il marchese si pose tra noi come un generale che si pone al centro del quadrato, e disse: "Figliuoli, il purismo è uno: non c'è vero e falso purismo. Chi fa questo distinguo, non ci crede piú". Poi fece una lezione a braccia. "Non si tratta, diceva, di arricchire la lingua; la nostra lingua è copiosissima piú che ogni altra di vocaboli e di modi di dire, e si vuole scerere il piú bel fiore, e gittar via le scorie e le male erbe". Su questo tuono disse molte belle cose. La gragnuola veniva tutta addosso a me; ma io stavo lí ritto e insensibile, come se non mi accorgessi di nulla. Restammo pochini. Il marchese, che mi vedeva bene e conosceva la mia modestia e la mia sincerità, e come io l'aveva in luogo di padre, disse: "Senti, Francesco, lasciami stare tutte queste teorie che sono cianciafruscole, e batti al sodo: lettura e composizione".

Andai via penseroso. Lettura e composizione erano il mio cavallo di battaglia. La mia natura mi tirava appunto al concreto; nelle mie analisi, sia che avessi innanzi qualche brano da esaminare, sia che avessi qualche componimento da criticare, sentivo piú diletto e piú sicurezza che nelle astrazioni, e mi c'immergevo tanto, che talora finivo rauco, stanco, ma non sazio. Dimoravo mal volentieri nell'astratto, e ne scendevo subito, per pigliar fiato e luce. Anche in mezzo alle astrazioni moltiplicavo gli esempi e le applicazioni, copioso d'immagini e di colori, non tanto per naturale inclinazione, quanto per sentimento e dovere di maestro. Io era un maestro nato, e quando vedevo nella faccia dei giovani un'aria impersuasiva, girava e girava il pensiero, insino a che non vedeva su' loro volti quella luce ch'era nel mio intelletto. Dicevo spesso ai giovani, ch'io dovevo scendere fino a loro, per poterli innalzare sino a me. "Dunque, lettura e composizione, sissignore"; il marchese parlava a un convertito. Così camminavo e fantasticavo; poi mi veniva un riso, che la gente mi doveva prendere per pazzo, e dicevo tra me e me: "Ma, caro marchese, come ti viene il grillo di dirmi: Francesco, lasciami stare le teorie? E come si fa a cacciarle via queste teorie? Debbo forse smettere il mio corso sulla lingua? Questo ci vorrà; i giovani mi lapiderebbero. Ma

se queste teorie mi si sono ficcate nel cervello, debbo io cambiarmi il cervello?” Poi mi saliva la senapa al naso, pensando a quei birboni che volevano mettere zizzania tra me ed il marchese, e non mi facevo capace come potesse esservi gente di simil conio. Giunsi a casa, e mi gittai per morto sopra un sofà, stanco non del cammino, ma dei pensieri. Venuto più tranquillo, m'intenerii molto, ché mi ricorse alla mente la paterna bontà del marchese, e mi proposi di star guardingo per non dispiacergli. E per qualche tempo mi chiusi la bocca, lasciando stare scrittori moderni e francesi, e seppellendomi fra i trecentisti. Sospesi anche, sotto questo o quel pretesto, il calunniato mio corso; ma i giovani non potevano star saldi, e facevano atti d'impazienza, e dicevano: “Professore, e il corso? Quando ricominciamo il corso?” C'era pure qualche sentore della scena avvenuta in casa del marchese. Io feci come il cantante che si fa pregare; parevo spinto da loro, ma ci avevo il mio gran piacere.

Base del mio corso era non la purità, ma la proprietà. Le forme erano per me dei fenomeni, di cui cercavo la spiegazione nel loro significato, ch'io chiamavo il contenuto. Un tal modo di considerare la lingua era tutt'una rivoluzione, di cui io stesso non capivo la portata. A questo modo la lingua, come la grammatica, aveva un metodo nuovo, e conduceva a nuovi risultati. Dal senso proprio passai al traslato, e ridussi tutti i traslati o tropi di cui una lista infinita e arbitraria era nelle rettoriche, in due sole categorie, traslati di estensione e traslati di comprensione. Io mi andava baloccando tra il Cesarotti e il Dumarsais. Avevo un immenso materiale, che andavo volgendo e rivolgendo a mia posta; non ero sistematico, anzi abborrivo dai sistemi: ciascun sistema era per me una esagerazione, e andavo navigando tra loro con la mia bussola, nella quale avevo molta fede, ed era un certo buon senso, una dirittura di giudizio, che mi rendeva sicuro di me. Il mio cervello era una fabbrica di teorie, e mutando il punto di partenza, capovolgevo la base, dilettrandomi di foggjar sistemi nuovi a mio comodo. Con giovanile audacia mi ponevo facilmente giudice tra gli autori, menando sferzate di qua e di là. Il mio studio era volto principalmente a ridurre le varie esagerazioni nella giusta misura. Questo si vide soprattutto nelle ultime lezioni, che furono sulla lingua del Trecento. Feci una storia dei migliori trecentisti, accompagnata da giudizi brevi e precisi, e notai i pregi e i difetti di quella lingua, navigando così destramente tra le esagerazioni degli uni e degli altri, che i novatori non ne furono scontenti, e il marchese mi diede un bravo. Pure io non ci misi malizia; il mio intelletto era fatto così, e pareva arte quello ch'era natura.

Mi è saltato innanzi fra i tanti miei scartafacci un sunto di questi discorsi, essendo mio costume di notare per iscritto i concetti più importanti delle mie lezioni. Quel sunto mi è parso magro e plebeo. Ero solito rifrugare quei concetti in me, e lungamente meditarvi sopra, e poi, parlando, mi rivenivano, ma con più luce e più energia. Quel sunto mi è parso il mio cadavere. Chi mi dà l'uomo vivo? Chi mi dà tanta parte di me, consumata in quel tripudio di un cervello esaltato, mosso da una forza allegra? Tutto questo è morto nel mio spirito, e non posso risuscitarlo. E morte sono quelle analisi e quelle critiche, una collaborazione, nella quale giovani e maestro entravano in comunione di spirito, ed in quell'attrito mandavano scintille. A che giovano le memorie? Di noi muore la miglior parte, e non ci è memoria che possa risuscitarla.

Capitolo ventiduesimo

### **REMINISCENZE. AGNESE**

Sono già parecchi giorni che i medici mi hanno consentito di prendere un boccon d'aria, non più che un'oretta. Mi è parso uscir di prigione, ed ho respirato a grandi sorsi, e mi sono sentito allargare il petto e i visceri. Mi sono ricordato le lunghe passeggiate di un tempo, lí a Capodimonte o sul Vomero; ma ohimè! debbo camminare adagio e non mi posso stender molto lungi. Oggi, 8 marzo, mi sento meglio in gambe, e sono stato alla solita passeggiata, lungo il corso Vittorio Emanuele. Giunto al convento dei Pasqualini, là dov'ero solito rimettermi in carrozza e rifare la via, mi è venuta la voglia di far ritorno per un'altra via: tanto, non mi sentivo stanco, e le gambe volevano ancora andare. Sono sceso lemme lemme, per una scala erta, che mi hanno detto menare alla chiesa della Madonna dei Sette Dolori. Guardo e guardo: cercavo la casa dov'erano i Fernandez, e non trovo nulla, e non ravviso la strada. L'ingegneria, per fare il corso Vittorio Emanuele, ha disfatto due strade belle a quei tempi miei, quella di San Pasquale e l'altra di San Martino. Scendo e scendo e non mi ci raccapezzo. Giunto alla chiesa, respiro: tutto mi torna a mente. Laggiù è Magnocavallo, la strada nobile che mena a Toledo. Ma io piego a mancina e fo adagio quella scalinata lunga e sozza, fermandomi a ogni tratto, e mettendomi la mano sulla fronte, come se volessi evocare la mia giovinezza, vissuta in quelle parti. Giungo al palazzo ove abitavano e non so se abitano ancora i Minervini. A dritta è la strada del Formale. Mi ci avvio quasi automaticamente, ancorché non fosse la mia strada. Ma era la strada della mia prima giovinezza, piena di memorie. Da quella parte la via è incassata tra due mura alte e nude di vecchi conventi, entro di cui sono incavati certi primi piani e certe stanze terrene, simili a covili: un putridume. Le vedo imbiancate, ripulite, e vedo la via bene spazzata. “Manco male, – dissi; – qui c'è progresso”. L'occhio da lontano afferrava già il portone numero 23. Mi ci fermo, e quell'entrata, dove sonarono già i miei clamori fanciulleschi, mi pare sporca e umida. Certi monelli cenciosi mi guardavano con un occhio interrogativo, come volessero dire: “Cosa vuole questo signore?” Mi fo un po' lontano, ed alzo un'occhiata su al terzo piano, e veggio una donnicciuola ingiallita, d'aspetto volgare e civettuolo, lí sul balcone dove io soleva declamare le ottave del Tasso. Mi pare proprio un insulto quella donna. Scendo ancora e do un'occhiata obliqua al numero 39, a sinistra, dove fui così spesso a visitare zia Marianna, con zio Carlo e Giovannino. “E dove sono ora?” Vengo in malinconia e rifò i miei passi, e m'imbocco per la strada Rosario a Porta Medina.

Giunto al larghetto dove è posta la chiesa, mi batté il cuore, ché presso v'è la casa da me abitata. Entro risolutamente nel cortile e guardo la scalinata. "Cosa volete?" dice una vecchiarella. "Eh! niente. Qui ho abitato, piú di trent'anni or sono". "Gesummaria! – disse lei, come vedesse l'orco; – trent'anni!" "In questo caso, io dovrei ricordarmene, che sono antico di qua", disse un uomo grosso, cavandosi il berretto. "Sì? Ma io non mi ricordo di te, – diss'io. – Ti ricordi tu quando venivano qui tanti scolari?" Restando esso tra il sí ed il no, gli domandai: "Ma in che anno sei venuto tu qui?" "Signore, nel 1845". "E io ci fui nel 1841" "Eh! oh! eh!" Io li lascio lí ad esclamare, e mi pianto su l'uscio, e guardo su, dirimpetto, al terzo piano, e vedo il balconcino; ma non c'era lei. Povera Agnese! Mando cosí un respiro alla creatura dei miei passati dí, e torno lentamente a casa, pensoso e tutto pieno di questa giornata. Ho voluto raccontarla.

Sicuro! Dirimpetto al mio balcone era un balconcino, sul quale gli studenti gittavano furtivi sguardi. Assorto negli studi, non me n'ero avvisto; poi, guardai anch'io. Avevo preso l'abitudine di gittar per via occhiate alle donne, senza malizia, perché il mio spirito era altrove. In Napoli c'è spesso un saettíó di occhiate tra balcone e balcone: cattiva abitudine anche questa. Ciò si chiama uno *spassatiempo*, un modo di passare il tempo. La donna era per me non so che vicino alla Divinità, troppo lontana da quelle ombre femminili che mi rasentavano il fianco per via. Il mio intelletto, profundato negli studi, era rimasto involuto, e non c'era entrata la malizia. Guardai a quel balconcino, e vidi una signorina vestita con semplicità non priva di gusto, un po' magrolina, con due occhi che parlavano. Ero cosí timido che non osavo guardarla fiso in faccia, e la guardavo con la coda dell'occhio. Ella stava lí come una esposizione, e si faceva guardare. Talora la guardavo per di sopra a un libro che avevo in mano. Anche passeggiando e ripensando la mia lezione, gli occhi scappavano verso il balconcino. Sembra che ella sapesse tutte le mie ore, perché, affacciandomi, la trovavo sempre lí. Se con me erano altri giovani, la stava pur lí e tirava occhiate di fuoco, mentre io voltavo le spalle per non farmi scorgere. Ma quando di lontano vedeva venire zio Peppe, la scappava subito: quella figura erculeo e fiera le faceva paura. Cosí continuarono le cose per parecchi mesi. Io non ci pensavo che quando ero al balcone. Tutti i giorni si somigliavano: non si andava innanzi né indietro. Vedevo che la mi faceva di gran gesti; ma non ne capivo nulla. Talora si tirava dentro, e alzava la voce e nestava dei piedi; io guardava intontito: mi pareva una matta. Un sabato, dopo pranzo, che zio Peppe era sortito per non so quale faccenda, mi vedo volare sulla testa un involto di carta. La raccolto, lo spiego, ci trovo una letterina profumata, e vi era scritto cosí: "O mia celeste Emilia, domani a vent'ore sarò a San Martino. Verrai?" Rimasi trasognato. Voltavo e rivoltavo quella carta, e guardavo al balcone, e non c'era nessuno. Credo che la dovesse star da un canto, e farsi le grasse risi della mia dabbenaggine.

Il dí appresso Zio Peppe era andato a dir messa, e io, fattomi al balcone, vidi lei un po' indietro, e mi vidi piovere sopra un secondo involto. Lo afferrai per aria, e vi trovai scritta la stessa canzone, e sentivo di là dentro venire una voce che pareva fosse l'eco, e diceva: "Verrai? verrai?" Io presi subito una carta e ci scrissi sopra: "Sì"; ma vidi ch'era troppo leggiera e sarebbe cascata giù. Presi un cartone e ve la involuppai dentro, e con un filo la legai bene, e la lanciai di gran forza, che pareva volessi sfondare il muro. Ella apri con avidità, credendo trovare un letterone, e come vide quel sí asciutto, alzò il muso, in aria di disappunto. Io, spaventato della mia temerità, m'ero fatto un po' indietro.

Quel dí mangiai distratto. Zio Peppe scherzava sulla mia distrazione, e m'andava stuzzicando. Ma mi girava pel capo la mia bella del balconcino, e lo lascio dire e alzavo un tantino le spalle. Alle frutta mi levo in furia e in fretta, m'infilzo l'abito e mi calco il cappello. "Dove vai?" disse lui, guardandomi sospettoso. Quella sua guardata mi fece salire una fiamma sul volto. "Vado, – fec'io; – fra un par d'ore sarò qui". "Bene, t'aspetto. È la prima volta che ti vedo uscire a quest'ora e con questi calori. Bada, non sudare, e fai presto, ché vogliamo farci una bella passeggiata al fresco".

Quando fui in istrada, m'incamminai frettoloso, ché mi pareva l'ora tarda, e feci, a quattro a quattro, le scale che menano alla Madonna dei Sette Dolori, e volsi a dritta e infilai la via di San Martino. Salgo e salgo; avevo il fiato grosso e mi fermai alla terza rampa, dove era un bel giardino, convegno di gente allegra che andava lí a fare baldoria. Mi si apriva innanzi la vista di mezza Napoli, case addossate a case, di mezzo a cui spiccavano cupole e campanili. Alzai il capo, e non mi parve mai cosí bello quel vivo, limpido azzurro del cielo. Mi ricordai che, nella mia adolescenza, di lí appunto avevo mirato, tra gran folla, uno dei primi palloni che in Napoli si fossero alzati a spettacolo, e la zia mi tirava per la mano e diceva: "Vedi, vedi il pallone, è lí"; e mi indicava col dito, e io ficcavo gli occhi tra le nuvole e non vedevo niente, e mi arrabbiavo, e zia diceva: "Cosa ci vuoi fare? sei miope". Era la prima volta che sentivo parlare della mia miopia. Quella ricordanza se ne trasse appresso molte altre, ché quella era la via solita dei miei trastulli coi cugini e coi compagni. In quel giardino facevamo le nostre merenduole, e andavamo a mangiare le *troianelle*, i dolci fichi cosí cari ai napoletani. Pensando a quella innocenza di vita, mi parve una follia quel correr dietro a una donna, e il cuore mi disse: "Torna, torna, ché zio Peppe ti aspetta". Rifeci un po' i miei passi, sospeso tra il sí e il no, e l'occhio errava distratto tra quella infinità biancheggiante di case, e lí vedevo lei, e non potevo cavarmela dinanzi, e mi sentivo mormorare all'orecchio quel suo: "Verrai?" Mi fermai, pensando a quel mio sí, e che ella era lí e m'attendeva, e la bella figura ch'io farei: "Dirà per lo meno ch'io sono un buffone". Salivo già, tra questi pensieri, e mi trovai su quell'ampia pianura erbosa ch'è alle spalle di Sant'Elmo. Guardavo e non vedevo nessuno, e mi venne il pensiero che la briconcella si fosse voluta pigliare gioco di me. "Tanto meglio", dissi, e feci per tornare, pensando a zio Peppe, quando la vidi sbucare di mezzo alle erbe, che mi parve una ninfa. "Ciccillo", fece ella, e mi tese la mano. Io la guardai, stupito. "Conoscete il mio nome?" "Sicuro! ti ho inteso tante volte chiamare da zio Peppe con quella sua vociona". "E conoscete pure zio Peppe?" fec'io, e la guardavo trasognato.

Ella rideva rideva, mostrando una fila di denti bianchissimi, e diceva: “Come vedi, io sono di casa”. E qui, saltellando e tirandomi seco, mi raccontò la lunga storia dei suoi sospiri, dicendo di me alcune particolarità che mi facevano stupire. Mi fece sino il nome di qualche signorina alla quale davvo lezione, e faceva la gelosa e diceva: “Già si sa, il signor maestro non poteva pensare a me”. Mi venne innanzi come un baleno ch’ella mi umiliasse; ma non avevo tempo di fissare la mia idea, ch’ella parlava così lesta come camminava, e non mi dava tregua, e mi tirava nei suoi pensieri e nelle sue impressioni. Mi fece molto ridere di quel “letterone”. “Diavolo! un maestro tuo pari uscirsiene con quel sí secco e smunto; mi attendevo un bello scritto, ché so scrivere anch’io e ho una bella calligrafia”. “Vi faccio i miei complimenti”, diss’io. Ed ella mi parlò dei suoi studi, e come sapeva un po’ di disegno, e aveva fatto anche la sua grammatica. “Bravo voi”, diss’io. “Voi! voi! sempre con questo voi! Tu mi devi dare del tu”. “Ma una signorina come lei...” “Ah! eccoci ora col lei. Tu mi confondi la grammatica, signor maestro!” Io mi feci rosso come uno scolarello colto in fallo. E lei, sdegnosa, mi prese la mano e disse: “Tu mi devi dare del tu, hai capito?” “Ma se questo tu non mi vuole uscire!...” “Ma tu non capisci che noi siamo predestinati ad esser marito e moglie?”

Qui la disse un po’ grossa. Io mi feci un po’ indietro, e con tuono fermo di voce risposi: “Sentite, io ho il dovere di farvi una dichiarazione; sono un uomo leale e non soglio ingannar femmine. Mia moglie non potete voi essere, perché ho già la mia sposa”. Ella si fece pallidissima, e io esaltandomi continuai: “Mia sposa è la gloria, alla quale mi sono votato”. Ruppe in una risata sonora: “Oh! di questa signora gloria non sono punto gelosa”. Ma io, preso il verso, continuava e non mi lasciava interrompere, e lei sentiva sentiva, pigliando un’aria di ammirazione. Parlai dei miei studi, delle mie aspirazioni, dei miei ideali, dei miei giovani, acceso in volto, tutto dentro in quei pensieri, e quasi dimentico che lei fosse lí. “Cosa è la vita senza la gloria? E la donna è nemica della gloria, e distrae la gioventú, e la tira nell’ozio”. “La donna è il demonio”, interruppe lei con un ghigno che aveva del beffardo. Ma io non la sentivo e tiravo innanzi e rinforzavo la voce, insino a che ella, perdendo la pazienza, mi afferrò la mano per aria, facendo: “Uh! uh! uh! E finiscila *mo*. Capisco che sei venuto qua per farmi il predicatore, per farmi il casto Giuseppe”. Questa sua uscita mi troncò la parola, e la guardai e mi parve bellina, e raddolcii la voce. “Questo vi posso promettere, – conchiusi, – che se mi amate per davvero, nessun’altra donna porrò in vostro luogo”. “Per ora, me ne contento”, disse lei.

Cosí infocati, facemmo molta strada, e giunti a una svoltata che menava in città, e visto che lei tirava per diritto, dissi: “Dove si va?” “Dove amor ci porta”, disse lei ridendo. E io la guardava con la faccia imbrogliata. Volevo dire e non volevo dire. E finalmente dissi: “È tardi; torniamo di qui”. Lei mi fece una mossa col muso, come a dire: “Questi non è buono a niente”. Io le dissi che zio Peppe mi aspettava, e che avevo promesso di fare una passeggiata con lui. “Vai dunque con zio Peppe; io me ne vo’ sola”. E mi fece un tale gesto di sprezzo, ch’io mi sentii freddo. Cercai di rabbonirla, e mi seguí mormorando. Giunti in giú, quando la strada era piena di gente, dissi: “Addio, ora possiamo dividerci”. “Già, perché ti veggono i tuoi scolari”. E mi voltò le spalle. Non ci badai molto, ché avevo in capo zio Peppe. Corsi, e giunsi trafelato e tutto in sudore; ma era già quasi buio, e zio Peppe era uscito. Quando tornò, non mi salutò e io non fiatai. Ma il brav’uomo non sapeva tenere il broncio, e la mattina mi parlò come se niente fosse.

Quel giorno ero un po’ soprapensiero. Tenevo gli occhi spesso verso il balconcino, spingendo lo sguardo anche addentro, ma non c’era anima viva. Le mie solite lezioni furono una medicina, perché il sentimento del dovere e l’abitudine mi tenevano il cervello a segno. Talora mi si presentava lei tra una frase e l’altra, ma era un lampo e non avea la forza di fissarsi. Tornato a ora di pranzo, l’occhio corse là; ma quella casa già piena della sua voce, era solitudine e silenzio. A tavola zio Peppe, che aveva avuto vento della cosa, motteggiava, non mi dava requie, toccava questo e quel tasto, e io non rispondeva a tuono. Quando fu a letto, per fare il suo sonnellino del dopo pranzo, io mi posi a passeggiare per la stanza della scuola, e cercava di ficcarmi in testa la lezione; ma non c’era verso, ché l’occhio andava pur lí, e quel pensiero era come un verme fitto nel cerebro, che me lo teneva inquieto. “Dunque, – dicevo, – *allons*, pensiamo alla lezione”; ma la lezione non voleva andare, e stava sempre lí, tra quelle prime idee, e io ci stagnavo come in una palude. Piú era lo sforzo, e piú m’ingarbugliavo e non facevo via. Mi provai a socchiudere le imposte, per togliermi dagli occhi quel maledetto balconcino; ma che! in quella mezza luce la vedevo dovunque fissavo l’occhio, e talora sulla cattedra, con quel suo tuono beffardo, quando diceva: “La donna è un demonio”. Quando vennero i giovani, tutto finí. In mezzo a loro mi sentii un altro; ripresi il mio buon umore, e tra quella concitazione mi uscí una lezione tale, che fu applaudita. Parlai di Dino Compagni. Volevo mostrare ch’era un bon omo e cittadino probò e un gran cuore, ma inetto alle pubbliche faccende. Scorsi tutta la sua *Cronaca*, pigliando di qua e di là, frizzando, motteggiando e sfogando su di lui tutta la stizza che avevo in corpo. Non è che quelle idee mi venissero giú così all’improvviso; piú volte mi erano passate per il capo, ma quella sera le condensai, le colorii, fui eloquente. E quella lezione mi piacque tanto, che la ripetei l’anno appresso, cosa insolita, e me ne rimase memoria, e mezza la inserii nella mia *Storia della letteratura*. A sera tarda zio Peppe mi disse: “Passeggiamo?” “Sono stanco”, risposi: parte verità, parte pretesto. Volevo star solo. Andavo qua e là nelle stanze, e i punti piú belli della lezione mi tornavano in mente, e si ficcavano tra le ombre della giornata: e fantasticando, mi trovavo spesso alla finestra, al balcone, tossendo, pestando dei piedi; e quella cameretta era sempre muta e oscura. “Sarà ita in collera”, pensai, e mi rimproverai certe mie rozzezze, riandando quella passeggiata.

Cosí passò il dimani e il dí appresso. Quei balconcino deserto mi facea venire la stizza e fomentava il desiderio. La sera del mercoledì uscii soletto; mi attendeva zio Peppe tra una brigata di amici. Avevo appena voltato a destra, quando udii un *pissi*

*pissi*. E una vecchia mi porse una carta, e via. Era un bigliettino profumato, che lessi al lume di un lampione. Diceva che lei era stata ammalata dalla collera, e ch'io m'era portato male, e che voleva vedermi, e mi dava posta per domenica alla stessa ora e nello stesso luogo. Fui allegro. Quei giorni mi parvero lunghissimi. Lei non si lasciava vedere, e io diceva: "Poverina! è malata". La domenica non promisi a zio Peppe di passeggiare con lui, volevo esser libero. La trovai lí, tra l'erbe; mi venne incontro mogia mogia, malinconica. L'avrei abbracciata, se non fosse stata via pubblica. Lei mi si mise sotto il braccio senza cerimonie, e mi contò la sua storiella di quei giorni, e io le contai la mia. Tra vezzi e rimbrotti, mi tirava seco come un fanciullo; e mi menò per una svolta, in un bel pratello erboso e fiorito, dov'erano di grosse pietre muscose, come sedili fatti apposta per noi. "Fa caldo, – disse lei, – sono stanca; sediamo qui". Io la guardava; non l'aveva mai vista cosí bene. Aveva un bel cappellino che ombreggiava un visetto grazioso; era una simpatica creatura. Quel suo riso mi ammaliava, e ci aveva messo dentro non so che malinconia piena di dolcezza. Vivi sudori mi scorrevano sulla fronte, e lei si cavò di tasca un fazzoletto odoroso, e me li asciugava, accostando il viso; e io mi trovai con la bocca sulla sua fronte, e le labbra mi tremavano. Stupito della mia temerità, e turbato, mi levai. Ella mi seguí, facendo un: oh! Mi gittai a terra, raccattando la sua sciarpina che le si era sciolta dalla gola. Gliela porsi; ma lei mise la mano indietro, dicendo: "Non vuoi legarmela tu?" Mi avvicinai a quella gola, ma non ci vedevo, e le mani s'imbrogliavano, timorose di toccare il nudo della carne. E lei rideva, rideva d'un riso birichino, e s'aggiustò la sciarpa.

La passeggiata fu cosí lunga ch'io potei mostrarle le dorate nubi e la candida luna e le luccicanti stelle, e m'ingolfai in quella contemplazione. "Vedi là, – disse lei, – quella stella che luce piú". E in tuono di vezzosa caricatura modulava:

*Quant'è bella chella stella,  
Ch'è la primma a comparé.*

Avrei voluto darle un bacio, ma mi tenni. Vide la mossa, e disse argutamente: "Quella è la stella del nostro amore. Vogliamo darle un nome?" "Diamole il tuo nome. A proposito, come ti chiami?" "Mi chiamo Agnese". "Il nome di mia madre!" Non so dire se ciò mi piacque o mi dispiacque. Mi pareva quasi che quel nome a me sacro fosse profanato in quell'avventura. Poi dissi: "Poiché porti il nome di mia madre, dobbiamo condurci come se quella fosse presente". Lei stava seria, ma non mi persuadeva: c'era in quella serietà non so quale ostentazione, che non mi faceva simpatia.

Fummo d'accordo che ci saremmo veduti tutte le domeniche, stessa ora e stesso luogo. Le passeggiate furono parecchie. Nella settimana mi mandava dei bigliettini. La scrittura era bella, ma non mancavano errori di ortografia e qualche sgrammaticatura. Talora io facevo il signor maestro, non senza sua noia. C'erano giornate intere e anche intere serate che non compariva: quella stanza mi pareva allora disabitata. Gliene faceva motto, ma era sempre pronta qualche storiella. Io aveva fatto di lei il mio confidente, e le raccontava i miei pensieri e i miei casi della settimana. Lei avevi esaurito tutto il suo magazzino di tirate e di novelle, e mi lasciava dire, e poco parlava. Io non trovava miglior materia di discorso che le mie lezioni, e recitavo brani di poesia, e talora anche versi miei:

*Cara, tu ben rammenti. In noi fu quasi  
Il vederci e l'amarci un solo istante.  
Come, non so. Cosí musico suono  
L'orecchio e il core in un sol tempo invade.*

Ora che ci penso, quello non era che un amore d'immaginazione. Non mi distraeva, non mi turbava, anzi era uno sprone acuto che mi scaldava la fantasia e rendeva geniali le mie lezioni. Il buon successo mi esaltava, e pensavo alla domenica quando ne avrei parlato con lei. Avevo una certa giovialità interiore che mi rendeva piacevole il mio compito a scuola, soprattutto nel parlare improvviso, quando si esaminavano i componimenti. S'era già fatto un progresso; non si stava piú alla lingua e alla grammatica; si guardava allo stile e anche alla tessitura.

Una sera capitò a leggere un suo lavoro un giovinetto di quindici o sedici anni, un biondino, bassotto, facile ad arrossire, e si chiamava Agostino Magliani. Il marchese l'aveva caro, perché nel tradurre era corretto e castigato; e talora diceva scherzando: "Gracilino sí, ma la cassa del petto è ben munita". Non aveva fatto ancora cosa che tirasse gli occhi sopra di lui. Quel suo lavoro era intitolato: *La donna*. Andava piano e soave, con pronunzia chiara, e si faceva sentire, tanto che si fece subito un gran silenzio, come nei momenti solenni. Finí tra le approvazioni.

"Ecco una prima rivelazione", diss'io: parola che poi spesso mi veniva sul labbro. E volevo dire che in quel lavoro s'era rivelato l'ingegno. Non volli interrogare nessuno, com'ero solito; ma parlai io subito. Il lavoro era di genere didascalico, come avrebbe detto il marchese. Il piccolo autore senza frasi e senza enfasi faceva le lodi della donna, con un discorso cosí chiaro e cosí bene ordito, ch'io potei riprodurne a memoria tutte le parti per filo e per segno. "Che memoria!" dissero i giovani meravigliati. E io di rimando: "Merito non mio, ma dell'autore, che ha fatto questa mirabile orditura, e s'è rivelato uomo d'ingegno". Il tema era bello; io ero in vena, e parlavo con quel mezzo riso sulle labbra, che esprime l'interna soddisfazione. Finii contento di me, tra gli applausi. Quella sera fu una festa.

La domenica era aspettattissima. Parlavo con lei de' miei successi, e m'esaltavo della mia stessa esaltazione. Venne un tempo che lei si annoiò di quella vita, voleva stringere un po' piú le cose. "Sono stanca, – diceva alcuna volta; – questo camminare cosí lungo mi toglie la lena; dovresti trovar modo che ci potessimo parlare senza tanto fastidio". "Vengo a casa tua". "Mia mamma non vorrebbe". "E chi è tua mamma?" "È una lavandaia", mi disse lei a bruciapelo e fissandomi. Io non mostrai sorpresa: questo le piacque. Dissi: "A casa tua no; a casa mia né tampoco". "E perché no?" "Se non ci fosse zio

Peppe!” “Zio Peppe non è un orco”. “No, no. Zio Peppe non vuole”. Una sera, erano tre ore di notte. Zio Peppe s’era coricato e russava potentemente. L’uscio era socchiuso. Entrò lei, e io volevo menarla in salotto. “No”, disse lei, resistendo. Io le parlavo a voce alta. “Zitto, – disse lei, – che non si svegli. Menami piuttosto di là”. “Ma di là è la cucina”. “E sia”, disse lei. Entrando, ci giunse un urlo: “Ciccillo!” Lei scappò, io corsi a lui. “Che rumore è questo?” Io sostenni che rumore non c’era.

Il dí appresso fui in casa di un tal don Vincenzo, un giovane chirurgo che mi faceva l’amico, e abitava nella stessa strada. Scherzando, io gli contai il fattarello, l’urlo di zio Peppe e la fuga della mia bella. Egli parlava un po’ alla libera, e mi andava motteggiando sulla mia scelta. Io gli feci mille scongiuri, che la era una giovane per bene, e purissima e virtuosissima, e gli raccontai le passeggiate. Lui mi seguiva, facendo caricature col muso. D’una parola in un’altra, mi uscì detto che il suo nome era Agnese, e che abitava di faccia a me. Allora colui scoppiò in una potente risata, lungo tempo trattenuta, sí che io vedea quasi l’interno della sua gola. Mi narrò che quella virtuosa giovane andava spesso a fare una scampagnata coi belli giovanotti, e passava la notte fuori, e a lui stesso incontrò di vederla in un giardino, che faceva la schizzinosa e finge le convulsioni, con la bava sulle labbra. Orrore!

Quella notte non ebbi pace. Ricordai le intere giornate che non compariva. Ci credevo e non ci credevo. Ero di un animo cosí delicato, che nella passeggiata non le dissi nulla. Solo le facevo un risolino equivoco. Le dissi che volevo andare a casa sua. Fece un po’ la ritrosa. Una sera ci fui, e l’incanto finí. Quella stanzetta, che innanzi all’occhio dell’immaginazione pareva un tempietto d’amore, mi fece turare il naso, cosí era sudicia. La trovai insipida, mera materia di piacere. Ella che aveva molta finezza, fiutò il mio disgusto. Il domani mi giunse questo vigliettino: “Carino. Con un po’ piú di pazienza e di garbo ti avrei fatto mia vittima. Del resto, quel brutto zio Peppe mi ha fatto il tiro”.

Cosí finí l’avventura.

## Capitolo VENTESIMOTERZO

### LO STILE

La scolaresca era cosí cresciuta che in quella mia sala ci si stava a disagio. Pensai di mutar casa. Zio Peppe, vedendomi ben guarito, tornò in paese, adducendo per motivo la gravezza dell’età. In verità io era proprio guarito, perché non guardavo piú al balcone, e rimandavo indietro i bigliettini, senza aprirli. Una sera si fe’ trovare giú al suo portoncino, e mi fece il *pissi pissi*. Ma voltai il viso e andai. Un filo di speranza ebbe quando sentí partito zio Peppe. Infine si persuase, e non la vidi piú.

La nuova casa era nel larghetto di San Pellegrino a San Paolo. Mi parve la piú bella casa che uomo potesse avere. Un gran cortile, belle scale, posta quasi tutta a mezzodí, con un giardino dirimpetto e un grazioso terrazzino. La casa era all’antica, con grandi finestre e grandi sale. A dritta era una sala capace di meglio che trecento persone, bene aerata, piena di luce. Lí m’installai. Non era messa con lusso, ma non mancava la decenza. In fondo, a sinistra, era il tavolino con l’immane lavagna, e presso la finestra, di lato, era la cattedra. A sinistra della entrata c’era la cosí detta galleria, una sala capace di un migliaio di persone, ch’io aveva cercato di riempire alla meglio con lunghi sofà coperti di tela bianca. C’era nel mezzo una gran tavola coperta di marmo, con sopra libri e carte alla rinfusa: poteva parere una sala di lettura. Quella casa fu di buon augurio. Gli studenti moltiplicavano. E quantunque io concedessi ingresso gratuito a tutti quelli che si dicevano poveri, pure era un bel numero che pagavano, e ne cavavo di bei quattrini. Non si era dato ancora il caso che qualcuno lasciasse la mia scuola. Io dispensai dal pagamento quelli che vi rimanevano piú di un anno, e avvenne che parecchi vi rimasero fino a otto anni, vale a dire tutto il tempo che durò la scuola.

Tra i nuovi arrivati c’era un vecchio, per nome don Francesco che, venuto per curiosità, non se ne partí piú, e pigliava un gran gusto alle lezioni. Talora disputava di retorica; ma io presi tale ascendente, che non fiatò piú e stava cheto e attentissimo. Il marchese l’ebbe in grande onore, e tutti gli volevano bene. Una sera che la lezione era finita, e molti mi stavano attorno, mi fu presentato un giovane basso e pallido, con due occhi vivacissimi. Mi dissero che si chiamava Angelo Camillo de Meis. Quel nome non m’era nuovo. Sapevo già in confuso dei suoi studi e del suo ingegno. Gli dissi il suo posto essere alla scuola del marchese Puoti. Rispose: “No, no, voglio restare con voi”. Aveva un’aria di modestia e di semplicità, e quasi un abbandono nei modi e nel vestire.

Feci un corso sullo stile. Intorno a questa parola trovavo una grande confusione. Alcuni intendevano significare con essa l’elocuzione; altri la retorica; alcuni vi mescolavano il genio ed il gusto; e chi il bello ed il sublime. C’erano poi infinite maniere di stili, come il tenue, il magnifico, il forte, l’eloquente, il poetico, il prosaico, ecc. Queste confusioni e queste divisioni avevano la loro spiegazione nell’abitudine dello spirito a considerare tutta questa materia letteraria nella sua esteriorità, secondo le singole apparenze di ciascuna forma. Tante erano le divisioni quanti erano gli aspetti delle cose, considerate nella loro superficie, e vuol dire ch’erano moltissime. Io avevo preso un’abitudine affatto contraria, ché non vedevo le forme, ma le cose da quelle significate, e dalle cose tiravo la definizione e la divisione delle forme. Cosí avevo fatto per la grammatica e per la lingua, cosí feci per lo stile. Secondo che andavo piú innanzi, piú ci vedevo chiaro, e piú stavo saldo in questa idea. Solevo dire che bisognava capovolgere la base.

Correva allora per le mani il Blair; certo, un progresso dirimpetto al Falconieri e al De Colonia. Io mi divertivo a sue spese. Diceva il Blair: “Le regole conducono al ben dire”; io dicevo: “No, è il ben pensare che conduce al ben dire, e le regole del

ben dire prendono norma e qualità dal ben pensare”. Combattevo la celebre definizione di Buffon: “Lo stile è l’uomo”. Io diceva: “Lo stile è la *cosa*”, e intendevo per cosa quello che piú tardi ho chiamato l’argomento o il contenuto. Se lo stile è l’espressione, questa prende la sua sostanza e il suo carattere dalla cosa che si vuole esprimere: lí è la sua ragion d’essere. A quel modo che la parola non ha valore in se stessa, ma nella cosa di cui è segno; a quel modo che le forme grammaticali hanno il loro senso nelle forme del pensiero, cosí lo stile ha il suo valore nelle cose espresse. In questa guisa coordinavo insieme, sulla stessa base, grammatica, lingua e stile.

Ma la cosa non si dee prendere nel suo valore assoluto. Essa va considerata per rispetto a quello o questo argomento. Perciò non comparisce nella sua totalità, ma in quelle sue parti che vi hanno relazione. A quel modo che un oggetto, situato cosí o cosí, mostra di sé alcuna parte, e le altre nasconde, anche la cosa dee avere la sua situazione, che determina il suo comparire, cioè il suo stile. La situazione era per me il punto capitale. Nell’esame degli autori avvezzi ai giovani a cercare la situazione; e ne venivano osservazioni nuove e acute su’ loro pregi e su’ loro difetti. Anche nell’esame dei componimenti i giovani si avvezarono per prima cosa a determinare la situazione. Questo punto di partenza, ch’io chiamavo la base, fu un gran progresso per me e per loro. Ma la cosa non si doveva considerare in una maniera isolata. La cosa vive nello spazio e nel tempo, che formano la sua atmosfera, pigliando modo e colore da questo o quel secolo, da questa o quella società. Questi elementi avevano una grande importanza nella determinazione dello stile. Esprimere la cosa nella sua verità, questo era lo stile. Chiamavo stile falso quello che non era conforme alla cosa, nella sua situazione e nei suoi elementi.

L’uomo dee pur entrare nello stile, ma di modo che non aggiunga niente che sia estraneo alla cosa; altrimenti è una espressione traditora. Dicevo che il grande scrittore oblia sé nella cosa, riscando da sé tutto quello che è fuor di lei. Questo oblio di sé nelle cose era per me il carattere dello *stile vero*. Nondimeno ciascuno scrittore ha una maniera sua propria di espressione, che nasce da certe sue qualità predominanti, come è l’intendere, il concepire, l’immaginare, il disegnare, il colorire. La cosa comparisce cosí o cosí, secondo questa o quella impressione che fa sull’individuo. In questo senso può dirsi che lo stile è l’uomo, come lo stile di Dante o del Petrarca. L’impronta individuale non dee però offendere le cose nella loro verità.

Notavo tre specie di stili: stile naturale, che ha in mira l’espressione delle cose nella loro natura; stile sociale, che guarda principalmente al colore del tempo; stile individuale, che prende qualità dallo scrittore. Questi diversi stili non sono che tre lati di un solo e medesimo stile, le parti necessarie a formare il tutto. Una sola di queste parti non ti dà la cosa nella sua integrità, l’è una mutilazione. Dicevo che due difetti capitali erano la mutilazione e la esagerazione, il meno o il piú del vero, ciò ch’era proprio degli scrittori aridi o ampollosi. Non biasimavo meno le digressioni e le parentesi, tutto quello che si suol chiamare un fuor d’opera, fuori della cosa.

Venendo alle qualità dell’espressione, dicevo che la nota fondamentale dello stile è la chiarezza, cioè a dire la visione immediata della cosa, come in uno specchio. Stile terso o limpido non sono che gradi della chiarezza. L’eccellenza dello stile è in questo trapasso dello spirito nella cosa, senza che ci sia niente di mezzo che oscuri o alteri la visione. Questo io chiamavo trasparenza dello stile. La chiarezza ha per sua compagna la semplicità, che è la cosa nella sua apparenza immediata, nella quale si acquieti lo spirito. Lo splendore della chiarezza è l’eleganza, la quale perciò non è convenevole, quando non sia richiesta dalla natura delle cose o dal colore del tempo o da altre condizioni particolari. “Ciò che luce sempre, – dicevo io, – si arrugginisce e invilisce”. La chiarezza sta nella quantità e qualità degli aggiunti o accessori intorno all’idea principale. Dicevo che ciascun argomento dee avere il suo protagonista, com’è in un quadro, visibile in tutte le parti. Illustrai il *simplex et unum* di Orazio. Questa unità di disegno doveva determinare le idee che possono entrare nell’argomento. Ma ciascuna di queste idee era a sua volta un protagonista, circondato e illuminato da idee necessarie e accessorie. Di qui cercavo il fine e il contenuto del periodo. Non volevo lo stile a singhiozzi, ch’era spesso una mutilazione; ma non volevo neppure lo stile periodico, che portava spesso alla digressione o distrazione, al troppo e al vano. Sul numero e sulla scelta degli accessori mi giovò assai il Beccaria, quantunque non approvassi quel suo ridurre lo stile quasi a un meccanismo. La forza è il rilievo della chiarezza, e si ottiene mediante il parallelismo o il contrasto o l’urto delle idee, che ti fanno balzare innanzi una nuova idea improvvisa, quasi una sintesi che si affacci nello spirito stimolato e percorso dall’analisi.

Andavo accompagnando queste teorie con esempi e applicazioni copiose, quasi sempre nuove. A me era di stimolo la mia opposizione alla corrente. Non s’imparavano che forme, e io tirava gli spiriti a guardare sotto di esse le cose. L’effetto era meraviglioso. Io stesso non mi rendevo conto di questa meraviglia, e neppure i giovani. Era una ginnastica intellettuale, che acuiva l’intelligenza e spoltriva l’immaginazione. Avvenivano nuove rivelazioni. Quando mi veniva alle mani un lavoro che usciva dal comune, la faccia mi raggiava, e dicevo: “Ecco una nuova rivelazione”. La lettura del lavoro finiva tra i battimani e i mi rallegrò.

Un giorno di vacanza mi trovavo alla Prefettura vecchia. Faceva un caldo grande; era nelle prime ore vespertine, quello che in Napoli si chiama la *contr’ora*. Io era volto verso casi, e mi frullava pel capo la lezione del dí appresso. Stavo per infilare la strada che mena alla Posta, quando vidi una laida vecchia che mi faceva l’occholino, e io voltai la faccia con disgusto. Ma lei mi si accostò dicendo: “Bel cavaliere, volete voi accompagnarmi? In questa maledetta Napoli le donne non possono andar sole”. Mi venne in pensiero: “la bella giovinetta, che ha paura di andar sola!” Ma rimasi a bocca chiusa, e lei senza piú mi si mise sotto il braccio. Mi tirò a dritta della Prefettura, per una brutta discesa, ch’io non avevo vista mai. E cammina

cammina, mi trovai ingolfato tra vicoli fetenti che vedevo per la prima volta. “Ma dove andiamo?” Diss’io infine, rinnegata la pazienza e turandomi il naso. E lei, con la vocina rauca di uno strumento scordato, disse: “E mi volete lasciar cosí in queste brutte vie, signor cavaliere?” Io ansava per il caldo, avevo ritirato il braccio e la guardava fiso. Era una strega, con la faccia di un rosso carico, che pareva un empiastro. C’era in quella fisionomia non so che d’equivoco. Stetti per dirle: “Vai al diavolo!”; ma la mia naturale delicatezza mi tenne. E lei diceva: “Via, siate buono; avete fatto il piú, fate il meno, solo pochi passi”. E mi si rimise sotto il braccio, e mi tirò seco, ringraziandomi e lodando il mio buon garbo. Andammo ancora un bel tratto, scendendo verso la Marinella, e ci fermammo a un uscio. Lei disse: “Fatemi ancora una grazia; accompagnatemi quassú; faccio una visita, e poi vi lascio”. Entrammo in un salotto, dov’erano certe figure, gente di cattivo odore, come a dire falsarii di carte, usurai e simil risma. Lei entrò con impeto e disse: “Ecco, vi presento il signor contino”. “Ah!” fecero quelli, e s’inchinarono. “Avete visto? – gridò la strega. – O ch’io era un cencio? o ch’io dicevo bugie?” E gridava per cento, e voleva ragione. Io stavo come un asino in mezzo ai suoni, e non ci capivo nulla, e non volli svergognare la squaldrina. Quelli facevano scuse, e si tirarono con lei da parte, e parlarono a bassa voce. Poi la mi disse: “Andiamo, signor contino”. Io aveva una grande stizza in corpo. Giunti in istrada, lei con un riso di caricatura mi disse: “Signor contino! signor contino!” E a me uscì di bocca finalmente: “Vai al diavolo!” E, volte le spalle, studiai il passo, dicendo: “Dunque, *allons*, torniamo alla lezione!” Il dí appresso raccontai ai giovani come io era stato conte per un quarto d’ora, e fecero le grandi risa, ammirando la mia semplicità.

Capitolo VENTESIMOQUARTO

### **CAMILLO DE MEIS E LA MIA SCUOLA**

La mia casa era cosí silenziosa, che mi ci pareva naufragare. E quando seppi che voleva abitare con me un giovane appartenente a una famiglia stretta d’antica amicizia con la mia ci ebbi gusto. E fu un vero acquisto.

Costui era Giambattista Mauro, di Andretta, un paese prossimo al mio. Veniva a fare i suoi studi, ai quali si diede con una serietà superiore agli anni. Semplice, modesto, sobrio di parole, di carattere facile e paziente, mi fu dolce compagno, e la compagnia si mutò presto in una stretta amicizia, fondata sulla stima. Mi pagava dodici ducati al mese. Piú tardi capitò un greco, certo Giovanni M... Educato a Parigi, veniva in Napoli per compiere i suoi studi, affidato alle mie cure. Mi offerse cinquanta ducati al mese. Questo mi fece aprir gli occhi. Mi parve una somma enorme, e quasi un tesoro venutomi da qualche zio d’America. Quei cinquanta ducati mi parevano una ricchezza inconsumabile, e, per fare onore all’ospite, non guardai a spese. Gli diedi la piú bella stanza e provvidi che il desinare fosse lauto. Era un giovane sveltestimo e vivacissimo, l’allegria della casa. La natura lo aveva fatto a grandi cose, ma i quattrini e Parigi avevano guasta l’opera della natura. Crebbe frivolo, superficiale; faceva dello spirito; motteggiava con frizzi spesso volgari. Suo bersaglio era principalmente Giambattista, che gli passava tutto con un mezzo riso, tenendosi sempre dalla sua. Prendeva aria di gran signore, affettava una superiorità benevola, che si esalava nei motteggi fatti con certo garbo di giovane a modo. C’era in quel suo riso un’amabilità che troncava le punte, e non ti dava modo di mostrarti offeso. Era un buon compagno e un buontempone, vago di sollazzi tra gioviali brigate. Giambattista era il contrapposto di lui; la sua serenità era in contrasto grottesco con quella leggerezza capricciosa del greco. Veniva anche alla scuola; ma il suo spirito vi rimaneva estraneo, e stava lí solo per far raccolta di sali e di motti. Soleva mettere in caricatura tutti i nobili sentimenti; era come il diavolo in chiesa. Se la pigliava alcuna volta col povero don Francesco: non sapeva cosa ci venisse a fare lui, in quella età. Religione, patria, libertà, scienza, tutto ciò che faceva risuonare le nostre anime, rimaneva senza eco in quello spirito mobile. Nondimeno gli volevano bene, conversavano volentieri con lui, e lo trovavano un buon amico. Parecchi gli si attaccavano ai panni, e facevano le scampagnate con lui, tutto contento di fare le spese.

Questo diavoletto mutò le mie abitudini. Da modesto nel vivere e severo nel volto, mi fece allegro per forza, e prodigo. Vedendo che gli piaceva la compagnia, a tavola non mancavano mai invitati, amici suoi o miei. Si faceva del chiasso, si consumavano allegramente i cinquanta ducati. Sopraggiunse il babbo, che faceva lui solo per tre giovinotti, e inventava sollazzi e facezie, in buonissima lega col greco. Spiccava tra gli altri un don Raffaele, che mi veniva sempre incontro con le braccia tese, gridando: “allegramente!”, come per darmi animo a essere de’ loro. Costui finì con istallarsi a casa, pigliandosi la sua camera senza cerimonie, con aria di comando, come se il padrone di casa fosse lui. Per un tal modo di vita mi sarebbe occorsa una persona sicura, affezionata e proba; ma la casa era in mano alla servitù, e nessuno ci aveva l’occhio, e tanto meno io, assorto negli studi. Fra tanti chiassi s’insinuava una nebbia di dissipazione e di disordine, che mi dava il capogiro. Ma questo turbinio rimaneva al di fuori di me, non mi scalfiva neppure. Il mio naturale tranquillo e concentrato resisteva senza alcuno sforzo alla corrente, e rimanevo sempre io. Non perciò facevo il Catone, ché non era il mio costume; anzi avevo una grande indulgenza. I motteggi non mi destavano collera, e gli scherzi anche grossolani non m’impazientivano. Un risolino, un’alzatina di spalla era la mia risposta. Perciò non perdevo autorità e non destavo antipatia. Stavo tra loro di buonissima voglia, senza confondermi con loro. Medicina efficace era la scuola, che tirava a sé tutto me.

In quell’anno la scuola s’era molto popolata. V’erano intervenuti giovani d’ingegno, che spiccavano in quella grande moltitudine. Era già venuto Carlo Pavone, giovane bonario e affezionato, concittadino di Magliani. Da Molfetta mi vennero i fratelli De Judicibus, Orazio Pansini, Felice Nisio, Samarelli. Di Calabria vennero Giuseppe De Luca, Liborio Menichini,

Francesco Corabi, i fratelli Mazza, Diomede Marvasi. Venne da Venosa Luigi La Vista, da Spinazzola Michele Agostinacchia, e da Sarno Vincenzo Siniscalchi con parecchi altri. Ci vennero anche due frati, padre Juppa e padre Smith, ch'ebbero il ben venuto e furono tra i piú studiosi. Questa eletta schiera diede il tono alla scuola. Io li chiamavo il mio stato maggiore. Era visibile il progresso, soprattutto nei componimenti e nella critica. Non era piú quistione solo di lingua e di stile: i giovani si addestravano a cercare nelle viscere dell'argomento, a trovarvi la situazione, e da quella derivavano la bontà o il difetto del lavoro. Questo li tirava all'unità del disegno, all'ossatura e al congegno delle parti. Lo stile veniva in ultimo, ed era esaminato non solo in sé, ma piú in relazione all'argomento. Quando la conclusione della critica era questa formola: "la situazione è sbagliata", l'autore si faceva pallido, il lavoro era giudicato essenzialmente cattivo. Nei giudizi il piú indulgente ero io, che trovavo sempre nei lavori piú mediocri qualche pregio, il quale mi apriva l'adito a parole di conforto e d'incoraggiamento. Questa maniera di critica riusciva barocca presso gl'ingegni comuni, inetti a orientarsi e a guardare il lavoro nella sua sostanza, pedanti nel loro rigore e facili a dire: "La situazione è sbagliata". "Ciò che vi è di sbagliato, – dicevo io allora, – è la vostra critica". Un giudizio buono era un avvenimento, come un buon lavoro. Si dice che i giovani sono i migliori giudici dei professori, ed è vero, ed io ci credevo molto. Il livello infatti s'era tanto alzato, ch'io mi misi in pensiero, e misuravo le cose e le parole, perché essi, sincerissimi e attentissimi, talora mi guardavano con un'aria impersuasiva, alzando il muso con un atto che voleva dire: "Questa volta non ha dato nel segno". Io mi ripetevo, rincalzavo, mi spiegavo meglio; ma la mia coscienza si avvilita in quel mio armeggiare, e la mia sincerità mi dipingeva sul volto la mia condanna. Questo mi rendeva piú preziosa la loro approvazione, ugualmente sincera, e mi stimolava a raccogliermi e a studiar bene. Non era in verità cosa facile imbroggiare la situazione, guardando, nel fare la critica, la cosa da quei lati che l'argomento richiedeva. Talora si rimaneva troppo sul generale e s'ingrandiva il quadro, e questo avveniva per lo piú con frequenti richiami da parte mia. Qualche volta ci capitavo io, ed il loro volto diceva: "Ecco, anche lui ha incespicato". I due che avevano acquistato piú autorità erano Magliani e De Meis. Magliani era un po' secco, ma preciso e serrato. Però il suo dire non andava al cuore e non destava entusiasmo. De Meis era insinuante, incisivo, facile all'emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni.

Una sera la scuola era molto animata. Io ero di buonissimo umore, e lessi la Griselda del Boccaccio. Feci parecchie osservazioni piccanti, e scelsi tre giovani perché studiassero la novella e ne facessero la critica. Tra questi era De Meis, che si scusò allegando le sue occupazioni, ma insieme ci annunciò un suo lavoro. Era il primo suo lavoro in iscuola. Successe uno di quei movimenti di attenzione che segnalano qualcosa di straordinario. Egli cominciò ad agitare, con quella sua voce che anche oggi tocca il cuore, senza ombra di ostentazione o pretensione, semplice nello scrivere, com'era nella vita. Si trattava di uno studente venuto in Napoli e divenuto un giocatore. Il giovane era studioso, ma, capitato in mala compagnia, fu tratto al vizio. Sul principio il racconto procedeva liscio, ma sempre filato e nutrito, non stagnava mai e non divagava, l'attenzione era sostenuta. Poi, nella storia di quella depravazione progressiva si notarono certe finezze di gradazione, che rivelavano un ingegno superiore. Cominciò nell'uditorio uno di quei movimenti di soddisfazione, che si sentono e non si descrivono. Era un senso indefinito di ammirazione, che scoppiò in voci di applauso quando il giovane autore, con uno stile colorito e pittoresco, ci mostrò il giovane, sprofondato nel gioco, che "metteva la sua anima su quattro carte dipinte". Quel motto fece così viva impressione, che non l'ho dimenticato piú. Quando finí, gli fummo tutti attorno, e io mi levai e gli andai incontro, e dissi: "Ecco un'altra rivelazione". Ebbe un'ovazione, in mezzo alla quale egli si faceva piccino, quasi per sfuggire a quel trionfo.

De Meis divenne l'anima della scuola. Lo stimavano per il suo ingegno e per la sua coltura straordinaria, e lo amavano per la bontà della sua natura. Anima pura e ideale, accompagnava la rettitudine e severità dei principi con un'amabile indulgenza, che gli amava anche i piú rozzi. Partecipava a tutti i sollazzi giovanili, piú per compiacenza che per desiderio, aperto all'amicizia, salí in tale fiducia e in tale dimestichezza, che divenne il confidente intimo di quella gioventú. Pure serbò tanta modestia, che sembrava lui solo ignorasse quello ch'egli valeva.

La scuola s'era arricchita di altri valorosi. C'era venuto Francesco Saverio Arabia, Cirillo di Trani, Paolo Kangian; e tutti si strinsero intorno a De Meis. Questo nucleo di giovani, mantenutosi saldo insino a che durò la scuola, divenne il punto fermo, intorno al quale girava tutto il resto. La scuola prese un'aria di famiglia, penetrata da un solo spirito. Non ricordo mai che un giovane si fosse incollerito della critica fatta al suo lavoro, anche severissima; anzi nacque il costume che si andava a ringraziare l'autore della critica, e seguiva uno scambio di cortesie. Questo ingentiliva gli animi piú zotici, e li disponeva a sentimenti nobili. C'eravamo tutti alzati in un'atmosfera elevata, alla quale non pervenivano i rumori della vita comune. Una volta si sentí non so che diverbio in sala, e tutti vi prestavano orecchio. Io feci il volto severo, e citai il verso di Dante:

*Ché voler ciò udire è bassa voglia.*

Si fecero un *pizzico*. E non avvenne mai piú cosa simile.

In mezzo a loro io non prendeva aria professorale. Stavo come amico tra amici, alla buona e in tutta dimestichezza. Ma la mia natura concentrata mi teneva lontano da soverchia familiarità; c'era non so che cosa nell'aria del volto, che non consentiva altrui un soverchio abbandono, e mi manteneva il rispetto. Quando poi si usciva dalle conversazioni e cominciava la lezione, io mi trasformavo addirittura. Avevo un concetto così alto della mia missione, che il mio magistero mi pareva un sacerdozio. Avevo gli occhi bassi, la mente in travaglio, insino a che, preso l'aire, gli occhi s'illuminavano e la voce s'intonava. Tutto questo avveniva con tanta serietà e con tanta sincerità, che produceva una certa comunione delle

anime, e non si sentiva un zitto. Questa era un'aureola che manteneva il mio prestigio, sí che bastava una voltata d'occhio per farmi ubbidire. Non mi ricordo mai che nessuno mi abbia risposto.

Ciascun uomo ha il suo ritornello. E il mio ritornello era il disprezzo del luogo comune e il disprezzo del plebeo. Il maggior dispiacere che potesse avere un giovane era il sentirsi a dire di qualche suo lavoro: "L'è un luogo comune". Ed era una trafittura quando si sentiva dire: "I sentimenti sono plebei". Questo dava una impronta singolare alla scuola. Si abborriva dal mediocre; si mirava alla eccellenza. Io era incontentabile; solevo dire: "Mi contento per ora", mostrando loro un piú alto segno. Dicevo che il vero ingegno non s'acqueta mai, e poggia sempre piú alto. Questo teneva in moto continuo l'intelletto, e lo sforzava a cose nuove. Qualcuno mi osservò che ponevo la mira troppo alta, ove non arrivavano che i pochi; ma non c'era verso, l'impulso era dato. Dotato di molta pazienza, mosso da un gran desiderio del bene, tentai un corso speciale per i meno provetti, ritornando alle cose grammaticali, e dettandone un sunto. Ma se ne cavò poco frutto. Ciascuno mirava là dove splendevano gli astri maggiori, e avveniva che talora in lavori a grandi pretensioni si notavano scorrezioni grossolane, anche sgrammaticature. Se però il profitto non era uguale, il buono indirizzo giovava a tutti, stimolando le forze dello spirito.

Quello che volevo nello scrivere, volevo anche nella vita. Dicevo che lo scrittore dee concordare con l'uomo, e perciò anche nell'uomo volevo il disprezzo del comune e del plebeo. Ciò io chiamavo dignità personale. In questa parola compendiai tutta la moralità, e dicevo che la dignità era la chiave della vita. Contravveniva alla dignità la menzogna, ch'io perseguitava cosí nello scrivere come nell'azione. "La menzogna nello scrivere, – dicevo, – è roba da retori e da pedanti". Ero cosí inflessibile, che dannavo non solo gli ornamenti e i ricami, che chiamavo il belletto e il rossetto dello scrivere; ma anche le frasi convenzionali e usuali di una ostentata benevolenza. Parimenti inflessibile ero nella vita, e dicevo che la menzogna era la negazione della propria personalità, un atto di vigliaccheria. Con lo stesso zelo flagellavo ogni atto basso e volgare, come la cortigianeria, la ciarlataneria, l'intrigo, la violenza, la superbia. Dicevo che l'orgoglio è il sentimento della dignità, ed è nell'uomo e nella donna la guardia della virtù, e chiamavo la superbia una maschera della dignità, una menzogna. "La vita, – dicevo, – è una missione determinata dalle forze che ciascun uomo ha sortito da natura, e che ha il dovere di svolgere secondo i grandi fini dell'umanità: la scienza, la giustizia, l'arte, che con parole del tempo si chiamavano il vero, il buono, il bello. La dignità non è cosa passiva, e non è cosa esteriore; il decoro è la sua apparenza, non è lei. La dignità è uno sforzo verso il meglio, che nobilita la persona". Queste idee mi venivano fuori, non in forma di lezione, ma secondo l'occasione, e trovavano il loro luogo specialmente nella critica degli autori e nelle mie prolusioni. Ho trovato nelle mie vecchie carte vari brani d'un discorso che pronunziavi in quell'anno. Voglio riferirne alcuni, che daranno un concetto della scuola: "Ed ecco, noi siamo qui insieme un'altra volta: amico, rivedo gli amici miei. Con questa cara parola ci separammo l'ultima volta, e questa cara parola mi ritorna ora sul labbro. Voi, giovani, che qui la prima volta venite, specchiatevi in coloro ch'io ho chiamati col nome di amici miei; e il loro esempio vi mostri che delle lettere il primo frutto è gentilezza; e ricordatevi che spesso la bontà genera la sapienza e il cuore ispira la mente. Questo è il fondamento della nostra scuola; e quando vi sarete avvezzi a scrivere quello che avete prima sentito, voi non descriverete piú battaglie, assedi, tempeste, tombe e cimiteri, e non scriverete piú lettere di complimenti, di congratulazioni, di lode, voi, giovani sdegnosi dell'adulare, e schivi di quelle civili menzogne che chiamano cerimonia e convenevoli. No: preparatevi a scrivere con verità e naturalezza, serbandovi inviolata in voi l'umana dignità. Sia questo il principio e l'insegna della nostra scuola".

Queste idee non erano rettorica, anzi talora mi venivano di rimbalzo dalla stessa scuola. Alitava sopra tutti uno spirito pieno d'amore, come direbbe Dante, il quale ci teneva stretti intorno alla bandiera, alti sulla vita comune. L'esempio piú puro e piú attraente era Camillo De Meis, carattere eroico nella maggiore naturalezza.

Capitolo ventesimoquinto

## LA RETTORICA

In questo tempo feci lezioni sulla rettorica, o piuttosto sull'anti-rettorica. Dissi che la rettorica ha per base l'arte del ben pensare, e perciò non può insegnarsi che ai già provetti nelle discipline filosofiche. Fu essa una invenzione e quasi un gioco dei Sofisti, i quali, separando le forme del dire dallo spirito che le avea generate, e nel quale sono vive e in atto, avevano fatto di quelle un morto repertorio. Di qui nacque l'indifferenza verso il contenuto, e il disprezzo della verità, trattando essi tutte le cause buone e cattive, e lodando l'abilità e il talento del dicatore anzi che la sua scienza e la sincerità. Contro questa prostituzione si armò la collera di Socrate, che flagellò come violazione dell'umana coscienza questi lenocini dell'arte. Le regole rettoriche non hanno la loro verità che nelle forme del pensiero, materia della logica. Ma come la rettorica non ti dà il ben dire, cosí neppure la logica ti dà il ben pensare, essendo le sue forme staccate da quel centro di vita che si chiama lo spirito. Non perciò le regole sono inutili; anzi sono buone a consultare, come si fa un dizionario di parole o di frasi o di rime. Anche un cinquecentista credette di potere insegnare a scrivere *de omnibus rebus*, elaborando un dizionario di tutti gli oggetti. Tutto questo è un materiale grezzo, che dee riempire la memoria e divenire come l'arsenale dello spirito; ma, nell'atto dello scrivere, lo spirito dee mantenersi libero e guardare e ispirarsi nell'argomento, e guai a colui che cerca aiuto nei dizionari. Ricordavo il motto di Orazio, che lo scrittore dee per prima cosa studiare il suo argomento ed averne un'intera padronanza: la parola non manca a chi ha innanzi viva e schietta la cosa.

Lo studio delle cose richiede serietà e libertà d'intelletto: due qualità molto desiderate nei nostri scrittori. Serietà vuol dire che l'intelletto non si arresti alla superficie, ma scruti le cose nella loro intimità, perché la verità è nel pozzo, e là nel profondo bisogna ficcar l'occhio. Le armi dell'intelletto sono la sintesi e l'analisi, due forze che, debitamente esercitate, gli danno la guardatura giusta e piena. Così armato, l'intelletto prende possesso delle cose, e ne fa il suo pensiero e la sua parola. Divenute proprietà dello spirito, ricevono ivi dall'intelletto, dall'immaginazione, dal sentimento, cioè da tutta l'anima, una seconda vita. C'è la cosa e c'è l'anima, che le dà la sua guardatura, e se la pone dinanzi e se la rappresenta. Qui è il foco dove prendono luce tutte le regole dei ben pensare e del ben dire, la logica e la rettorica. Ma occorre a questo che l'intelletto abbia piena libertà di moto; altrimenti le sue forze giacciono inoperose. La libertà è all'intelletto così necessaria, come la serietà. Spesso l'intelletto si crede libero, ed è servo, servo dell'abitudine, della tradizione, dell'autorità, della società. Segno certo della decadenza è la servitù dell'intelletto, la quale gli tarpa le ali, gli annebbia la visione delle cose, lo tiene sulla superficie, uccide ogni serietà. Perché l'intelletto sia libero, è mestieri che abbia l'amore del vero, quell'amore che è padre della fede. Qui è la moralità dello scrittore. Chi non ha fede in qualche cosa, può essere un buon giocoliere nel maneggio della rettorica, non sarà mai uno scrittore. Il liscio nella forma e la superficialità nelle cose sono i due più gravi indizi di decadenza nazionale. In Italia l'espressione più piccante di questa decadenza fu il seicentismo prima, e l'Arcadia poi, e dell'uno e dell'altro rimangono ancora oggi i vestigi anche nei nostri migliori, come io mostrai in parecchi scrittori, anche in Pietro Giordani, tenuto allora principe dell'arte, il cui stile io qualificai accademico. L'originalità è il risultato di quelle due qualità dell'intelletto. Lo spirito ha un suo orizzonte proprio, nel quale colloca le cose divenute sua proprietà, e partecipa a quelle l'impronta sua e dei tempi. Questa è l'originalità nelle cose e nelle forme. I grandi ingegni sono come le aquile, hanno la guardatura dall'alto e da lontano. L'umanità, dopo analisi secolari, giunge a questa guardatura aquilina, per ricominciare poi il lento lavoro analitico. La storia dell'umanità si ripete negl'individui, che solo dopo le pazienti analisi salgono alle sintesi serie e reali. La sintesi è la cosa guardata non nelle sue particolarità, ma nel suo tutto e nelle relazioni con le altre cose: relazioni di somiglianza, di differenza e di contrasto.

Le così dette figure rettoriche, così come i tropi, non sono che l'espressione di queste relazioni, e hanno in esse la loro verità. Venni all'esame di queste figure, e le ridussi in categorie, secondo le relazioni che esprimono, guardando dal di dentro al di fuori, come avevo fatto con le forme grammaticali, con la lingua e con lo stile. Mi fermai molto sui contrasti o antitesi, flagellando il loro abuso, massime quando lo stile a contrasti sia divenuto una maniera dello scrittore: il qual vizio io chiamai la più grave malattia dell'intelletto, che, appagato in quei riscontri o raffronti o paralleli delle cose, non posa in alcuno. Biasimai soprattutto la critica dei paralleli, come quella che rimaneva alla superficie, toccando delle cose non la loro sostanza individua, ma le loro attinenze. Compiuto questo lavoro sulle figure, notai ch'esse non sono solo mezzi di stile, come le avevano considerate i retori, che le veggono solo nelle parole e nelle frasi. Le figure entrano nell'organismo stesso della composizione, e sono il modo di concepire e di guardare le cose nelle loro somiglianze, differenze e opposizioni. Esse dunque sono il processo delle cose nel loro tutto e in ciascuna parte. Addussi molti esempi di queste figure, sia nell'intimo stesso della concezione, sia nei singoli periodi. Questo lavoro parve nuovissimo, specialmente per le applicazioni.

Conchiusi che la rettorica, attirando l'attenzione sopra forme esteriori alle cose e appariscenti di falsa luce, indirizza la gioventù alla menzogna, e la svia da' forti studi, guasta l'intelletto e il cuore. Dissi il simile di quelle figure che hanno la loro radice nell'immaginazione e nel sentimento. "Buttate al foco le rettoriche, – dicevo, – e anche le logiche. Ci vuole il *verbum factum caro*, la parola fatta cosa. Studiare le cose, questa è la vostra rettorica. Le cose tireranno con sé anche le forme, le quali solo in esse e con esse sono intelligibili. Lo studio isolato delle forme adusa l'intelletto al vuoto. Solo nello studio delle cose lo spirito esercita ed educa tutte le sue forze, e a questa educazione dee provvedere la scuola".

L'istruzione non ha limiti. Nessuno può esaurire, non dico le scienze, ma né una scienza sola, per circoscritta che sia. Ogni anno si allarga il campo del sapere; dopo alcuni anni il maestro diviene appena un discepolo. Perciò l'ufficio della scuola non è l'istruzione sola, ch'è un fine inarrivabile, ma ancora e più l'educazione dello spirito in tutte le sue forze. Questo io chiamava ginnastica dell'anima. Le forze te le dà la natura, ma limitatamente anche nei più grandi. Ricordandomi certi miei studi di medicina, descrissi i quattro famosi temperamenti, notando le loro forze e le loro debolezze. Mi promettevo un grand'effetto da quella lezione, che contro il mio costume avevo scritta tutta intera, non ben sicuro della materia. Avevo segnato anche nella memoria i punti che mi parevano più interessanti, e dai quali mi attendevo grandi applausi. Ma gli applausi non vennero né grandi né piccoli; anzi la lezione fu udita con una freddezza insolita, che a poco a poco guadagnò anche me. Non mi sapevo consolare di questo insuccesso, e passai la sera con quel chiodo nel cervello. Il dì appresso, attendendo il marchese per la traduzione, si fece crocchio; e io, con quel martello che aveva nel cuore, buttai fuori tutti i miei pensieri. "La lezione che ieri mi costò molta fatica, ma non fu gradita, fu un vero fiasco. Io ci ho pensato ben sopra, ed ecco la spiegazione. Voi non credevate alla mia competenza, e io non ci credevo. Quella materia, ancorché molto da me ruminata e studiata nei più piccoli particolari, rimaneva fuori del mio spirito, come parte di una scienza a me nuova. Temevo di errare, pesai le virgole, usando i modi e le parole del testo, e sempre con questo pensiero fitto in mente: dovesse uscirmi qualche sproposito! Così riuscii freddo e insipido, scontento io, scontenti voi. E ho imparato a mie spese, che a parlar bene d'una materia è mestieri aver domestichezza con la scienza di cui è parte. Ed ecco nella mia persona un esempio di quello ch'io ho chiamato serietà dell'intelletto. Questa serietà mi è mancata". La mia confessione, fatta con tutta bonomia, mosse in loro un riso di applauso, e io mi sentii compensato abbastanza dell'insuccesso.

Sissignore, la natura ti dà le forze e le attitudini. Non si nasce solo poeta; si nasce oratore, filosofo, scrittore. La natura ti dà la genialità; e se la natura fa difetto, non c'è arte che possa riempire questa lacuna. Ma la natura è semplice potenzialità; occorre l'educazione perché diventi atto. E questo è il miracolo che dee fare la scuola. Discorsi del basso concetto in che è tenuta la scuola, e del dispregio che si ha dei maestri e degli studenti. "Il maestro, – dicevo io, – non dee dogmatizzare, tenersi fuori dell'uditorio, sputar senno e mettere sempre innanzi il suo personcino. Egli dee entrare in comunione intellettuale con la gioventù, e farla sua collaboratrice. È in questo lavoro di tutti e di ciascuno che si genera l'amore del vero, il desiderio della ricerca e dell'esame, la pazienza dell'analisi; è in questa collaborazione che si fondano le amicizie e si formano le più nobili qualità dell'anima, le più alte aspirazioni, il culto della scienza accompagnata dalla modestia e dalla bontà". E questa fu la mia rettorica.

Venne poi la poetica. Qui non avevo che studi superficiali. Non ebbi mai la pazienza di legger tutta intera l'*Arte poetica* di Orazio o di Boileau, o la *Ragion poetica* di Gravina. Costui, malgrado gli elogi del marchese, m'era antipatico; lo trovavo pesante e pedante, spesso più acuto che vero. Della metrica conoscevo solo le divisioni e suddivisioni dei trattati scolastici; la materia era quasi nuova nelle sue profondità. Non avevo tempo di leggere; mi posi a meditare e ad osservare. Sentivo un giubilo, quando quel mondo a metà oscuro mi si rischiarava; e quel giubilo brillava sulla faccia dei giovani, attirati da osservazioni inaspettate. Mi fermai molto sull'endecasillabo, ch'io chiamai potentissimo, mostrando le ragioni della sua superiorità sull'alessandrino, la cui monotonia, cantilena e parallelismo mi spiacevano. Mostrai la flessuosità del nostro endecasillabo, che, mediante la posizione degli accenti, rispondeva a tutti i bisogni della melodia e dell'armonia. Notai che, come le parole e le frasi, così i versi non vanno considerati solo in se stessi, come buoni o cattivi, ma ancora e principalmente per rispetto alle cose. Perciò la magnificenza è qualità relativa, e, a pigliarla in senso assoluto, è cosa così biasimevole, come in prosa l'eleganza ricercata e l'ornamento. Dissi che i principii generali dell'arte dello scrivere intono al modo di concepire, di situare e di esprimere gli oggetti, sono i medesimi anche per la poesia. La differenza è nel fine e nella facoltà motrice, la quale nella prosa è l'intelletto, e nella poesia è la fantasia. Riserbandò a uno speciale trattato questo studio, e tornando alla metrica, dissi che tutti i metri sono parti e frammenti dell'endecasillabo, nel quale spesso ci è la risonanza di questo o di quello, come del quinario, del settenario, del decasillabo. La lettura dei versi prese per noi un nuovo sapore. Facevo osservazioni piccanti e minute sul loro congegno e sui vari effetti di melodia. Distinsi il verseggiatore dal poeta. Colui era un fabbro più o meno perito, non un artista. Venni alle rime e poi alle strofe, e feci una breve storia del sonetto, della canzone, della terzina, dell'ottava e del verso sciolto, secondo i tempi e secondo gli autori. Parlai della poesia solenne e della poesia popolare. Mostrai che il cammino delle forme poetiche è determinato dalla civiltà, e si va sempre verso la maggiore libertà di congegno e verso la maggiore popolarità. A quel modo che la lingua, arricchendosi, va sempre più rompendo i suoi nativi confini, e si va sempre più accostando alle forme popolari del dialetto; a quello stesso modo la poesia produce con più libertà nelle sue forme, e si rinfresca e si rinsangua nell'immaginazione popolare. Cercai gli esempi nella nostra storia, e spiegai così la preponderanza, negli ultimi poeti, del verso sciolto, e la libertà nel gioco delle rime e delle strofe.

Di queste lezioni qualche notizia giungeva al marchese, travisata ed esagerata, come suole avvenire. Gli si diceva ch'io insegnava la noncuranza, anzi il dispregio della regola e delle forme. Egli non mi fece motto, ma vedevo sul suo volto una certa freddezza. Quello che non diceva lui, dicevano i suoi discepoli, dei quali alcuni mi gridavano la croce addosso, motteggiando me e la scuola. Alcuni miei discepoli, esagerando la dottrina del maestro, e pigliando per Vangelo qualche parola usciami nel calore della lezione, andavano gridando che delle grammatiche e delle rettoriche bisognava fare un bel falò. Questi vari rumori mi giunsero all'orecchio, e ne fui sdegnato. Nuovo del mondo, inesperto delle passioncelle che muovono gli uomini, mi meravigliava che le mie opinioni fossero riferite senza quella misura giusta nella quale io mi tenevo. Non pensai di aprirmene col marchese; la mia natura poco comunicativa, anzi restia, me lo impediva. Credulo nella sincerità degli altri, pensai che la colpa dovesse esser mia, e che forse non m'ero spiegato bene. Feci dunque un'ultima lezione, nella quale mi studiai di dare le più precise determinazioni alle mie idee. Dissi che lo studio delle cose e l'educazione delle nostre forze intellettuali e morali sono il fondamento dell'arte; ma che l'arte non si può esercitare senza istrumenti, e che le forme sono gli istrumenti dell'arte. Citai con lode il marchese, e dissi ch'egli soleva chiamare le forme, "i ferri dei mestiere". Le mie lezioni non erano state che uno studio delle forme, e non dovevano menare al dispregio di quelle. Dizionari, grammatiche, rettoriche, poetiche non erano roba da gittare al fuoco. Sole esse conducono alla pedanteria; ma lo studio delle cose, scompagnato da esse, conduce alla barbarie. Quello solo rimane nei posteri che riceve il suo suggello dalla forma. Paragonai le forme al culto, senza il quale la religione rimane un fatto interiore, senza espressione. Dissi ch'era bene studiare le forme con la penna in mano, notando i modi, i pensieri, i versi che più facevano impressione. "Notate anche, – dicevo, – i vostri pensieri e le vostre osservazioni, giorno per giorno; sarà il giornale dei vostri studi, non meno prezioso che il giornale della vita. Ciascun dí riandate la vostra giornata, fate il vostro esame di coscienza; scrivete i fatti, i pensieri, i sentimenti buoni e cattivi; siate confessori a voi stessi. Nessun uomo fa senza del libro dei conti; oh come dee mancare il libro della scuola e il libro della vita? Con l'uno imparerete a scrivere, con l'altro imparerete a vivere".

Stetti alcuni dí, dicendo fra me: "Qualcuno dirà di questa lezione al marchese". E m'immaginavo già che mi venisse incontro con quella sua faccia aperti, piena di bontà. Andai a lui e lo trovai muto e freddo. Nessuno gliene aveva detto verbo. Curiosa questa natura umana!

Capitolo ventesimosesto

## LA LIRICA

Vennero l'anno appresso alcuni altri bravi giovani: Gabriello Balsamo, Ermenegildo Barci, Casimiro e Francesco De Rogatis, Belfiore, i fratelli Finelli, Francesco Bax, Pasquale Villari, Domenico Müller Ferdinando Vercillo. Erano passati alla scuola del marchese i giovani Filippo De Blasio, Enrico Capozzi, Giuseppe Talamo, Matteo Vercillo. Tormentando la memoria, non mi sovviene di alcun altro. La scuola era numerosissima. Già la fama se ne spargeva per la città e per le province. In essa si era naturalmente formata l'aristocrazia dell'ingegno. Per consenso tacito di tutti, i migliori occupavano i banchi d'innanzi. Mi corse allora per la mente una reminiscenza della scuola del Puoti, e volli consacrare quella distinzione ufficialmente, volli anch'io gli *Eletti*. Il marchese gustò l'idea, perché ci vide come un ritorno alle sue tradizioni. Vi fu una gran festa scolastica, ed egli venne con tutti i suoi maggiorenti. Io pronunziai un discorso che non trovo più fra le mie carte. Il sugo era che la scuola è presentimento della società, che quei primi banchi erano pronostico degli alti posti sociali a cui salgono i più degni, dei quali gli altri sono come il corteggio ed il coro. Potevo temere che quella distinzione fosse principio d'invidia e di piccole gare; ma, schivo d'intrighi e di raccomandazioni, feci la scelta con tale dirittura, che tutti la trovarono giusta. Dicevano: "Così avremmo fatto noi".

Quell'anno cominciarono le lezioni di letteratura. Nel corso sullo stile e sulla retorica avevo stabiliti i principi generali dell'arte dello scrivere. Qui venni ai così detti generi di letteratura, collegandoli con quella parte della retorica che si chiama invenzione. "I generi, – dissi, – sono determinati non dalle forme, ma dal contenuto; anzi è il contenuto che determina le forme, secondo la sua natura e la sua impressione sull'anima. La stessa grande divisione di prosa e poesia non basta a determinare i generi, perché lo stesso contenuto si esprime in poesia e in prosa, secondo le sue impressioni nel tal tempo e nel tal luogo. Per esempio, il poema epico e la storia appartengono allo stesso genere, quantunque l'uno sia poesia e l'altra sia prosa. I generi e le loro forme hanno la loro origine e il loro andamento nella storia dell'umanità, attraverso i secoli. Il linguaggio dell'immaginazione e del sentimento precede il linguaggio della riflessione. Perciò la poesia apparisce prima, e la prosa è invece il tardo frutto dell'intelletto venuto a maturità". Queste osservazioni parvero nuove, perché Giambattista Vico era più ammirato che studiato. Io per conclusione feci una lezione sulla *Scienza Nuova*, che destò nei giovani il desiderio di quello studio, e parecchi andarono a sentire le dotte lezioni di Enrico Amante sopra il Vico.

Il primo linguaggio dell'anima fu la lirica. E di qui cominciai il mio corso. La distinsi, secondo il contenuto, in religiosa, eroica ed amorosa. Toccai della lirica greca e romana, riserbando la trattazione a un corso speciale. Mi fermai molto sulla lirica ebraica, esaminando in ispecie il libro di Giobbe, il canto di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso, i *Salmi* di Davide, la *Cantica* di Salomone, i Canti dei profeti, specialmente d'Isaia. Avevo sete di cose nuove, e quello studio era per me nuovissimo. Non avevo letto mai la Bibbia, e i giovani neppure. Con quella indifferenza mescolata di disprezzo, che allora si sentiva per le cose religiose, la Bibbia, come parola di Dio, moveva il sarcasmo. Nella nostra immaginazione c'erano il catechismo e le preghiere che ci sforzavano a recitare nelle Congregazioni, e la Bibbia entrava nel nostro disgusto di tutti i sacri riti. Lessi non so dove meraviglie di quel libro, come documento di alta eloquenza, e tirato dall'argomento delle mie lezioni, gittai l'occhio sopra il Libro di Giobbe. Rimasi atterrito. Non trovavo nella mia erudizione classica niente comparabile a quella grandezza. Portai le mie impressioni calde calde nella scuola. Avevo già fatto una lezione sopra l'origine del male e il significato di quel libro, e fu udita con molta attenzione. Ma quando lessi il libro tutto intero, la mia emozione e la mia ammirazione guadagnarono tutti. Preso l'aire, c'immergemmo in quegli studi. Furono molto gustati la *Cantica*; un *Salmo* di Davide, dove dalla contemplazione delle cose create si argomenta la potenza e la grandezza del Creatore; e qualche *Treno* di Geremia. Era per noi come un viaggio in terre ignote e lontane dai nostri usi. Con esagerazione di neofiti, dimenticammo i nostri classici, fino Omero, e per parecchi mesi non si udì altro che Bibbia. C'era non so che di solenne e di religioso nella nostra impressione, che alzava gli animi. Chiamammo questo sentimento il divino, e intendevamo sotto questa parola tutto ciò che di puro e di grande è nella coscienza. Mi meraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento religioso, ch'è lo stesso sentimento morale nel suo senso più elevato. Staccare l'uomo da sé, e disporlo al sacrificio per tutti gl'ideali umani, la scienza, la libertà, la patria, questo è la morale, questo è la religione, e questo è l'imitazione di Cristo. Le mie impressioni erano vivaci, perché sincere, e partecipate da quella brava gioventù. Io non cercavo le frasi per fare effetto e per eccitare applausi; essi se ne accorgevano, sapevano che a me era più grato il loro raccoglimento che il loro battimano. Volevo la serietà delle impressioni. "Cosa mi fanno i vostri applausi, quando, usciti di qua, non resta che un vaniloquio? No, la scuola dee essere la vita; e quella lezione è bella, che vi avrà resi migliori". La scuola era il riflesso della mia anima, e rassomigliava più a una chiesa che a un teatro.

Venendo alla lirica italiana, mostrai perché noi non avevamo avuto lirica né religiosa né eroica. Questa lirica è voce di popolo sotto forma individuale, come si può vedere nei canti biblici, dove il vero cantore è il popolo ebreo, nel suo clima fisico e morale. Tale lirica è la voce delle genti primitive, e si confonde con i tempi mitici ed epici. La lirica italiana ha avuta la sua voce universale nella *Divina Commedia*, che oltrepassa i confini d'Italia ed è il poema religioso del Medio Evo. Il sentimento religioso ed eroico non ha avuto presso di noi un accento nazionale. Ci sono delle così dette poesie sacre o

eroiche, dove cerchi invano la sincerità del sentimento, e spesso non sono che declamazioni, opere letterarie e convenzionali, non voci della coscienza popolare. Non eccettuai la celebrata canzone del Petrarca alla Vergine. A quel tempo correano opinioni curiose sopra molti nostri lirici. Si citava come modello di genere eroico una canzone di Annibal Caro. Grande era l'ammirazione per le canzoni eroiche del Filicaja, del Chiabrera, del Guidi, del Frugoni. La canzone del Guidi alla Fortuna era un esempio di sublimità. Il Casa e il Costanzo erano lumi del Parnaso. Ma il nostro gusto era divenuto così delicato, il nostro giudizio così sicuro, che tutte queste divinità si liquefecero, e molti brani ammirati dagli altri destavano in noi il riso, perché ci sentivamo sotto il vuoto e il gonfio. Certe poesie facevano sdegno, come la canzone detta eroica di Annibal Caro, dove l'adulazione si sentiva lontano un miglio. La lirica amorosa non era poi che un sonnolento e artificioso petrarchismo. Ci fermammo dunque all'esame dei due grandi maestri: Dante e Petrarca. Noi eravamo come certi ambiziosi, che sognano re e imperatori, e abitano nei cieli, e sdegnano la bassa terra. Il mediocre e il comune non ci attirava neppure per il piacere di dirne male. Non potendo cansarlo, ci strisciavamo sopra con un "guarda e passa". Miravamo alle stelle di prima grandezza, disposti più all'ammirazione che al biasimo. Certamente questa inclinazione ci teneva alto l'intelletto e il sentimento, ma pur lasciava una lacuna nello spirito. Non c'è niente di sí mediocre e piccolo, che non abbia il suo valore nella connessione delle cause e degli effetti; non c'è libro così volgare, dove non ci sia da imparare, e la storia dei sommi, scompagnati dal corteo dei mediocri, è come concepire il re senza sudditi. Tutto sta che il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi: ciascuno al suo posto. Mirando sí alto, a noi riusciva facile spogliare della propria porpora molti re di cartone.

Le canzoni eroiche del Petrarca ci parvero roba letteraria. C'era in lui il grande artista, non c'era l'uomo. Pure, nella sua canzone all'Italia ammirammo la sincerità del sentimento giovanile. Venendo poi alla lirica amorosa, uso com'ero a collaborare coi giovani, feci fare parecchie ricerche sull'indole di quella lirica, indicando loro i libri da consultare. Fu questo il tema di parecchi componimenti. Uno scrisse sul culto della donna, un altro sul concetto dell'amore platonico, un terzo sopra Beatrice e sopra Laura. Vi furono lavori di qualche importanza, e discussioni interessanti. Le lezioni sulla lirica di Dante parvero una rivelazione. Conoscevamo la *Divina Commedia* a menadito; ma quella lirica era nuova a me e a loro. Mi capitò un esemplare muffito, macchiato e di caratteri antichi, che irritavano l'occhio. Certi sonetti mi fecero venir le grinze al naso: "Che roba è questa?" Mi pareva fra Guittone o fra Iacopone. Mi venne il sospetto d'interpolazioni o di falsificazioni. Poi mi furono innanzi sonetti vivi e freschi, che parevano scritti oggi: "Questa è poesia per tutti i secoli!" Feci notare che i sonetti buoni avevano a base un fatto concreto e una situazione determinata, con accordo di stile e di accento e di colore, e non vi comparivano le sottigliezze e i luoghi comuni del secolo. La canzone della visione della morte di Beatrice, e l'altra sulle tre suore destarono viva ammirazione, e parvero i monumenti più importanti della nostra lirica. M'è ancora presente il fremito di tutta la scuola, quando dissi:

.... non sai novella?

*Morta è la donna tua, ch'era sí bella;*

e quando lessi:

.... Morte, assai dolce ti tegno:

*Tu déi omai esser cosa gentile,*

*Poiché tu se' nella mia donna stata.*

Fu anche applaudito il verso:

*L'esilio che m'è dato, onor mi tegno.*

La semplice lettura destava questi entusiasmi. Solevo però prepararli, riempiendo le lacune della situazione, e notando le idee accessorie, che fermentavano nel cervello del poeta, condensate in sintesi gravide, solevo dire, piene di cose. Critica pericolosa; ma ci riuscivo, perché, come un bravo attore, dimenticavo me nella situazione, e non vi aggiungevo niente di mio. D'altra parte avevo fatto molto progresso nell'arte del leggere, e ne avevo qualche obbligo a un tal Camilli, che teneva scuola di declamazione, dove, imparando a recitare con verità e naturalezza, avevo corretto quel po' d'enfasi stridente e piagnucolosa, che m'aveva appiccicato il Bidera. Ci conferiva anche il gusto che mi si andava purificando, e quel mio viver dentro nella lettura, sí che non mi sfuggivano le più lievi gradazioni del pensiero o del sentimento. L'intonazione era giusta, l'accento sincero, la voce insinuante, fatta più alla dolcezza che all'energia, non mai monotona. Dicevo che le cose hanno ciascuna la sua voce, e quando qualcuno, leggendo, non aveva la voce abbastanza flessibile e mutabile, mi veniva il mal di visceri, e non sapevo infingermi. Me la prendevo coi maestri, che non sapevano leggere; e dicevo che il modo di leggere mi mostrava il valore del giovane più che qualunque esame, ciò che sembra un paradosso, ed è verità. Quando ero chiamato a qualche esame, solevo far leggere qualche periodo, e a dare il giudizio non mi occorreva altro. Queste parranno puerilità; ma penso anche oggi così. In Napoli pochissimi sanno ben leggere e ben pronunziare, e il fatto comincia nei fanciulli, che imparano in modo così barbaro a compitare. Il marchese ci si arrabbiava. L'importanza della buona pronunzia e delle letture pubbliche non è ancora ben capita. La lettura che facevo io m'impressionava tanto, che mi si ripercoteva nella memoria per più d'un giorno, e i più bei luoghi mi giravano per il capo, e non mi volevano lasciare, e mi gettavano in dolci fantasie. Parlando di Dante, toccai del suo amico Guido Cavalcanti, e ci colpí non la vantata canzone sull'amore, ma le deliziose strofe sulla forosetta, e ancora più la canzone sulla Mandetta, dove sentivamo il fremito d'una passione sincera, cosa rarissima nella nostra letteratura.

Sapevamo a mente molti sonetti e canzoni del Petrarca, e appunto perché dimesticati con lui, ci fece poca impressione. Poi, il petrarchismo, da noi tenuto a vile, noceva un poco al Petrarca, a quel modo che l'abuso della religione non è senza cattivo effetto sul sentimento religioso. Pure, io tenni molto a rialzare il concetto del Petrarca, e ciò feci a spese de' suoi imitatori. Notando che l'ispirazione del poeta era spesso letteraria, come nelle stesse tre canzoni sorelle e in molti sonetti sulla bellezza di Laura, trovai le orme d'una ispirazione sincera nella sua malinconia piena di dolcezza e di grazia; più che poeta, io lo chiamai un grande artista. I giovani si misero a scernere il buono dal cattivo, e in queste ricerche e distinzioni si affinava il nostro gusto. Feci anche una curiosa ricerca. Avvezzo a guardare il di fuori nel di dentro, volli fare una storia del suo amore, cercando la successione e la gradazione dei sentimenti, e trovando così un prima e un poi in quelle poesie. Fu una volata d'ingegno, dalla quale uscirono una storia intima del poeta e una classificazione delle poesie, secondo lo stato dell'animo e la qualità dei sentimenti. Ciò piacque molto; ma più tardi mi parve un romanzo e non ci pensai più. Venendo ai nostri tempi, toccato del Parini e del Foscolo, mi fermai sopra il Manzoni e il Leopardi. Il Berchet non era ancora giunto tra noi, e appena qualche sentore si aveva del Giusti: se ne mormorava qualche strofa a bassa voce. Giudicai gl'*Inni* del Manzoni cosa letteraria, eco più del talento individuale che di un vivo e profondo sentimento nazionale, stimando fittizio e superficiale quel sentimento neo-cattolico, che allora faceva tanto strepito. Anche il *Cinque maggio* mi parve opera letteraria, tale però, per vigore di concezione, per unità di getto, per grandezza d'immagini e per forza di stile, che in questo genere si poteva chiamare il più grande monumento della nostra lirica. Ci feci sopra una lezione che destò la più viva impressione, e gli applausi mi suonano ancora nella mente. Cari e bei giorni quelli, che non ho ritrovati più.

Leopardi era il nostro beniamino. Avevo acceso di lui tale ammirazione, che l'edizione dello *Starita* fu spacciata in pochi giorni. Quasi non v'era di che, per un verso o per l'altro, non si parlasse di lui. Si recitavano i suoi *Canti*, tutti con uguale ammirazione; non c'era ancora un gusto così squisito da fare distinzioni; e poi, ci sarebbe parsa una irriverenza. Eravamo non critici, ma idolatri. Le canzoni patriottiche ci parevano miracoli di genio, ci aggiungevamo i nostri sottintesi. Quelle *Silvie* e quelle *Nerine* ci rapivano nei cieli, quel *Canto del pastore errante* ci percoteva di stupore. Una sola poesia non fu potuta digerire; né io né alcuno la potemmo leggere dall'un capo all'altro: *I Paralipomeni*. Anche la *Batracomiomachia* ci pesava. Vennero molti di fuori a sentire le mie lezioni sopra Leopardi, nome popolare in Napoli. Io lo chiamai il primo poeta d'Italia dopo Dante. Trovavo in lui una profondità di concepire e una verità di sentimento, di cui troppo scarso vestigio è nei nostri poeti. Lo giudicai voce del secolo più che interprete del sentimento nazionale, una di quelle voci eterne che segnano a grandi intervalli la storia del mondo. Esaminando il suo concetto, m'incontrai con Byron, che fece trionfale ingresso nella scuola, argomento prediletto di molti lavori. In quell'onda d'inganni e di disinganni, di aspirazioni e di disperazioni, cercai un capo saldo che mi desse il filo; e ne venne un ordine delle poesie, secondo le gradazioni del suo concetto. Vedevo il suo pensiero svolgersi, a poco a poco, sino alla negazione universale, e anche in quello, a poco a poco, volli ficcare il naso, determinando le gradazioni e i passaggi.

In quel tempo la reazione contro l'idolatria delle forme conduceva all'idolatria del concetto, tenuto come criterio principale e quasi unico del valore di un'opera artistica. Si disputava se il concetto era buono o cattivo, volgare o nobile, vero o falso. Queste dispute sorgevano anche intorno al Leopardi. Io sostenni che il concetto non esiste in arte, non nella natura e non nella storia. Il poeta opera inconsciamente, e non vede il concetto, ma la forma, nella quale è involto e quasi perduto. Se il filosofo, per via di astrazioni, può cavarlo di là e contemplarlo nella sua purezza, questo processo è proprio il contrario di quello che fanno l'arte, la natura e la storia. Si può della storia, della natura e dell'arte fare una filosofia, ma è un lavoro ulteriore del pensiero su quelle produzioni spontanee. Perciò distinsi la forma dalle forme, e chiamai forma, non il concetto, ma la concezione, che è come l'embrione generato nella fantasia poetica. In questa produzione il poeta non sa quello che fa, appunto come la natura. I poeti primitivi sono assolutamente incoscienti, sono espressione spontanea e immediata di tempi tutto senso e immaginazione. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente, accanto al poeta: onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia; ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sé il concetto, e lo profonda in modo nella forma, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo. Anche oggi si disputa quale sia il concetto della Beatrice e della Margherita, il che dimostra l'eccellenza di quelle concezioni. Leopardi ha dovuto conquistarsi lui il suo concetto, e si vede il lavoro della mente dalle sue fluttuazioni. Ma quel concetto diventò sua passione e sua immagine, e qui è l'eccellenza della sua poesia. Il suo concetto è una faccia del secolo decimottavo e decimonono, lui incosciente, che lo attinse nella vigoria e originalità del suo pensiero. Ma è poeta, perché quel concetto è lui, è la sua carne e il suo sangue, il suo tiranno e il suo carnefice, ed è insieme il germe che, fecondato nella fantasia, genera le più amabili creature poetiche. Le sue più belle poesie sono quelle in cui la forma è vera persona poetica, di modo che il concetto vi apparisce come immedesimato ed obliato nell'individuo, con appena un barlume della coscienza di sé. Così è nell'*Infinito*, nella *Saffo*, nel *Bruto*, nella *Silvia*, nella *Nerina*, nel *Consalvo*, nell'*Aspasia*. Quando il concetto non sia persona poetica, è necessario che sia almeno non una intellesione, ma uno stato appassionato dell'anima, o una visione della fantasia, com'è nei *Salmi* e nelle *Profezie* e negli *Inni*, e come nel canto *Alla luna*, in *Amore e morte*, nel *Pensiero dominante*. Al contrario, malgrado i fulmini di Pietro Giordani, tenni poesia mediocre *La ginestra*, dove la base poetica è occasionale, il concetto rimane nella sua astrattezza filosofica, e si esprime per via di argomentazioni e di ragionamenti. Dissi che, appunto presso al nostro vulcano, s'era spento quel vulcano poetico. Questa teoria della concezione, della fantasia, della situazione e della persona poetica; quest'oblio del concetto nella forma; questa incoscienza e spontaneità dell'artista fecero grande

impressione, e sono rimasti sempre il capo saldo della mia critica. Accompagnavo le teorie con frequenti letture di quelle poesie, dove avevo modo di scendere nei piú fini particolari della composizione e dello stile.

Coronammo quelle lezioni con un pio pellegrinaggio alla tomba di Giacomo Leopardi. Divisi in piccoli gruppi, ci demmo la posta al di là della Grotta di Pozzuoli. Quei paesani ci guardavano con gli occhi grandi, e ci presero forse per una processione di devoti, che andavano in chiesa a sciogliere non so qual voto. Noi ci fermammo con religioso raccoglimento innanzi alla lapide, sulla quale è l'iscrizione di Antonio Ranieri, nome caro a noi, perché caro a Giacomo Leopardi.

Intanto in casa continuava la baldoria. Costretto a non interrotta meditazione per la novità delle mie lezioni, che mi tiravano il miglior sugo dal cervello, perché non aveva tempo né voglia di leggere, né libri adatti, e spesso tutto veniva da un'accanita riflessione in me stesso, lasciavo dietro di me i rumori di casa, e me ne andavo tutto solo a fantasticare per Capodimonte o per altri luoghi lontani, gesticolando, vagando talora con gli occhi distratti, e ripigliando poi il filo col mio solito: "Dunque, *allons*, pensiamo alla lezione". Quei buontemponi ch'erano attorno al greco, ne inventavano delle belle. Venne loro il ticchio d'imparare il ballo. Si fece una compagnia d'amici, e due volte la settimana era un diavoleto. Il bello e che vollero tirare anche me in quel gioco turbolento, e io mi ci acconciavo di buona grazia, ricordando le lezioni del maestro Cinque. Non sapevo piú là del *walzer* tedesco; le chiamate della contradanza poco mi volevano stare in mente. Non era ancora di moda la *polka*, ma c'era il *walzer saltante* e non so quali altre novità, e io con tutti quei sopraccapi ci metteva poco studio. Poi ero tutto d'un pezzo, come diceva il marchese, e non ci avevo grazia. Aggiunsi una cert'aria *professeur*, come diceva il greco, l'aria del mestiere, che ti sale sulla faccia. I motteggi m'impacciavano di piú.

Si danzava quasi sempre nel gran salone, che qui chiamano *galleria*, sotto a cui stavano due stanze da letto di un commissario di polizia. A quel chiasso questi s'inalterò, e volle intimidirmi, abusando del suo ufficio. Io non sapevo nulla dei fatti suoi, anzi neppure chi abitasse in quella casa, sprofondato nelle mie lezioni. Un dí venne un *feroce*, come chiamavano la bassa gente di polizia, e m'invitò a recarmi presso l'ufficio. Era la prima volta che mi succedeva questo. La polizia era per me un nome scuro e pauroso, ma non altro che un nome; non ci avevo avuto mai che fare. Ci andai con la faccia scura: "Che sarà?" Trovai lí un signore grosso e tondo, che fece una brutta cera, e mi scaraventò certe parole grasse alla napoletana. Io restai grullo. Quando la tempesta finí, e mi fece capire cosa c'era sotto, io, sicuro del mio diritto, e poco pratico del mondo, risposi secco che in casa mia ero io il padrone, e potevo ballare a mia posta. L'amico, rauco per lo sforzo della voce e per la rabbia, balbettò che mi avrebbe insegnato lui l'educazione. Voltai le spalle e andai via sbuffando. Narrai il caso, e la compagnia si mise a far peggio, quasi a dispetto. Allora mi sentii chiamare in ufficio per "esibire il permesso della scuola". Questo mi impensierí. Io non avevo laurea né permesso, ero nel caso di quasi tutti i maestri, non perché la legge non ci fosse, ma per una cert'abitudine di tolleranza, che lasciava correre le cose. Capii onde veniva il tiro: quel signore lí non mi avrebbe lasciato piú quieto. Avrei potuto accopparlo, perché il prefetto di polizia aveva non so quale parentela con la famiglia Amante, a me affezionata, e poi c'era il marchese. I ballerini mi aizzavano, e qualche brutta idea di vendetta mi tentò un momento; ma la mia natura mite rifuggiva dalle soverchierie, e cercai un altro modo. Me ne aprii con un tale Albanesi, che faceva gli affari del mio padrone di casa. Costui sorrise del mio imbarazzo e della mia inesperienza, e disse che lasciassi fare a lui, e stessi tranquillo, che del permesso non si sarebbe parlato piú. Poi in tuono paterno aggiunse: "Ballate pure, ma in ogni cosa c'è modo". Non so che via tenne. L'effetto fu che quel signore, una volta che scendevo, si fe' trovare sull'uscio di casa, e mi tese la mano, e mi si profferse, dichiarandosi mio buon vicino, stimandomi un giovane dabbene, di cui aveva inteso a far molta lode. Io interrompevo e cercavo di venire al *quatenus*; ma lui fece un gesto con la mano, come volesse dire: "Al passato non ci si pensa piú". La parte d'uomo di spirito la fece lui, io feci la parte goffa. Il signor Albanesi non mi disse niente; io capii che se la intesero fra loro.

Intanto in fin di mese non mi trovavo mai bene a quattrini. Guadagnavo allora quanto non ho mai guadagnato in mia vita. Quei cinquanta ducati mi parevano inesauribili, ma pure quei danari del greco si liquefacevano come neve. S'erano introdotti in casa un disordine e una dissipazione a cui non vedevo fine. Mi credevo ricco, e mi trovai povero: maledissi il greco e i cinquanta ducati. Quei chiassi mi davano il capogiro; quel disordine mi stomacava; quella vita non era la mia, e ci stavo per forza. Pensai a ridurre le spese. Soppressi quel bicchiere di malaga che coronava il pranzo, una cattiva malaga che mi pareva scioppo e mi facevano pagar salata. Il greco mi fece un ghigno, che mi saettò. Pensai che potesse recarlo a meschinità d'animo, e rallentai il freno. In quella baraonda montò la testa anche a me, e, chi il credería?, tornai ad Agnese. Colsi il pretesto che sua mamma venisse a lavarmi il bucato. Era imbruttita, con aria stanca di malata. Quel riso leggero non le veniva piú. Cercammo rianimarci l'uno e l'altra, ma la parola usciva fredda. E non la vidi piú. Verso la fine dell'anno, il fratello del greco mi scrisse una curiosa lettera, nella quale c'era qualche frase allusiva alla somma "enorme" dei cinquanta ducati. Quella parola "enorme" mi ferí, perché l'avevo trovata in bocca al greco, insinuatagli dai suoi compagni. E feci una risposta risentita, indicando la spesa che mi costava il greco. Mi portai da fanciullo, e ne venne un pettegolezzo. La fine fu buona: il greco andò via, e abitò in casa del fratello ch'era venuto in Napoli. Ci separammo con segni di cordiale amicizia: che infine quel povero diavolo non aveva altro torto che d'essere un capo scarico, ed era buono d'indole e di cuore, e si faceva voler bene da tutti. Così, finiti quei cinquanta ducati tentatori, mi sentii piú ricco. Rimaneva don Raffaele, che mi si era insediato in casa e spadroneggiava. Glielo feci capir bel bello; non se l'ebbe a male e rimanemmo amici.

Cominciai pure a essere un po' restío agl'imprestiti. Pareva che la borsa mia non fosse mia: ciascuno vi attingeva sotto nome d'imprestito. Quando incontravo qualcuno, quegli mi sfuggiva come un creditore. Mutai la servitù, ch'era gran parte di quella dissipazione, visto pure che molti oggetti sparivano di casa a vista d'occhio.

Così misi un po' d'ordine in casa, e potei con cuore tranquillo passar le vacanze sull'Arenella, in una villetta. Venivano a visitarmi i miei giovani, e passavano con me la giornata, e tanto per non perder l'uso, facevo lezioni alla peripatetica, per il Vomero e per Antignano. La sera mi recavo a una villa vicina, dove si faceva tavola da gioco. Venivano parecchi amici da Napoli e si formava una compagnia scelta e allegra. Là rividi il Pisanelli, mio antico compagno nella scuola del marchese, e già innanzi nella carriera forense. Era un bel giovane, persona alta e svelta, volto pallido, pieno di distinzione, con occhi languidi, dolcissimo di favella e di modi. Faceva crocchio intorno a sé e, come si direbbe oggi, posava. Gli occhi delle signorine erano sopra di lui. Vestiva con eleganza, profumato, con la chioma ben pettinata. Io lo guardavo incantato. Uso a stare così alla buona e alla naturale, semplice di parola e di modi, mi sentivo piccolo dirimpetto a lui; mi pareva una divinità, ma, come dissi poi ai giovani col mio linguaggio scolastico, un tipo di eleganza un po' manierata. Si fece un po' di conversazione. Tra quella gente lambiccata io ero una figura insignificante, stavo tra la folla, non facevo spicco e nessuno mi badava.

Poco fatto alla conversazione, sgraziato e confuso in tutti quegli usi convenzionali di una società elegante, stavo più volentieri a guardare le vicende del gioco, senza capirci un ette. Conoscevo un po' la *scopa* e lo *scopone*; ma non capii mai il *mercante*, che si giocava in casa dello zio, e tanto meno il *mediatore* e la *calabresella*, che non avevo visto mai. Pure, a forza di guardare, ci capii un poco. Una sera si giocava il *mediatore*, e mancava il quarto. Pisanelli mi fece ressa, perché il quarto foss'io, e per cortesia presi posto. Gioca e gioca, perdevo sempre, il piattino era tutto pieno. "Che bella cosa una *sola* ora!", disse Pisanelli, guardando il piattino. "*Sola!*", gridai io, e Pisanelli gettò gli occhi sulle carte. "*Sola!*, temerario", notò lui, con quella sua aria di maestro che m'imponeva. Io non potei tirarmi indietro, ancorché tutti dicessero: "Riflettete!" Il mio amor proprio m'incapricciava. Si fece un gran cerchio intorno a me. Avevo molte carte simili; ma mi mancava il due, e, se questo non cadeva, l'era finita. Io gitto il tre, e il cuore mi diceva: "Non cadrà il due". Ma ecco, il due cade, e io gitto le carte col riso trionfale d'un imperatore che ha vinto la battaglia. Ci fu un urlo, batterono le mani, e io mi misi in tasca non so quanti carlini, una cosa straordinaria. E come sono piccoli gli uomini! Quella scena mi è rimasta impressa, e per più tempo sono andato raccontando il caso bizzarro a questo e a quello, e anche oggi m'è venuto in mente.

Capitolo VENTESIMOSETTIMO

## LA SCUOLA. PROPOSTA DI MATRIMONIO IL MARCHESE E I GIORNALI

Anche quest'anno il marchese veniva tutti i mercoledì per la traduzione; talora anche il sabato, destinato all'esame dei componimenti. Parecchi giovani erano molto innanzi per purezza e castigatezza di scrivere, e la loro traduzione era scelta per lo più come la migliore, sulla quale il marchese faceva poi la sua correzione. Tra questi puri scrittori, che egli aveva in maggior conto, erano Vincenzo Siniscalchi, Francesco Corabi e Agostino Magliani. Il marchese teneva ancora la sua scuola di perfezionamento, ma nella sola domenica. Ci andavano alcuni giovani miei, come Bruto Fabbriatore, Matteo Vercillo, Alessandro Parlati, venuti a me fin dal primo anno, anche Siniscalchi, e credo pure De Meis. Di questi, Fabbriatore lasciò la mia scuola, venne nella buona grazia del marchese, e gli rimase accanto, assistendolo in tutti i suoi lavori. Era giovane laborioso, pratico della lingua, e per la natura della sua mente poco atto ad altro indirizzo. Stava strettamente alle opinioni del marchese, ed era il suo più fido interprete presso i giovani.

Anche don Francesco, che seppi essere il barone Corvo, assisteva alle mie lezioni, primo a venire, ultimo ad andar via. Aveva preso molta dimestichezza coi giovani, e stava in mezzo a loro, come papà. La sua modestia e il suo riserbo gli mantenevano riverenza, e non ricordo che alcuno abbia mai abusato di quella familiarità. La disciplina si rallenta quando il movimento intellettuale stagna e l'attenzione non è tenuta viva da cose interessanti. Ora, nella scuola non c'erano parentesi, non digressioni; anche parlando a uno, dicevo cose che tutti avevano interesse a sapere, e perché non solevo ripetermi mai, c'era del nuovo che tenea desta la curiosità. Una, sera, cominciata già la lezione, entrava Ferdinando Vercillo. Era un giovane elegante, guantato, ricercato nel vestire, e portava un cappello a punta allora in moda, e certi scarpini rumorosi. Fu accolto dai giovani con un suono che voleva dir "zitto!", e che a me parve un sibilo. Questo mi turbò assai. Feci vive lagnanze, dicendo con voce commossa che l'era un fatto grave, senza esempio nella mia scuola. Nessuno fiatò. E io, eccitato dalle mie stesse parole, lasciai lí la lezione e non volli continuare, congedai tutti bruscamente. Se ne andarono mogi, in silenzio. Dopo mi fu spiegato il caso, e ripigliai le lezioni. Questa era la disciplina della scuola.

E avvenne un altro scandalo, come io chiamavo queste cose. Capitò un abate su' trent'anni, di cui non faccio il nome. Uscito dalla scuola dei Gesuiti, egli veniva pettoruto, con l'aria di volerci inghiottire tutti. E tutti gli fummo addosso, al primo suo lavoro. Declamava certa orazione, in tre punti, col relativo esordio ed epilogo, con le solite amplificazioni, fermandosi dopo certi periodoni, che gli parevano magnifici e di molto effetto, tutto pavoneggiandosi; e più prendeva il tuono solenne e più ci metteva d'enfasi, e tanto più erano rumorose le risa. L'abate, vedendosi sberteggiato, ricalcitava, tutto rosso dalla stizza, e più s'incolleriva lui, e più si rallegravano gli altri. Io feci il volto grave, e domandai ad uno dei più allegri il suo giudizio. Ma l'abate l'interrompeva con certe mosse di stupore: "Come! Ma lei non sa che questa è una regola

rettorica! Questa è una ipotiposi. Ma questo nel linguaggio di chi studia si chiama un'amplificazione". E sghignazzava e si dondolava, facendo: ah! ah!, come per affogare le risate nel riso suo. Lo spettacolo era nuovo e voleva una correzione. Feci d'occhio a Francesco Corabi lí in prima fila, ch'era stato serio e prendeva delle note. Costui era un ingegno secco di stretta logica e di analisi fine, acuto come un coltello e stringente come una tenaglia. Ghermí il povero abate e ne fece un cencio. Ben tentava qualche interruzione, ma lui non gli dava il tempo, e lo incalzava, e in breve il ritroso abate si vide tirato a tale altezza, che gli mancò l'aria e gli cascò il capo tra le mani. Io usai parole dolci per consolarlo e fargli animo. L'abate presuntuoso si fece piccino piccino, e come in fondo era un brav'omo, divenne un buon compagno e un buono scolaro, e se non fece miracoli, imparò almeno a scrivere naturalmente.

La scuola era venuta a quel punto che Proudhon chiamerebbe anarchia. Era una piccola società abbandonata a se stessa, senza regolamenti, senza disciplina, senza autorità di comando, mossa dal sentimento del dovere, da stima e da rispetto reciproco, da quello ch'io chiamavo sentimento di dignità personale. Ci eravamo educati insieme. Io avevo per quei giovani un culto, sentivo con desiderio le loro osservazioni e i loro pareri, studiavo le loro impressioni. Godevo tanto a vedermeli intorno con quei gesti vivaci, con quelle facce soddisfatte! Essi guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi amavano perché sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e, se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc'aura di vita e d'ispirazione. Senza di loro mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce. Scrisse nell'album di una signora: "Desiderando di piacere a qualcuno, tu piaci a te stesso e ti senti felice". Patria, libertà, umanità, tutti i piú alti ideali che mi brillavano innanzi, si compendiano in quest'uno: piacere alla scuola; e lí erano la mia espansione, la mia felicità. Quante volte anche oggi rimemoro quei giorni, e dico: "Com'ero felice allora!" C'è nei giovani un sicuro istinto che li avvisa di tutto ciò ch'è nobile e sincero; ed è vero che i migliori giudici del maestro sono i discepoli, sono come il popolo, voce di Dio, giudice inappellabile di quelli che lo governano. Il loro affetto era cosí delicato che, quando avveniva qualche sconcio, dicevano: "Non lo facciamo sapere al professore". Pure c'era un'ombra. Non mi credevano capace di favori, di protezioni indebite; ma cosa volete? quegli *Eletti* lí, per grazia mia, turbavano alcuni; un po' di gelosia, un po' di vanità e debolezza umana: quella distinzione per ordine, quel carattere ufficiale, come dicevano, non andava a garbo. La gerarchia dell'ingegno c'era, non la potevano disconoscere; ma tant'è, volevano riconoscerla loro, non ammettevano una gerarchia *a priori*, quasi per diritto divino, come diceva Luigi La Vista. Il quale un giorno saltò a dirmi: "Professore, sbarazzateci; questo nome di *Eletti* non ci va; vogliamo tutti lo stesso nome!" Cosí, dopo appena un anno, venne a noia una istituzione tanto nel suo principio magnificata. Io con buona grazia feci cader l'uso, e non si parlò piú di *Eletti*. "Ed eccoci in piena democrazia, tutti uguali", diceva Lavista, ch'era l'idolo della scuola.

Io dimagravo a vista d'occhio; talora mi vagava il cervello, cercando con gli occhi qua e là, senza uno scopo chiaro e consapevole. Quello star solo e concentrato nella scuola, lontano da ogni umana compagnia, aveva la sua parte in quegli accessi di umor nero, di mala contentezza. Gli amici mi vollero ammogliare. Usavo da un pezzo in casa dell'avvocato Tommaso J., uno stecco d'uomo, che passava tutto il giorno in tribunale a far liti, il piú spesso per conto proprio. Passava per uomo ricco, ma viveva con modestia e quasi con trascuratezza. Abitava in una casa che si credeva sua: poche stanze antiche, sdruccite dal tempo e dall'incuria. Noi altri non ci si guardava per il sottile; io distinguevo poco una stanza dall'altra, come poco una vivanda dall'altra: avevo altro pel capo. Figlia di don Tommaso era Caterina, cresciuta cosí alla grossa e alla buona, un po' saputella, con un cervellino sottile e acuto, sullo stampo paterno. Fatta grandina, dicevano che era tutta suo padre, perciò un po' bruttina. Stavo lí come un amico di famiglia, e sentivo le grandi lodi di mamma per la figlia, e cercavo di scappar via quando sopravveniva il babbo, che m'empiva la testa di chiacchiere, parlandomi delle sue possessioni e delle liti, e non mi lasciava piú, capacissimo di prendermi sotto il braccio, e volermi per forza accompagnare sino a casa, per farmi la storia d'un processo e recitarmi la sua orazione. Io sentivo di ciò una fiera noia, ma sapeva contenermi, e lui, immerso nelle sue cause, non se ne accorgeva. Venne terzo fra noi don Raffaele, che m'investiva sempre col suo: "Allegramente!" Poi s'aggiunse il babbo, che veniva a Napoli di frequente, e conosceva don Tommaso, e s'intrometteva tra' discorsi, e, faceto, impaziente, gli rompeva la parola. Cosí trovai un diversivo, e talora mi scaricava di don Tommaso, e lo regalavo a loro. Avevo preso dimestichezza con la Caterina, senza intenzione, e talora si disputava di storia greca e romana, dove lei era una dottora. La mamma rompeva le dispute con un motto d'elogio alla figlia, istruita con molta cura e con grande affetto, e pur facendo intendere che a lei, figlia unica, sarebbe spettato un ricco patrimonio. Quando io venivo in malinconia, gli amici dicevano scherzando: "C'è il mal di cuore, il mal della Caterina". Cosí, parlando del mio amore, finii col crederci anch'io, e mi trovai innamorato senza saperlo.

Don Tommaso stese sopra un gran foglio di carta advocatessa una lista delle sue possessioni, che non finiva mai. Ne aveva in Atripalda, ne aveva in Montesarchio, ne aveva, anche in Napoli. Parlava come Carlo quinto. Sovente tirava il discorso sopra i suoi feudi. E una sera mi messe sotto il naso quella sua carta, credendo di abbarbagliarmi. Mi accompagnò, secondo il solito, e tirandomi sotto il braccio, mi narrò non so qual causa strepitosa, e sull'uscio di casa mi consegnò quella famosa carta. Vi gittai l'occhio sopra. Era un carattere impossibile; ma, uso a deciferare tutti i geroglifici dei miei scolari, non mi atterrii. Quel numeri, uno, due, tre, e via via fino a cinquanta o sessanta, mi davano il capogiro: era la lista dei suoi possedimenti. A un certo punto mi seccai, e non andai oltre. Non sono stato mai atto a leggere tutto un istrumento o un regolamento. Leggo con piacere dov'è una serie d'idee che si muovono. La mia natura abborre dai dettagli, salvo che non

mi ci ficchi io, e non ci metta il mio cervello; allora mi ci delizio e divento minuto, anche troppo. Quella infilata di titoli, di censi, di rendite, di fitti non mi entrava, non ci capivo nulla. Pure, una cosa m'era rimasta, che don Tommaso avea molti feudi, e ch'io sarei divenuto un gran proprietario. Non so quale influsso magico ha sullo spirito questa parola "proprietario". In provincia un contadino si farebbe tagliare il naso anzi che cedere un pezzo di terra: "il danaro se ne va, la terra resta". E quando hanno danari, li seppelliscono sotto terra, come per impedire la loro fuga. Sono ancora in un'età primitiva: le banche, le cambiali, il credito sono diavolerie ch'essi scongiurano con un segno di croce. Io era rimasto un po' contadino per questo rispetto: i miei danari volavano, non sapevo come, e ci avevo fatto il callo, sicuro che venivano gli altri. Il mio sogno era: una casa mia, con un bel giardino; e, quando giravo per le alture di Napoli, e qualche villetta mi fermava, cadevo in fantasia e dicevo: "Oh fosse mia! Stare qui tra questi fiori, studiare sotto quelle ombre! Diventerei poeta". Figurarsi qual fascino aveva quella carta sulla mia immaginazione! E corsi al marchese Puoti, e gliela porsi. Quell'eccellente uomo, che mi teneva come suo figliuolo, disse: "Adagio! Fosse una canzone, ce ne intenderemmo tu ed io; ma è roba d'avvocati, e potrebb'essere una canzonatura, e saremmo canzonati tu ed io". Si tenne la carta e chiese consiglio a suo fratello Giammaria, che teneva uno dei più alti posti in magistratura, uomo proverbiale per rettitudine e puntualità nel suo ufficio, e, come noi si diceva allora, uomo all'antica, di cui si va perdendo lo stampo. Dopo alcuni giorni mi chiamò a sé, e disse: "Sentite, don Francesco, non so se vi farà piacere o vi spiacerà, ma la verità è una, e come uomo di coscienza ve la debbo dire. Tutte queste possessioni sono come i castelli di Spagna, che talora ci vengono in sogno. Qualcosa c'è in questa carta, ma niente è liquido, niente corre liscio; qui c'è un semenzaio di liti perpetue, che non ne vedranno la fine i figli dei figli, come dice il vostro Tasso. Don Tommaso ci gavazza dentro e ci s'imbrodola, perché nato fra le liti, e ci ha un gusto matto. Ma voi, caro don Francesco, col vostro Tasso e col vostro Dante, cosa vorrete farne di tutta questa roba litigiosa? Finirete che gli avvocati si mangeranno tutto e vorranno il resto. Dunque lasciate stare, non è cosa per voi". Io rimasi come chi si sveglia da un bel sogno e si trova a bocca asciutta. Lui vedendomi così sospeso, disse, restituendomi la carta: "Se poi amate quella creatura, l'è un altro affare; ma non c'entro più io. Però, se il vostro cuore dice di sì, meglio pigliarla sola, che in compagnia di tutte queste liti". Mi strinse la mano con un sorriso pieno di bontà, e mi congedò.

Me ne andai solo e correndo, com'era mio uso, con la testa in tumulto. Don Tommaso e la Caterina m'incalzavano nel cervello, e dall'altro lato c'era la lezione che cercava pure il suo posto. Feci un grande sforzo, ché dovevo parlare del poema epico, e già mi frullavano alcune idee fin dal mattino. Tentai ripigliare le fila, ma il matrimonio, le possessioni, don Tommaso me le guastavano, e per quel dí caddi in preda ai fantasmi, e non conclusi nulla di nulla. La sera fui dalla Caterina per abito preso, e non fiatai della cosa; ma sulla faccia si leggeva il maledetto imbroglio ch'era nel mio spirito. Capitò all'ultim'ora don Tommaso, e al solito volle accompagnarmi. L'acuto sguardo della mamma notò la freddezza del mio addio alla Caterina, e disse: "Qualcosa qui c'è sotto; non me la dai a intendere". "Niente, niente", diss'io, più confuso e più rosso a quelle parole. Don Tommaso, assorto nelle sue liti, non s'era addato di nulla, e cominciava la sua solita litania; ma io mi sciolsi dal suo braccio, e dissi: "Don Tommaso, questa è la vostra carta". Aveva le braccia lunghe, giocava spesso co' gomiti, e mi dié una gomitata, dicendo: "Eh! eh! cosa ti pare?" "Mi pare, – diss'io, facendo animo, – che dentro a questa carta c'è un semenzaio di liti". "Semenzaio! – disse lui che non capiva la parola, – cosa vuoi dire?" "Voglio dire che delle vostre liti vedranno il termine i figli dei figli". "Andate a fare con un maestro di scuola! – disse lui con dispetto. – La lite è cosa ottima, perché guadagnando hai il cento per cento". E qui s'incaloriva, e contava le sue cause vinte, e si prometteva grandi guadagni e vicina conclusione. Io non risposi più. Andai ancora un pezzo in quella casa; non volevo si dicesse che per quistione di quattrini la lasciava; ma, non sapendo dissimulare, guardavo brusco e storto don Tommaso che m'era parso un *paglietta imbroglione*, come dicono a Napoli. Lui ne fece qualche motto in famiglia; la mamma si inalberò e uscì in parole grosse; nacque un pettegolezzo, e tutto finì. Io volevo bene alla Caterina, ma non era di quell'amore che ti trascina; e poi in quell'età avevo innanzi tanti belli ideali, e gli occhi erano vaganti e distratti. Il matrimonio era per me una velleità, un verme messomi nel cervello dagli amici; l'anima restava al di fuori, e, per dirla con frase moderna, non era giunto ancora per me il momento psicologico del matrimonio. Ripensandoci ora, veggio che fui ingiusto col povero don Tommaso, ch'era in perfetta buona fede, tagliato così da natura, che viveva sazio e rubicondo tra le liti, e faceva illusione a sé e agli altri.

Intanto la scuola sentiva già gli effetti della nuova atmosfera letteraria che vi era penetrata. Quantunque nelle mie letture entrassero sempre trecentisti e cinquecentisti, e sceglieci con accuratezza quei luoghi che più mi parevano dover dare nel genio e fare effetto; pure quei secoli non solleticavano più, e la gioventù si gittava con ardore sulla moderna letteratura. Cercavamo ancora qualche vecchio autore, ma di quelli poco soliti a leggersi, e che davano occasione a ricerche interessanti. Così ci fu uno studio sopra gli scrittori politici, e un altro su' nostri comici e novellieri. Io davo questi temi letterari, perché occasione a letture e ricerche profittevoli. Avendo terminato il mio corso sulla lirica con un'appendice intorno alla satira italiana, seguì uno studio animato dei nostri satirici, specie dell'Ariosto, andando su fino ai *Sermoni* del Gozzi e alle *Satire* dell'Alfieri: il suo *Misogallo* fu divorato, molti brani si sapevano a mente. Io poi cercavo sempre qualche lettura nuova, che fosse un solletico alla curiosità. Una sera lessi la lettera che sta innanzi ai *Discorsi* del Machiavelli, la quale aveva pieno me d'ammirazione, e destò in loro entusiasmo. Pareva come un bel gioiello scavato di sotterra, e di cui nessuno aveva inteso a parlare. Cominciò la moda del Machiavelli: si disputava intorno ai *Discorsi*, intorno al *Principe*. Queste letture, coordinate con letture mie e con mie lezioni, avevano i loro effetti nei lavori. Io abborriva dai metodi meccanici e dai sistemi; quelle regole fisse sul prima e sul poi non mi andavano; lasciavo molto alla spontaneità dei giovani,

e nelle mie letture di scuola facevo di gran salti. Volevo svegliare in essi l'iniziativa, la fede nel loro criterio. Gli autori erano tutti di buona lega, ed il marchese, ancorché non ci fosse l'ordine da lui prefisso, lasciava correre. Non ammetteva l'*Ossian* di Cesarotti, e non le *Notti romane* e non il *Jacopo Ortis*, e non il Bettinelli o il Baretti o l'Algarotti: erano autori scomunicati e infrancesati, che pur si leggevano, ma in gran segreto, come si fa dei libri proibiti. Non è che non trovasse a ridire sopra altri autori meno sospetti, in ciascuno dei quali notava qualche taccherella; ma, infine, leggere Alfieri o Foscolo o Manzoni non era poi un affare di stato. Meglio accetti erano Parini e Gozzi. Un giorno giunse la sua tolleranza sino a far leggere il Manzoni. E fin qui andava bene. Ma, visto che la gioventù correva dietro alle novelle del Grossi e del Sestini, dove sentiva un odore di romanticismo, si strinse nella sua toga come Cesare, e divenne intollerante nel suo classicismo.

Allora, vietata la politica, comparivano i giornali letterari. Oltre l'antico "Omnibus", erano sorti il "Poliorama" e l'"Omnibus pittoresco", e venivano in voga le "Strenne". Uno sfogo ci voleva, e lo sfogo furono villanie e polemiche, che si gittavano al viso, segno di ozio bilioso. Piovvero racconti, novelle, romanzi tra il fantastico e il sentimentale, sciarade, logogrifi, volgarità e puerilità in prosa e in verso. Si voleva il nuovo, e il nuovo era il genere romantico, e si diceva: racconto romantico, novella romantica. Non era una nuova coltura che sorgesse spontanea, era un'eco confusa e inintelligente di un moto letterario sorto molti anni indietro, di cui ci veniva il rumore dalla Lombardia. Il marchese sfogava la sua bile contro quei fogli, e non consentiva lettura di giornali a' suoi giovani. Cosa era romanticismo non si sapeva così per l'appunto, e i letterati piazzaiuoli strillavano che bisogna scrivere come natura detta, mettere da parte le regole; e mi ricordo questa frase comune: "Le regole tarpano le ali al genio". Questo intendevano per romanticismo. Il Medio evo saliva in moda, la leggenda era un genere favorito, classico significava pedante. E così si aveva un romanticismo a buon mercato. Il marchese rendeva pan per focaccia, e copriva de' più curiosi epiteti questi letteratucoli. Tuffato ne' miei giornali politici francesi, poco leggevo quei fogli, e me ne venne subito il disgusto. Quel non approfondire niente, quel saltellare di palo in frasca, con quei punti ammirativi e con quei puntini, ne' quali non c'erano altri sottintesi che la vacuità del cervello, quelle situazioni tese e violente: tutto mi pareva falso e strano. Il marchese vietava la lettura dei giornali; io non facevo divieti, ma non dissimulavo il mio disgusto. Quella predica contro le regole, quel mettere da banda gli studi, e confidare nella onnipotenza del genio, era un sistema comodo, che incendiava molte teste di paglia di studenti, accensibili come un zolfino. La scuola tenne fermo; pure c'era non so quale inquietudine, un desiderio di cose nuove. Si gittarono sulla letteratura francese: sentivo disputare di madame de Staël, di Chateaubriand, di Victor Hugo, di Lamartine. Io mi mescolavo nella conversazione, e mi davo a quelle letture con pari avidità, scolaro tra gli scolari. Non posso riaffermare più le mie impressioni. Rammento solo di lord Byron, che mi atterré. Tutto mi pareva gigantesco: situazione, azione, caratteri, affetti. Quella profondità d'odio e d'amore, quella forza portata all'ultima sua espressione, quella eloquenza terribile di passioni indomite, smisurate, mi parve come la scoperta di un mondo nuovo, abitato da una razza superiore di umani.

Un sabato che ci capitò il marchese, Agostino Magliani lesse una novella. Descrizioni, favole, racconti, epistole, dialoghi, discorsi erano i soliti generi di composizione; ma la novella era il genere favorito. Intorno al modo di condurre la novella c'era un codice prestabilito, divenuto convenzionale. C'erano le regole intorno alla preparazione, alla favola, allo snodamento, alla catastrofe, ai caratteri, agli affetti: regole che risalivano fino ai primi tempi della scuola del Puoti. Per lo più le novelle erano fatte sullo stampo boccaccevole; il marchese richiedeva semplicità nell'intrigo, e naturalezza negli affetti. Il sugo era che, sotto il liscio di periodi misurati e rotondi, c'era superficialità d'immagini e di sentimenti. E questo è bene, come esercizio di scrivere per giovani poco provetti, ai quali manca esperienza della vita e del cuore umano, per guardare più addentro. Ma nella mia scuola era sorto il ticchio di mostrare originalità nell'invenzione, e venivan fuori certe situazioni esagerate.

Il Magliani aveva scritto la sua novella con uno stile castigato e in lingua assai forbita, di che il marchese gli dié lode. La situazione era un po' tesa; ma l'ingegno casto e misurato dello scrittore avea saputo togliere gli angoli, rintuzzare le punte, rammorbidirla e regolarla con peso e misura. "Pare una situazione romantica in forma classica", scappò uno a dire. Il marchese si fece verde. "Ma questa è roba di lord Byron", rifletté un altro. Il marchese non ci vide più. "Lord Byron? E voi leggete lord Byron? E voi, signor Magliani, copiate lord Byron?" Magliani si fece un *pizzico*, e rimase muto; io non dissi nulla, come di solito, non volendo col contrasto provocare la tempesta. Ma la tempesta venne e scoppiò sul capo di tutti. Se la prese con me, con la scuola, coi giornali, coi romantici e con lord Byron. Poi venne la bonaccia, e, com'era di bonissime viscere, ci disse parole dolci e paterne. Lo accompagnammo a casa, che s'era già rabbonito, e frizzava i giornalisti, e faceva il lepidò ch'era una grazia. Quella collera era la sua musa, che gli dilatava i polmoni e gli moveva l'immaginazione. Avremmo riso, ma ci teneva la vista di quei lineamenti contratti, temevamo di recargli offesa. Gli venivano osservazioni piccanti. Diceva che i giornali imbarbarivano la lingua, sviavano da' forti studi corrompevano il gusto e il cuore. Non concepiva come il governo lasciasse correre tanti vituperi su di una certa stampa, ch'egli chiamava un letamaio. Il romanticismo era l'ultima rovina degli studi. Egli aveva combattuto quella peste di oltralpe, ch'è il gallicismo, "ma il romanticismo è peggio, perché se quello vizia la lingua, questo rode come un tarlo la mente". Chiamava bolle di sapone, fuochi fatui quello che oggi si direbbe eccentricità e fosforescenza. Ripeteva in caricatura la famosa frase, che "non bisogna tarpar le ali al genio". "E quanti geni, gridava, ci sono oggi piovuti di cielo! Scribacchiatori pullulati come vermi dalle cloache, degna loro stanza". Ciò che più gli spiaceva ne' romantici, era la dismisura negli affetti, ne' caratteri, nell'intrigo, nella favola. Perciò ne voleva al Verri ed al Guerrazzi, e lodava la semplicità del Manzoni, che da persone di umile

condizione, com'erano Renzo e Lucia, aveva saputo cavare potenti effetti. Nella semplicità voleva il rilievo, e perciò motteggiava la *Monaca di Monza* del Rosini e le *Guerre civili* del Davila: "Quel loro scrivere mi pare una piscia, con riverenza parlando". Lodava molto il Ranieri, ma notava non so che concetti nella sua prefazione al Leopardi, e non so che situazione violenta nell'*Orfana della Nunziata*, che avea fatta una grande impressione, non solo come un'opera letteraria, ma ancora come un'azione coraggiosa. Comparivano certe leggende e novelle in pura lingua e in terso stile, ma non avevano grazia presso lui, per la natura dell'argomento; e diceva della *Isolina* di Roberto Savarese ch'era scritta assai bene, ma che c'era non so che puzzo di romanticismo, qualcosa della *Ildegonda* e simili piagnistei.

Pure il marchese poteva andar contento dell'opera sua. Attorno a lui stavano riverenti i piú colti e stimati uomini della città: il marchese di Montrone, i fratelli Baldacchini, il Cappelli, il Campagna, l'Imbriani, il Poerio, la Guacci, il De Vincenzi, i Savarese, il Gasparrini, lo Scacchi, il Cassola ed altri, che non mi vengono sotto la penna. Molti letterati di altre parti d'Italia gli facevano plauso. La sua scuola aveva già messo buone radici fino nei seminari piú ritrosi. Mi ricordo il seminario di Cava, dove il marchese era spesso invitato e festeggiato. I suoi libri di testo erano sparsi nelle piú lontane scuole. Ultimamente avea posto mano ad un dizionario domestico, che venne subito in favore presso gli studiosi. Fiorivano molte scuole a sua immagine, come quella di Rodinò, e l'altra di Fabbriatore, ch'era la sua prediletta. E già venivano in fama parecchi giovani valorosi, entrati in molta dimestichezza con lui, come Luigi Settembrini, Vito Fornari, Antonio Mirabelli. Tutti onoravano in lui l'educatore della gioventú.

Mi ricordo il grande scalpore che fece, quando gli venne a mano un opuscolo di Luca suo fratello, in confutazione de *Le ultime parole di un credente*, un libro di molto strepito e letto avidamente: chiamava l'opera del fratello un basso atto di cortigianeria, verso il governo. Da lui non venne mai niente di basso e di servile; poteva dunque esser contento. Ma in quella nuova aria si sentiva affogare, e vi si dibatteva del suo meglio. Se la prendeva con certuni come Cesare Malpica e Domenico Anzelmi, e con parecchi altri che beffeggiavano lui e la scuola; e queste erano miserie non degne della sua collera.

Capitolo ventesimottavo

## IL GENERE NARRATIVO

Questa storia di bassi fondi non giungeva sino a noi. Quello che c'era di novità non ci attirava, perché già da lungo tempo ci eravamo messi in una nuova atmosfera letteraria, con serietà d'intenti e di studi, e ci parevano ridicoli i pretesi novatori, non vedendo in loro che ignoranza e superficialità. L'inverecondia delle polemiche ci moveva disprezzo e disgusto. La persona di Basilio Puoti c'era divenuta piú veneranda, appunto per le basse contumelie di cui era fatto segno.

La conclusione fu che ci demmo con piú ardore agli studi, cercando con avidità tutti i libri nuovi intorno ai problemi letterari, di cui allora si parlava molto piú con presunzione che con competenza. Questi libri circolavano nella scuola; se li prestavano, ne disputavano; io i miei li prestavo volentieri, e ne parlavo sempre, e non tacevo mai le fonti ove attingevo.

Quest'anno il mio corso fu intorno al genere narrativo, sotto il quale compresi il poema epico e la leggenda, il romanzo e la novella, la storia e la biografia, il romanzo storico. Continuavo lo stesso metodo. Prima era l'esame del contenuto in sé e nelle sue condizioni di tempo e di luogo, da cui si derivavano le forme, cioè a dire la situazione e l'ordine, i caratteri, lo stile, ecc. Per dare un concetto adeguato del poema epico nelle sue vicissitudini, feci una specie di quadro storico dell'umanità, andando dalla famiglia al comune, dal comune alla nazione, dalla nazione ai grandi centri di civiltà. Così classificai Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Milton, Klopstock. Toccai del Camoens come tipo di poeta nazionale.

Precedettero alcune considerazioni generali:

1. Derivando le forme dal contenuto, nessun poema può essere tipo e modello di tutti gli altri, perché ciascuno ha un contenuto suo, e perciò forme sue.
2. In poesia non ci sono tipi, ma individui, e nessun individuo somiglia a un altro. I tipi sono astrazioni della critica. Il tipo è una data qualità accentuata, com'è anche nella vita reale. Il poeta non deve avere innanzi tipi, ma individui. Il carattere tipico è insito nella persona poetica, senza consapevolezza del poeta. Dire che Achille è il tipo della forza e del coraggio, e che Tersite è il tipo della debolezza e della vigliaccheria, è inesatto, potendo queste qualità avere infinite espressioni negl'individui. Achille è Achille, e Tersite è Tersite, e appunto per questo sono compiute persone poetiche, le quali possono giovare ai poeti, non come esemplari da copiare, ma come ispirazione a invenzioni simili, a quel modo che la natura ispira i poeti, e i modelli sono utili ai pittori.
3. Parimente l'umano, l'*homo sum*, fondamento assoluto e perciò immutabile di tutta la vita umana, reale e artistica, non esiste in natura e non esiste in arte. Gli elementi etici e patetici che fanno di sé bella mostra nelle rettoriche, non sono che astrazioni; tolti dal vivo dov'erano incorporati, non sono che pezzi di anatomia, frammenti cadaverici. L'uomo, come il tipo, è insito in ciascuna persona poetica, e senza coscienza dell'artista.
4. Le regole sono anch'esse lavoro posteriore all'arte, e perciò sono anch'esse astrazioni. Le regole piú importanti non sono le generalità, che si accomodano ad ogni contenuto, ma sono quelle che traggono il loro succo *ex visceribus causae*, dalle viscere del contenuto.

5. Perciò il vero in arte non è assoluto come nella scienza, ma è relativo al contenuto, nelle condizioni in cui lo concepisce il poeta. Le rappresentazioni poetiche sono vere, anche quando il contenuto è riconosciuto falso. Gli Dei non esistono più innanzi alla nostra coscienza, ma restano immortali in Omero.

6. Il poema epico suppone una storia tradizionale, temperata con l'atmosfera sociale in cui vive il poeta, e con le qualità del suo ingegno. Suppone anche tutto un ciclo di poesie anteriori, una lunga e lenta elaborazione della materia, alla quale esso dà l'ultima forma.

Queste considerazioni, ch'io trovo nei sunti lasciati dai miei discepoli, sembrano oggi luoghi comuni. E questo è il progresso. Ciò che un giorno è una tesi lungamente dibattuta e studiata, fra venti anni diventa un luogo comune, che sarebbe pedanteria dimostrare e illustrare. A quei tempi queste cose parevano bestemmie a molti; e io mi trovavo tra due fuochi, tra i classici e i romantici, o quelli almeno che si decoravano con questo nome senza alcuna serietà di studi. La impostura è cosa vecchia. Anche allora si empivano la bocca di autori neppur leggiticchiati, e si apriva facile mercato di scienza raccolta negli'indici e ne' dizionari.

A quel tempo correvano certe opinioni tenute dogmi, nelle quali io stesso ero cresciuto. Lascio le più dozzinali e pedantesche, che si connettono ai primi anni de' miei studi scolastici. Pochi anni più tardi ero pieno di molte opinioni apprese nella scuola del Puoti, e ancora più nelle rettoriche e poetiche dal Cinquecento in poi. Il discorso del Tasso sul poema epico era per me un oracolo; mi piaceva anche la *Perfetta poesia* del Muratori, leggevo le opere del Castelvetro, e mi stillavo il cervello in quelle sottigliezze. Pure ressi alla fatica, e v'imparai molti fatti peregrini, grammaticali e poetici. La *Ragion Poetica* del Gravina mi parve un avvenimento, per novità e finezza di osservazioni e per chiarezza di esposizione, che mi dava quasi una illusione di posatezza e coerenza scientifica. Il marchese lo ammirava molto, e finalmente trasfuse in me la sua ammirazione. Poi mi vennero a mano le polemiche sull'unità di tempo e di luogo, e lessi con avidità i giudizi di Pietro Metastasio, il cui fare libero e spregiudicato mi piaceva: ma studiavo di occultare questa mia impressione al marchese, al quale Metastasio era antipatico. Anche celatamente divorai le opere del Bettinelli, dell'Algarotti, del Baretti, del Cesarotti, scrittori barbari al dir del marchese, ma ne' quali sentivo più piacere che in que' faticosi cinquecentisti. Al contrario non mi fu possibile leggere sino alla fine il Napione e il Peticari, così cari al marchese. Tirai fino a Vincenzo Monti, le cui polemiche con la Crusca mi riuscirono gustose. Queste letture avevano prodotto un guazzabuglio nella mia mente. Molte opinioni e pregiudizi furono scossi, ma non cancellati.

Cominciò in me l'età benefica del dubbio e dell'esame. Il progresso naturale del mio spirito, e più che altro la mia abitudine alla meditazione, il non fissarmi in alcuno scrittore, e il pensare da me, mutarono in gran parte le mie impressioni e i miei giudizi. Sentivo nelle sottigliezze del Castelvetro il lambiccato e il falso, e nella gravità del Gravina il presuntuoso e il pedantesco. Nelle opere spigliate o scorrette del Metastasio, del Bettinelli, del Monti sentivo leggerezza e superficialità, con un odore talvolta di ciarlataneria. Quando cominciò la mia scuola, mi capitarono le critiche del Galilei sulla *Gerusalemme Liberata*. Alcune mi parvero stracchiate; ma in altre trovai garbo e buon senso più che in nessun altro nostro scrittore, e capii l'eccellenza dell'Ariosto sopra i suoi precursori e imitatori, e sopra il Tasso. Fino a quel tempo leggevo l'Ariosto come un poeta piacevole nella sua stranezza, e non ci avevo mai pensato sopra, e talora mi domandavo, meravigliato, in che fosse superiore all'*Amadigi* o all'*Orlando innamorato*, ch'io leggevo con ugual piacere, e perché molti lo possessero innanzi al Tasso, delizia dei miei primi anni e modello di perfezione agli occhi miei. Basti dire che sapevo a memoria dal primo all'ultimo verso la *Gerusalemme*, e dell'*Orlando furioso* appena alcuni brani mi rimanevano impressi. Debbo al Galilei un concetto più sano e più preciso dello scrivere poetico.

Questo era lo stato del mio spirito, quando diedi principio alle mie lezioni. Intorno a me si aggirava il rumore delle vecchie opinioni. L'unità d'azione, di tempo e di luogo era un assioma; l'*Iliade* era il modello immutabile di tutti i poemi possibili. C'erano regole fisse, dalle quali non era lecito scostarsi. Sotto nome di principi correvano generalità applicabili a tutt'i casi, come certe ricette. La *Divina Commedia* non era un poema, l'*Orlando furioso* neppure: poesie divine sí, ma contro alle regole; e non sapevano raccapezzarsi sotto qual genere andassero alloggiate. C'era la gran lite degli episodi, e si pretendeva che la *Divina Commedia* fosse una serie di episodi, e non si leggevano che alcuni di essi, stimati più belli. Dante era poco meno che un barbaro. Poco si leggevano gli stranieri; Shakespeare passava addirittura per barbaro, e Lope de Vega per un ciarlone. Rousseau e Voltaire erano nomi scomunicati. Ignoti quasi una gran parte degli scrittori dal secolo decimottavo in poi. Poco si leggeva, meno si studiava, molte erano le chiacchiere. La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni eccessive al merito degl'italiani. Alfieri era superiore a tutti i tragici, e Goldoni a tutti i comici, e la *Basvilliana* veniva comparata alla *Divina Commedia*: non si distingueva il mediocre dall'eccellente.

Queste tendenze erano pure nei miei scolari, e si può comprendere il perché di quella mia introduzione, che oltrepassava nei suoi intenti il poema epico, e abbracciava tutta l'arte. A tale generalità di regole e di modelli io sostituivo la particolarità di un contenuto determinato dalle condizioni esterne e dalle facoltà del poeta. Ciascun contenuto ha la sua situazione, la sua forma organica, e in quell'organismo bisogna cercar la sua regola. Il contenuto è come un individuo, il quale, appunto perché individuo, è dissimile da ogni altro, e ha nel suo organismo il segreto de' suoi pensieri e delle sue azioni. Facevo notare del pari la grande analogia tra le formazioni poetiche e le formazioni naturali. Come la materia, determinata dalle sue forze o leggi, e dalle condizioni esterne, raggiunge una forma vitale; così il contenuto poetico, la materia cioè o l'argomento, determinato dalle forze del poeta e dalle condizioni esterne in cui egli vive, si specializza, prende una data

situazione, acquista la sua forma, diviene un organismo. La poesia, come la natura, è un lavoro di concentrazione e di diffusione insieme, e lo paragonavo a un circolo, dove la concentrazione nel centro produce la diffusione nei raggi, e anche al sole, luce concentrata che si diffonde nei pianeti.

Io mettevo molto calore in queste lezioni, con un moto di braccia, con una energia d'accento, come se avessi un avversario dinanzi a me. La gioventù mi seguiva con attenzione religiosa, come s'io fossi un predicatore di culti nuovi. Certo, in quella estetica improvvisata, ch'io andava predicando da tre anni, c'era un tantino di esagerazione. Invaghito della individualità di ciascun contenuto, davo poca importanza alle specie e a' generi, al comune e all'universale, alle relazioni, alle somiglianza, a' contrasti. Ma la conseguenza fu buona. I giovani si avvezzarono a far getto delle vuote generalità, a metter da parte regole e modelli, a studiare gli scrittori, inviscerandosi in essi. C'era meno presunzione e più studio.

Quelle generalità non erano solo nella scuola antica o classica. Peggio facevano certi novatori, i quali cercavano il segreto dell'arte nei concetti e ne' tipi. Si fondavano sul Vico, che cercava nell'arte le idee e i tipi, e giudicavano il valore delle opere poetiche secondo la verità e la grandezza delle loro idee e l'eccellenza de' loro tipi, trascurando in tutto la forma e l'espressione. Perché s'era abusato delle forme, essi le cancellavano, e riducevano la poesia a concetti e tipi generici. Questo pareva a me una esagerazione peggiore, perché, se quelli guardavano nella poesia le forme più grossolane, questi le sottraevano tutta la parte viva, sí che ella vania in astrazioni filosofiche. Ora io combattevo anche con maggior calore queste esagerazioni. Non potevo con pazienza sentir dire che l'*Iliade* rappresenta lo stato di famiglia, e che Achille rappresenta la forza. Mi pareva che tutte queste rappresentanze fossero generalità astratte, e che a dir questo non si dicesse ancor nulla che valesse a darci un giudizio adeguato dello scrittore. Mi trovavo tra i retori e i filosofi, e mostravo il viso agli uni e agli altri, studiando di tenermi in bilico tra i due estremi, coi miracoli del mio contenuto. E mi messi a studiare l'organismo de' poemi, derivandolo dal contenuto così com'era situato e formato nella mente del poeta.

Quel mio quadro storico dell'umanità dava il contenuto in sé o astratto; ora io considerava la sua vita nelle forme poetiche. Analizzai il contenuto pre-omerico, secondo le orme di Vico, e ne dedussi che Omero era la mente di quel contenuto. Escludevo che l'*Iliade* fosse compilazione di rapsodie, fatta da qualche erudito. Le grandi poesie hanno le loro fonti in cicli poetici anteriori, perché tutto si lega, e la storia, come la natura, non procede per salti: gradazioni progressive generano da ultimo il gran poeta, che dà a tutta la serie la forma definitiva. Così Dante è il gran poeta delle visioni religiose; Petrarca è il gran poeta dei trovatori; Ariosto dié l'ultima mano alla serie cavalleresca. Chiamare compilazioni le ultime e grandi poesie, solo perché non sono creazioni miracolose, ma produzioni di lunga e lenta elaborazione, è una esagerazione manifesta. Come l'uomo è l'ultima e più progredita forma della serie animale, così le grandi figure storiche danno, ciascuna, l'ultima mano alla elaborazione de' secoli. Citavo il motto del mio caro Leibnizio, che il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire. Esposi la potente unità organica dell'*Iliade*, e, ricordando un detto del mio buon maestro Fazzini, dicevo "essere così impossibile che quel poema fosse un accozzamento di rapsodie, come è impossibile che il mondo fosse un accozzamento fortuito di atomi". Venendo a' tipi omerici, dicevo che bisognava tenere un procedimento contrario a quello del Vico. Vico tirava dal vivo della poesia i tipi e le idee, perché costruiva una scienza della storia; noi dovevamo rituffare nella forma quei tipi e quelle idee, per avere l'intendimento dell'arte. Perciò polverizzavano l'arte quelli che la riducevano a concetti puri, fraintendendo il Vico. Mostraí che Achille non era un tipo generico ed esemplare, ma un tipo individualissimo, prodotto da que' tempi, come gli Dei e gli eroi, foggiate dal poeta in quell'atmosfera, della quale viveva egli medesimo; perciò non possibile ad imitarsi in altri tempi e da altri poeti. Raffrontai quella forza barbara, indisciplinata e appassionata, co' sensi umani e anche delicati di Ettore, e commossi la scuola leggendo il famoso addio di Ettore, dove si rivelano il marito, il padre e il patriota.

Di Virgilio lessi il sogno del terzo libro e il fatto d'Eurialo e Niso, tirandone argomento a varie osservazioni di stile, giudicando io Virgilio come il più grande stilista dell'antichità. Feci l'architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietà di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l'edificio della storia del mondo, e più particolarmente italiana e fiorentina. Notai nell'*Inferno* una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' più celebri comentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinata, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l'apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai più, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei *Saggi critici*. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscì tutta di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia* destarono vivo entusiasmo. I sunti, fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima e, come dice Dante, "fioca al concetto".

Originali furono pure le mie lezioni sull'*Orlando furioso*. Analizzando le qualità di quel contenuto cavalleresco, ne dedussi che quello che la turba chiamava disordine era ordine, e quello che la turba chiamava irregolarità era regola. Tirai da quel contenuto la situazione e la forma di quella vasta varietà; e, posta quella situazione, trovavo regolare quella pluralità di azioni, che a' più sembrava un peccato mortale. Confutai le argomentazioni del Tasso nel suo *Discorso sul poema epico*, e chiamai lo scrittore un gran poeta e un mediocre critico. Questo mi tirò addosso una tempesta. Stefano Cusani, Giambattista Ajello, soprattutto Stanislao Gatti, dal piglio impertinente e ironico, me ne vollero, quasi avessi profferita una bestemmia.

Non potevo patire che il Tasso chiamasse l'*Orlando furioso* un poema senza principio e senza fine, e ci sentivo quella pedanteria che lo condusse alla *Gerusalemme conquistata*. La controversia s'infuocò, e finì con un distinguo, ammettendo io che il Tasso era un critico valoroso secondo que' tempi.

In quella varietà ariostesca mostrai che avevano la lor parte legittima il licenzioso ed il ridicolo, dato sempre quel contenuto e quella situazione. Notai che quel suo cotal riso a fior di labbra, quasi volesse prendersi beffe del suo argomento, era una ironia spontanea e incosciente di tempi adulti, che si rivelò con chiarezza riflessa nel *Don Chisciotte*. Notai infine l'inesauribile varietà de' suoi colori, la limpidezza delle sue fantasie e delle sue forme, la forza fresca e allegra della produzione. Lessi la famosa scena della Discordia, l'entrata di Rodomonte in Parigi, la morte di Zerbino, la pazzia di Orlando, l'andata di Astolfo alla luna, il combattimento di Biserta, Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, la morte di Rodomonte. In queste letture io ero minuto ne' piú delicati particolari dello stile e della lingua; e dicevano ch'era un altro, perché pareva che dalle piú alte contemplazioni scendessi nelle piú umili sfere. La verità è ch'io mi sentivo sempre il maestro, sempre in contatto co' discepoli, e in quelle letture m'ingegnavo d'accostarmi piú a loro, di dir cose che non avevano trovato luogo nelle lezioni.

Esaminando il contenuto nella *Gerusalemme*, m'incontrai nella grossa questione dell'influenza del Cristianesimo sull'arte. Allora non conoscevo ancora i fanatici panegirici, mescolati con sottigliezze dottrinarie, di Guglielmo Schlegel, e m'aiutavo da me. Notai il carattere cosmopolitico, universale, cattolico della nuova religione, che oltrepassava le nazioni e creava l'umanità; i grandi centri di popoli, che allargavano l'orizzonte del poema epico; il concetto di fratellanza e di carità, che aboliva la schiavitù e stringeva in un solo patto tutti i figli di Eva; la consacrazione del dolore e del sacrificio, come via di redenzione; l'emancipazione dello spirito dalla materia; l'aspirazione a forme piú elevate e piú musicali, sino al puro sentimento. Questo fu materia di parecchie lezioni. E mi ci scaldai tanto che, dovendo padre Juppa, mio discepolo e uomo serafico per mansuetudine e innocenza di costumi, fare una predica su' benefizii del Cristianesimo, volli fargliela io medesimo, e riuscí un bello e dotto panegirico, molto lodato. Mostrai quanta potenza l'idea cristiana ebbe nello spirito di Dante, e come la *Divina Commedia* fosse appunto la storia ideale del Cristianesimo. Da questo desunsi i caratteri del contenuto, che il Tasso avea scelto per argomento. Ma il Tasso non si obbliò in esso, e non lo fece suo, come Dante fece nella *Divina Commedia*, e come fece l'Ariosto nell'*Orlando furioso*. Il Tasso non vi entrò con animo libero, e portò seco appresso le regole di Aristotile e la voga cavalleresca. Cresciuto in mezzo a' retori, che si vantavano critici, volle fare un poema secondo le regole, e, scegliendo una materia nuova, volle innestarvi la parte cavalleresca. Voleva in somma conciliare Omero e l'Ariosto, fare un Ariosto corretto e regolare, piú conforme alle leggi del verosimile e al senso storico. Fu punito, perché trovò critici piú severi di lui, che accusarono il poema di scorrezione, e non lo trovarono né omerico, né aristotelico. La parte cavalleresca fu trovata una intrusione e una dissonanza in argomento sacro, e si aggiunse che, diminuendo le proporzioni di quella fantastica cavalleria, per ridurle piú vicine al probabile, immeschiní la materia, senza farla piú corretta. Così avvenne che parecchi gli preposero per regolarità il Trissino, e, quanto alla cavalleria, l'Ariosto gli rimase al di sopra. E, poiché il suo spirito partecipava a quella critica ne' punti fondamentali, dopo vana resistenza, vi si rassegnò; e, per correggere gli errori del poema, volle rifarlo di pianta, e scrisse la *Gerusalemme conquistata*. Il poeta era scomparso sotto la rigidità del critico. Volendo accostarsi piú al verosimile e allo storico, guastò la verità poetica, e, correndo dietro all'ombra di bellezze teologiche, fece olocausto di bellezze profane, ch'erano la parte piú geniale del poema. Seguendo regole convenzionali, perdette d'occhio le regole eterne dell'arte. Non corresse, ischeletrí il poema.

Il Tasso era un poeta geniale, di molta immaginazione e sensibilità, dotato piú di dolcezza che di forza, e altissimo a far sue tutte le idee cristiane, la cui nozione fondamentale è la carità. Abbattutosi in quel contenuto cristiano, ebbe poca virtù di trasfondersi in esso e cercare ivi le sue ispirazioni. Si fece trascinare dalla moda e dalla critica, e, spirito poco resistente, visse in perpetua lotta tra questi elementi ostili. Volle sottoporre a modelli omerici un contenuto di natura affatto diversa, e la moda, tirandolo appresso a' poeti cavallereschi e tormentandolo con l'immagine rivale dell'Ariosto, gli velò in parte la novità e la divinità del suo contenuto. Quando, in età piú matura, volle porvi rimedio, era troppo tardi, e non attinse del nuovo contenuto che le parti esteriori e accidentali. Nondimeno si deve alla ispirazione cristiana la parte piú eletta del suo poema: il fatto di Sofronia, la morte di Clorinda, e un cotal poco anche il suo Tancredi. Lessi l'episodio di Sofronia, e mostrai l'intima sua commessura col poema, indicando la vanità di quella rassegna militare a imitazione omerica, ch'egli vi sostituí nella *Gerusalemme conquistata*. Notai certi moti psichici, indizio di una intimità rara nei nostri poeti. Così Tancredi prende superbia a vedere in maggior copia il sangue del suo nemico; Solimano piange alla vista del suo paggio ucciso; Argante, cominciando il duello, guarda a Gerusalemme caduta. Anche è notevole una certa serietà di sentimento, quantunque l'espressione sia rettorica, com'è ne' lamenti di Tancredi e ne' furori d'Armida. L'organismo del poema, come tessitura, è perfetto, e l'ottava, se non ha l'onda melodica del Poliziano e dell'Ariosto, è però piú nutrita e s'imprime piú facilmente nella memoria. Nel vezzoso e nel molle non ha eguale, come si vede anche nell'*Aminta*. Il suo viaggio alle Isole fortunate è un capolavoro, e le molli lascivie di que' giardini e di que' palagi magici sono una vera magia di stile. Conchiusi che il Cristianesimo, nella sua ingenuità e spontaneità, aveva avuto la sua poesia nel Vangelo; e che quel contenuto, calato in mezzo a un'atmosfera ostile, impregnata d'indifferenza, di superstizione e d'ipocrisia, sperduto tra elementi poetici e critici, alieni dalla sua natura, non poté assimilarsi uno spirito entusiasta e malato, naufrago fra quelle correnti.